CARATTERI
DI
TEOFRASTO
GRECO-TOSCANI

COLLE LORO ILLUSTRAZIONI,
VARIE LEZIONI, E NOTE

TOMO PRIMO.

All' Illustrissimo e Clarissimo Sig. Senatore

FERDINANDO INCONTRI

MARCHESE DI MONTEVERDI E CANNETO,
PRIORE D' AUSTRIA, ec.

E RAPPRESENTANTE

S. M. C. NELL' ISTITUTO DE' NOBILI

DELLA CITTA' DI FIRENZE.

IN FIRENZE, MDCCLXI.
NELLA STAMPERIA MOÜCKIANA,
Con licenza de' Superiori.

ILLUSTRISS.MO E CLARISS.MO SIG.RE

SIG.RE PRON COLENDISS.MO

A Voi Illustrissimo Signore si presenta quest' operetta, quanto picciola per mole, altrettanto per forza grande, e robusta, siccome quella, che gli elementi del viver civile contiene. Il Vostro No-

me, e per le proprie eccelse doti, e per le dignità da Voi sostenute, e per li pregj della Vostra inclita Prosapia, chiarissimo, trae a se gli occhi de' riguardanti, che non si saziano di commendare in Voi una consumata saviezza, una pietà singolare, una beneficenza instancabile, oltre molte altre prerogative, a cui sono accoppiate, e di rammentarne gli esempj de' Vostri maggiori, non meno per le egregie opere cari, ed accetti, che per proprio lustro notissimi. Gran fatto dunque non è, che presa essa da vaghezza di andarne in fronte fregiata, a Voi si rivolga, il quale oltre a ciò di recente siete an-

che ſtato dall' Auguſto Sovrano in ſuo Rappreſentante preſcelto per l' Iſtituto de' Nobili, a cui in principio mirò ſpezialmente ſe non la teſsitura di queſte fatiche, almeno la pubblicazione colle ſtampe. Saputoſi da me alcuni meſi prima dell' apertura di eſſo Iſtituto eſſere ſommamente a cuore del Rappreſentante deſtinatovi allora March. Folco Rinuccini, l' introdurvi lo ſtudio della moral facoltà, voglia mi venne, per cooperare co' miei torchj al genio laudabiliſſimo di sì magnanimo, e liberale Signore, di tentare ſe venuto mi foſſe fatto di pubblicare alcuna coſa ſopra di ciò, a lui dedicandola, e preſto mi ven-

ne a notizia esserſi letto negli anni ſcorſi nell' Accademia della Cruſca da un Accademico di lui amicissimo queſto volgarizzamento, e con eſſo le illuſtrazioni reſpettive; ſicchè fattogliene richieſta, conceduto appunto ei me l' avea, allorchè l' amabilisſimo mecenate ci fu da morte acerbamente rapito. Accettate dunque, vi prego, queſto tributo, che a Voi per tanti titoli ſi conviene; e gradite il mio zelo di ſervire a' vantaggj della Nobile Gioventù Fiorentina, la quale non ſo, ſe colla lettura di queſti Caratteri crederà di esſere baſtantemente in tutto quello, che all' importante affare del civile coſtume appartiene, iſtrui-

ta, ma ſon certo, che fiſſandovi attentamente lo ſguardo vi ſcorgerà per entro tal virtù aſcoſa, che atta ſia, ſviluppandoſi, non altrimenti, che li ſemi degli arbori, a produr piante ſublimi di vita umana. Sull' eſempio del mio defunto Genitore, che nella pubblicazione di alcune opere al Voſtro patrocinio ebbe ricorſo, permettetemi, che io ora ne implori da Voi la continuazione ſovra di me; E Vi bacio reverentemente le mani.

Di VS. Illuſtriſs. e Clariſs.

Firenze 30. Giugno 1761.

Umiliſs.[mo] *Dev.*[mo] *ed Obbl.*[mo] *Servidore*
Michele Moücke.

AVVISO
AL LETTORE.

Ecoti il volgarizzamento de' Caratteri di TEOFRASTO *Toscanamente tradotti. Lungi dal divagarci in erudite, ma forse per l'uopo nostro non necessarie ricerche, o sulla vita, o sulle opere di Teofrasto, o su' giudicj, e le varie edizioni di questi Caratteri, come han fatto altri, da cui agevolmente apprendersi puote, abbiam creduto di doverci ristringere alla mera utilità, rilevando soltanto ciò, che concerne il costume. Se più ozio avessimo da consacrarvi, o da vaghezza maggiore presi fossimo di grammaticali disamine, forse più illustrato, e con note arricchito ti porgeremmo il Greco testo, ma stretti da altre faccende, che letterarie non sono, ci siamo contentati di consultare, collazionandogli diligentemen-*

te

te, tre MS. della Laurenziana Biblioteca, e uno della Caſſinenſe, non più oltre di queſta Città ſtendendo le noſtre ricerche. Queſt' ultimo ſarà ſegnato nelle varie lezioni con lettera S, *e il primo della Laurenziana, che è del Pluteo* 60. *con lettera* T, *il ſecondo del Pluteo* 86. *con lettera* V, *e il terzo del Pluteo* 87. *con lettera* X. *Li MS.* S T V *non contengono oltre li primi* 15. *Caratteri, e due ſoli ne contiene il MS.* X. *L' edizione è fatta ſu quella del Caſaubono di Lione del* 1599. *la quale perciò riguardiamo come teſto, ſopra di cui abbiamo notato le varie lezioni. In quattro piccioli tomi, che abbiam proccurato di non creſcer tanto per mole, che increſcevol ti ſia il recartegli appreſſo, ſperiamo di poter comprendere li Caratteri* 28. *che è il numero maggiore che finora accaduto ſia agli eruditi di rintracciare in tutta la ſupellettile letteraria, e queſti uno dopo l' altro uſciranno ſenza dilazione alla luce. Gradiſci le noſtre fatiche, e vivi felice.*

Adì 28. Dicembre 1759.

Noi sottoscritti Censori e Deputati, riveduta a forma della Legge prescritta dalla Generale Adunanza dell' anno 1705. la seguente Opera del Divagato nostro Accademico intitolata *Caratteri di Teofrasto Greco-Toscani*, *ec.* non abbiamo in essa osservati errori di lingua.

C. L' Inn. Giovanni Lami.) *Censori.*
C. L'Inn. Giovanni Targioni Tozzetti.)

C. L' Inn. Antonio Niccolini.) *Deputati.*
C. Il Ripurgato.)

Attesa la sopraddetta Relazione si dà facoltà al Divagato di potersi denominare nella pubblicazione di detta sua Opera *Accademico della Crusca.*

C. L' Inn. Luigi Lorenzi *Arciconsolo.*

Il Ripurgato Vicesegretario.

PREFAZIONE.

TRalle molte cose, onde è l'uomo, tosto, che alla luce del mondo apparisce, tocco, e commosso, quella non è certamente la maggiore (se pure anche mai li cape nell'animo) che nel suo cuore tener dovrebbe il primato, siccome quella, in cui il magistero principale della vita umana risiede [1]. Dico del costume, Accademici, di cui saviamente un sommo Filosofante [2] pensò accadere nel mondo universale lo stesso, che in un mercato, o in altra pubblica festività, allorchè distratto essendo in mille faccende il

 nu-

(1) *Bacon Saggi mor.* 24.
(2) *Pittagora* 5, *Cic. Tuscul.*

numeroso popolo, chi nel vendere, o comperare occupato, e quale nel far pompa di se, la propria destrezza, o magnificenza esaltando, assai rari son quelli, che lungi dal desiderio di vantaggio, e di gloria, abbiano soltanto di osservare ciò che vi si faccia, vaghezza. Or io tra questi pochi levando a caso, già è gran tempo, gli occhi a ciò, che io vedea essere tralasciato da' più, spesse fiate meco medesimo maravigliato mi sono, onde avvenga, che vivissimo essendo in noi l'appetito di far progressi, sicchè assai più grato ci sia adoperando l'andare avanti nelle piccole cose, che nelle grandi lo starsi senza profitto (1), ciò solamente in quella importante bisogna luogo non abbia, in cui d'incamminarci tenuti (2) siam tutto dì a più perfetto stato senza restare giammai (3). La qual cosa anco più notabile si fa in coloro, che per nascimento più chiaro da stimoli mag.

(1) *Bacon Saggi Mor. 7.*
(2) *La Chetardie instruct. pour un Princ p. 2.*
(3) *Il Clerc Bibl. choif. t. 26. osserva, che tutte le istruzioni de' più savj Gentili non sono sufficienti per la riforma de' costumi.*

maggiori di ascendere in alto sospinti sono, e tanto han di momento, e di forza coll' esempio di loro maniere buone, o malvage, sulle maniere delle intiere Città [1], li quali conoscer devrieno assai chiaramente nulla valere [2] nella umana società la vivezza di spirito, se dal costume accompagnata non è, e non andare il costume tra gli uomini per se medesimo avanzando, come nel gioco degli scacchi interviene, in cui coll' andare avanti si acquista, ma ritrarsi indietro ogni giorno [3]. Armarsi dunque dovrà l' uomo di coraggio, e di lena per cotant' uopo, nè da una parte alla vista del gran cammino scorarsi [4], il quale appoco appoco in processo di tempo si appiacevolisce, e dolce ed ameno si fa, o punto per trascuraggine rimettere di suo zelo, ed ardore dall' altra; troppo essendo nel fatto del costume il conveniente accozzamento delle sue parti difficile,

 non

(1) Ego autem Nobilium vita, victuque mutato mores mutari civitatum puto. *Cicer. de leg.* 3.

(2) *Le Blanc lettr.* 15.

(3) *Abregé de la Relig. Mahomet.*

(4) *Pittagora ap. Stob.* 29.

non altrimenti che in un musicale concorso (tale a me sembra il costume) difficile [1] è lo schivare la dissonanza; sicchè assai più raro sia [2] il parlare, e l'operar come Socrate, che il parlare come Aristotile, e l' operar come Cesare. Il perchè di quale importanza, e malagevolezza sia il formare questo armonioso concento, voi ben conoscete, o Accademici, li quali anche ravviserete, son certo, quanto sia da desiderare, che altri prenda ragionando a solcare alcun poco questa da molti negletta via, non che ei pretenda di dar norma altrui, o abbia di riprendere gli altrui difetti ardimento, facendosi per essa come duce e condottiere del restante degli uomini, ma solo affine di rimondarla, e nettarla dagli sterpi e da' pruni, e più comodo aprirne a' passeggieri il cammino. Questo appunto mio intendimento è di fare, or che per vostro comandamento trattenere vi debbo alcuna fiata ragionando, con dar di mano sul porre il piè in questo mercato letterario a quella mer-

(1) *Montaigne essays* 1. 13.
(2) *Il medesimo* 3. 12.

mercè, o a quella occupazione e ricerca, che da' più si lascia in disparte, quantunque tra tutte le umane cose eccellente ella sia per se medesima, salda e durevole, e sì abbia di per se levato il capo tralle forze vive di vita umana, che non solo ha potuto di somma gloria chi da primo acconciolla un poco, e riordinolla, vestire, ma un istrumento [1] fornire, onde ascendere sicuramente all' impero del mondo, e di se gran gelosia a' maggiori Signori in mezzo alla più sfrenata balía della potestà dominatrice ispirare [3], siccome quella, che più tenacemente di ogni altra cosa, le membra tutte di questo gran corpo insieme unisce, e unite, che elle sieno, raffrena. La qual cosa forse meglio mi caderà in accon-

(1) *Socrate. Osserva il Clerc Bibl. anc. et mod. t. 1. Non per altra cagione essere stato Socrate giudicato dall' Oracolo il più savio di tutti gli uomini, se non perchè prese il costume per oggetto de' suoi studj.*

(2) *Credesi, che la buona morale de' Romani gli abbia inalzati, ecc. V. Sant' Agostino.*

(3) *Gl' Imperatori Romani da Claudio fino a Decio non han voluto comunicare con altri la dignità di Censore.*

cio di trattare, se dal divisamento, che altri, da altre ragioni mosso ha tenuto, scostandomi, in vece di andare una lunga serie di pensieri sciolti e staccati, tessendo, io, ve ne formi una conveniente tela avanti agli occhi, sulla quale disposti i colori, almeno una dipintura, qualunque essa sia, aversi potrà, un poco più malagevole a farsi, ma sempre più da tenersi in conto di quel che sieno li meri colori senza alcuna forma raccolti insieme, e accumulati. E siccome delle pietre, de' marmi, de' legnami, e di altre sì fatte cose, è l' uso alla costruzione di alcuno edificio rivolto, non già a starsene come una congerie di rottami, ammassate in disparte; così nè più, nè meno accader dee di questi rottami, per dir così, di sagace meditazione ad innalzare la macchina del costume indirizzati, la quale è di mestiere di stabilmente e ordinatamente disporre, siccome quella, che solo dall' intiera perfezione di ciascuna delle sue parti la propria forma traendo, pel minimo scrollamento di alcuna di esse cade a terra, si scompone, e fracassa,

sa [1], rarissima cosa essendo, che un corredo di eccelse virtudi piccolissimi vizj giunga pure a soffocare o coprire.

Per niun' altra cagione è da credere essersi gli uomini per le cittadi insieme accolti, e andarsi tutto dì, o più o meno in iscambievoli ufici collegando tra loro, che per naturale impulso di vivere in società, alla quale sono per mio avviso da molte utilitadi invitati, checchè vadiano alcuni del contrario, forse per vaghezza di novità, sospicando. Io non oso di levare il capo tra cotanto senno, nè di esaminare partitamente questa teorica, o proemiale quistione, che troppo dal proposito mio mi distrarrebbe, a cui veramente lo stabilir prima se vi sia o no società, non sarebbe punto disdicevole; ma per questa ed altre sì fatte ricerche la presente opportunità acconcia non è, perchè occorrendomi di toccar molte cose, il fermarsi ad esaminarle a una a una, non

(1) *Aristot. delle Leggi L. 8., Cic. Tuscul. L. 2. E' assioma de' Filosofi, che il male nasca per qualsivoglia difetto, è il bene dalla integrità universale.*

non vi ha luogo. Lasciati dunque questi esami, che a me sembrano digressioni, in disparte, dico solamente, affine di torre certe nebbie dagli occhi degli incauti, non essere contro alla società bastante argomento li fatti di alcuni uomini [1] nimicantisi l' un l' altro, o amanti di stare dall' altrui consorzio discosti, che è corruttela, o il riscuotersi [2] l' uom selvaggio

(1) *Osserva Cicer. de consol. essere periti più uomini per opera di altri uomini, che per altra cagione. Polibio 17.2., dice che in ciò sono peggiori delle bestie. Plutarco, che più discordano tra loro che bestia da bestia. Montaigne 1. 43. che più discorda tale uomo da tale uomo, che tale bestia da tale uomo, ecc. e generalmente contro la sociabilità v. Hobbes in molte sue opere, ecc.*

(2) *L' esser ciò accaduto alcuna volta prova, secondo alcuni, contro la sociabilità dell' uomo, ma falsamente, ecc. Questi son moti naturali della macchina al comparire di oggetti non più veduti, e accadono tanto pe' tristi, quanto pe' giulivi; se non che questi non turbano, e solamente sorprendono* „ Or sono così fatte le „ male cose ? „ *disse al padre il figliuolo di Filippo Barducci al comparir delle papere non più da lui vedute, v. Boccac. Decam. 4. 9. Pirro tentò la costanza di Fabbrizio col farli comparire improvvisamente all' alzar della ten-*

gio al comparire de' non selvaggj, che è melensaggine. Perchè siccome volendo noi della natura delle cose ragionare, non diremmo disgustoso il vino al palato, perchè guasto essendo spiacevole è, nè odiosa all' udito l'armonia, perchè è talora dissonante, nè fetido all' odorato il fiore, perchè appassito corrompesi; così a buona equità dovendo noi riguardare nello stato di sua natia robustezza l' umanità sana e vigorosa, non in quello de' particolari soggetti corrotta e inferma, non sociabile dirsi non puote per mio avviso la nostra natura, perchè in essa molte volte effetti a società contrarj si scorgono.

Molto si è tragli antichi quistionato, se alla formazione del costume richieggasi di assegnare, oltre alle generali regole del ben vivere, quelle particolari del viver bene in tale e tal modo, cioè in tale, o stato, o

tenda un minaccioso Elefante; E con tutt' altri che con quel gran Capitano li sarebbe venuto fatto di farlo risquotere. Ne' fanciulli, e nelle persone goffe, e nuove, specialmente della Campagna, è questa sorpresa assai familiare; in somma in chi vi è meno accostumato.

condizione di vita, la qual parte di morale è paruta a taluno fievole e bassa, o almeno superflua, e non degna della maestà della disciplina, siccome quella, che è intorno alle prime bastantemente occupata. Ma perciocchè assai più utile è sempre lo sminuzzare, quanto è possibile, a chi ne ha di mestiere, gl'insegnamenti della virtù; di contrario avviso sono molti altri, e forse li più rinomati [1], tra quali pare che sia stato TEOFRASTO, o chiunque sia l'autore de' Caratteri [2], che vanno attorno sotto suo nome, il quale sì partitamente parlò de' costumi. Ed è questo appunto lo schiarimento di quella doppia

(1) *Sen. Ep.* 94.

(2) *V. Pier Vettori var. lect. 17. 7., ma li più sono di contrario avviso, anzi si vuole, che prima de' Caratteri de' vizj avesse fatto in gioventù quelli delle virtù, che erano bellissimi, e sono perduti. Laerzio nel Catalogo delle sue opere pone del num.* 134. Ἠθικοὶ χαρακτῆρες, *e al num.* 173. χαρακτῆρες ἠθικοί. *Il Casaubono credè questa repetizione sbaglio del copista, sicchè il Meursio poi nel comentare questo Catalogo tolse affatto il num. 173. ma il Menagio nol credè sbaglio, e va sospicando che uno de' suddetti trattati appartenga, o piuttosto contenga li suddetti caratteri delle virtù.*

pia quiſtione, che Cicerone [1] in cotal materia indicò, la cui intelligenza ha cotanto anguſtiato gl' interpetri. Queſto dunque a me pare il più acconcio, e il maggiore tributo, che poichè a più elevato ſegno aſpirare le mie deboli forze non vagliono, dal mio baſſo ſtato offerire, Accademici, alla maeſtà voſtra ſi poſſa, ſe dietro alla ſcorta di cotanto duce [2] tenendomi, io intraprenda ſicuro di non errare per via a moſtrarvi in queſto giardino di vita umana, ſe non quello, che aſſaporare ſi dee (che troppo grande inchieſta ſarebbe al mio corto intendimento) almeno quello, che di fuggire ſi conviene, non già gli arbori eccelſi de' vizj additandovi, che non ſolo a voi, i quali sì avveduti ſiete, e sì ſaggj, ma a chiccheſſia ben noti ſono, e ſol le picciole pianticel-

(1) *De Offic.*

(2) *In quanta ſtima tenuti foſſero, per le maniere del vivere li modi di Teofraſto ſi deduce da queſto, che Cratete ripreſo eſſendo dagli Edili d' Atene ſulla foggia del veſtire, ſe ne difeſe coll' eſempio di lui. V. Stanl. in Crat. Egli era ſtimato il più elegante e prudente tra' Filoſofi, v. Laerzio in vita, Cicer. Tuſcul. 5., Suida, ecc.*

le, i virgulti, e le erbe nocive [1], che non tutti san ben discernere, o che non volendo vien fatto a molti dall' amenità del vago suolo allettati, di accostarsi passeggiando per inavvertenza alla bocca. Non è (elegantemente Socrate presso Platone [2]) de' costumi, come de' cibi, li quali poichè comperati sono, trasportare si possono prima di trangugiargli in altro luogo, o in altro vaso collocare, ed ivi a bell' agio, o per se, o coll' aiuto di esperti periti, può taluno porsi ad esaminarli diligentemente; ma non così accade degli esempli, o degli ammaestramenti del costume, i quali s' imbevono nell' animo di presente, nè vi è cosa di mezzo tra il farne procaccio, e il ritrarne utile, o danno. Or come che questo studio a ognuno stea bene, a coloro è principalmente richiesto, a prò de' quali è in gran parte il vostro istituto indirizzato, dico la nobile gioventù, la quale voi nel vostro seno con matu-

tu-

(1) Questa vita terrena è quasi un prato,
Che 'l Serpente tra' fiori e l' erba giace.
Petrarca Son. Poichè voi ed io, *ecc.*

(2) *Protagora.*

tura scelta accogliendo d' incitar de' stramente avete in mira lungi da fasto, da arroganza, o contese, per le vie del sapere [1], alla coltura del natio idioma, cioè al far netto uso di sua intellettuale virtù, invitandola. Che l' uso di ragione principalmente nel ragionare, o favellare consista, manifesto è per se medesimo, nè vi ha per avventura altro mezzo, che questo, onde di se, e della saviezza propria, dar conto altrui. Che se il farlo bene, ed acconciamente fu sempre a cuore agli antichi e moderni scrittori, gli effetti e il natural corso delle cose eziandio il divisamento lor confermarono, perchè genere di scritti non vi fu mai, che sì restassero, senza che lunghezza di tempo li cancellasse, vivi tragli uomini, quanto quelli di forbita eloquenza. La qual cosa ottimamente ravvisando voi li primi, e dopo voi le più inclite nazioni di Europa a formarne un

(1) *Tale è lo stile dell'Accademia della Crusca. Sfugge, quanto le è possibile, le contese. Non ama di far pompa di sue letterarie fatiche, e si aduna privatamente. Gli Accademici van coperti con nome allegorico (stile introdotto fino a' tempi di Carlo M.) V. Bruere vie, ecc.*

un acconcio corredo di leggi, e di regole vi rivolgeste, questo sovrano abitacolo delle muse istituendo [1], in cui chiusi stando tra voi, e fino il vostro nome agli altri ascondendo, largo campo porgete di trattare non pure della eleganza del Toscano idioma, ma sotto questa corteccia, dell' erudite, e delle scientifiche cose nelle vostre adunanze a' maestri più ragguardevoli [2], e alla nobiltà più colta e matura, e insieme istruzione ed esercizio fornite alla giovane per quei

(1) *L' Accademia ebbe il suo nascimento nel 1582. assai prima di quella di Francia, e poi di quella di Spagna. Nell' Inghilterra non è Accademia di lingua, ma molti vi fan studio, e desidererebbero questo Istituto. V. Lettr. de l' Abbé le Blanc. In Germania oltre lo studio, che si fa in molte parti per la nettezza della lingua, è notabile sovra ogni cosa la cura, che se ne prende per li suoi sudditi, l' Augusta Nostra Sovrana, ecc. Ella ha istituito in Vienna una Cattedra per leggersi pubblicamente in quella Università sulla purità ed eleganza della lingua, ed ha dato ordini rigorosi per farne uso, anco nelle suppliche, ecc. e negli affari civili.*

(2) *Il Galileo, il Torricelli, il Viviani, il Redi, il Bellini, li due Averani, il Salvini, il Grandi, il Bonarruoti, e molti altri di questo nome vi han letto replicatamente.*

quei carichi, ond' ella in servigio del Principe e della Patria adoperando, rivestita un giorno esser dee. Or dunque contentatevi, che io come per mano questa non affatto esperta brigata prendendo, mi faccia a indirizzarla alcun poco per questi verdi e spaziosi sentieri di vita umana, li malvagj cespuglj, e quando che sia, le pericolose vie, affine di schivarle, additandole, non perchè io mi senta ben fermo il piè, ma come Teofrasto, su quella esperienza maggiore affidato, che in me si trova dall' avere più lungo corso di vita fornito, il quale al termine, a cui egli, allorchè a scrivere li caratteri si pose, pervenuto era, giunto ancora certamente non è di gran lunga, ma pure ha omai non solo la fiorita stagione di Primavera, ma quella vigorosa dell' Estate, travalicata. E perciocchè ha quegli, cui io di seguire passo passo mi accingo, a' piccioli capi, che egli caratteri appella, alcune parole sul costume generale premesse, penso anch' io prima d'ogni altra cosa a schiarimento di ciò, ch'io sono per dire, la natura del costume, e il sistema, che per entro parmi di ravvisarvi, alcun poco esplicare.

ΗΔΗ μὴν καὶ πρότερον πολλάκις ἐπιστήσας τὴν διάνοιαν, ἐθαύμασα, ἴσως δὲ ἐδὲ παύσομαι θαυμάζων, τι (1) δήποτε τῆς Ἑλλάδος ὑπὸ τὸν αὐτὸν ἀέρα κειμένης, καὶ πάντων τῶν Ἑλλήνων ὁμοίως παιδευομένων, συμβέβηκεν (2) ἡμῖν ἐ τὴν αὐτὴν τάξιν τῶν τρόπων ἔχειν. ἐγὼ γὰρ, ὦ Πολύκλεις, συνθεωρήσας ἐκ * πολλῦ τὴν ἀνθρωπίνην φύσιν, καὶ βεβιωκὼς ἔτη ἐννενήκοντα ἐννέα, ἔτι δὲ ὡμιληκὼς πολλαῖς τε (4) καὶ παντοδαπαῖς φύσεσι, καὶ παρατεθεαμένος ἐξ ἀκριβείας πολλῆς τούς τε ἀγαθοὺς τῶν ἀνθρώπων καὶ τοὺς φαύλους, ὑπέλαβον δεῖν συγγράψαι ἃ ἑκάτεροι αὐτῶν ἐπιτηδεύεσιν ἐν τῷ βίῳ ἐκθήσω δέ σοι κατὰ γένος ὅσα τε τυγχάνει γένη τρόπων τούτοις * προσκείμενα, καὶ ὃν τρόπον τῇ οἰκονομίᾳ χρῶνται. ὑπολαμβάνω γὰρ, ὦ * Πολύ-

*γρ. χρόνου (3)

*γρ. προκ (5)

*γρ. Περικλ. (6)

(1) S. V. ag. γὰρ.
(2) S. συμβεβῆναι.
(3) Tutti i Codici accordano col Testo.
(4) τε manca in X.
(5) S. T. accor. colla post. V. X. col Testo.
(6) Tutti i Codici accord. col Testo.

De' Caratteri di TEOFRASTO. *Proemio.*

Spesse volte a dir vero anche da primo ponendovi mente sono restato maravigliato, e forse, nè meno di maravigliarmi son per cessare, come mai giacendo la Grecia sotto uno stesso aere, ed essendo tutti li Greci educati a uno stesso modo, intervenuto ci sia di non avere lo stesso ordine di maniere. Il perchè avendo io, o Policle, contemplato da molto tempo la natura umana, siccome quegli, che vissuto sono novantanove anni, e di più ho conversato con naturali, e molti, e di tutti i generi, e avendo confrontato molto accuratamente gli uomini da bene co' malvagj, ho giudicato esservi di bisogno di riferire a quali cose gli uni, e gli altri di loro pongan cura nel vivere. Ti esporrò poi in generale quan-

*γρ.υἱεῖς λύκλεις, τοὺς * υἱοὺς ἡμῶν βελτίους
(1) ἔσεσθαι, καταλειφθέντων αὐτοῖς ὑπομνημάτων τοιούτων οἷς παραδείγμασι χρώμενοι, αἱρήσονται τοῖς εὐσχημονεςάτοις συνεῖναί τε καὶ ὁμιλεῖν, ὅπως μὴ καταδεέςεροι ὦσιν αὐτῶν. τρέψομαι (2) δὲ ἤδη ἐπὶ τὸν λόγον. σὸν δὲ, παρακολουθῆσαί τε (3) καὶ εἰδῆσαι εἰ ὀρθῶς λέγω, πρῶτον μὲν οὖν ποιήσομαι (4) τὸν (5) λόγον ἀπὸ τῶν τὴν εἰρωνείαν ἐζηλωκότων, ἀφεὶς τὸ προοιμιάζεσθαι, καὶ πολλὰ περὶ τοῦ πράγματος λέγειν. καὶ ἄρξομαι πρῶτον ἀπὸ τῆς εἰρωνείας, καὶ ὁριοῦμαι αὐτήν. εἶθ' οὕτως τὸν εἴρωνα διέξειμι (6), ποῖός τις ἐςὶ, καὶ εἰς τίνα τρόπον κατενήνεκται. καὶ τὰ ἄλλα δὴ τῶν
*γρ.ὑπεθέμην. παθημάτων, ὥσπερ * ὑπερεθέμην, πειράσομαι κατὰ γένος φανερὰ καταςῆσαι.
(6)

(1) Tutti i Cod. accor. colla poſt.
(2) V. τρέπομαι.
(3) X. ag. ὀρθῶς.
(4) X. ποιήσομαι τῶν ρτῆν ɜ'ιωνί'αν. manca il di più.
(5) V. τῶν λόγων.
(6) X. ag. καί.
(7) Tutti i Codici accordano colla poſt.

te sono le specie di maniere, che essi han tra mano, e in qual guisa facciano uso del proprio governo. Poichè io estimo, o Policle, che i nostri figli saranno migliori, quando sieno lasciati loro tali ricordi, de' quali facendo uso, come di esemplari, eleggeranno di trovarsi insieme, e di conversare co' più onesti per non essere da men di loro. Io mi terrò al discorrerne, e a te tocca a tenermi dietro, e vedere se la discorro bene. Ragionerò in primo luogo di quelli, che amano l' infingimento lasciando andare li proemj, e il dir molte cose sull' argomento, e comincerò dall' infingimento, e definirollo. Indi descriverò l' Infingitore tal quale egli è, e a quali maniere è portato, e le altre passioni in quella guisa, che proposto mi sono, m' ingegnerò di andare in genere manifestando.

Tre sono li capi, a cui la materia tutta del costume riducesi, cioè a dire Importanza, Sostanza, ed Effetti. E veramente è a molti [1] paruto non avervi in alcuna scienza più certi, che in quella del costume i principj, e il raziocinio, onde ha l' uomo, secondo Aristotile, la sua quadratura, essere in questa più saldo, senza eccettuarne nè meno le mattematiche facoltà [2]. Perchè certi sono, saldi e ben piantati della virtù, e del vizio i confini, checchè altri forse da prurito di libertinaggio mosso si pensi (la qualcosa esplicarsi da me la presente opportunità non permet-

(1) *Ansaldi de princ. leg. nat. 2.*, *Gerdil introduzione alla Religione T. 1.*, *Voltaire essays sur l' hist.*, *Pope Saggi sull' uomo let. 2. Bacon. da Verulamio de augm. scient. 9. 1.*, *Aristotil. de costum.*, *ecc.*, *V. Clerc. Bibl. anc. & mod. T. 1. p. 4. 13.*, *bene Locke Saggio Filos. sull' intelletto umano L. 4. c. 3.* §. 18. Non dubito punto, *ecc.*

(2) *Manca se non altro alle Mattematiche, come mostra il Leibnizio l' applicazione, che egli chiama* Analysis situs, *ecc. Il Dott. Cumberland tratt. Filos. della nat. cap. 2. prova sul piede delle Mattematiche le cause morali, e cap. 2. §. 10. sostiene essere nella morale la stessa certezza, che ne' principj specolativi.*

merte) nè punto mossi o scrollati riputare si debbono per vedersi da alcuni il vizio esaltato, e la virtù posta in non cale; perciocchè questi sono dello stato morboso gli effetti, non mica del sano, che è quello, che ora attendere unicamente si vuole nell' esame del corpo delicatissimo del costume. E quantunque queste infermitadi, che frequenti sono ne' particolari soggetti, difficilmente trovarsi dovessero nella universale corporatura del genere umano, o sia nella morale organizzazione delle Nazioni, pure elle vi sono, e da difetto di quella luce procedono, onde illuminata sarebbe l' umanità, se fosca caligine ad oscurarla non si stendesse ampiamente. E siccome è stato di alcuni ordini di persone giudiziosamente avvertito [1], che a soccorso e difesa di quella parte, in cui principalmente fievoli sono, un' altra spezie di fiebolezza sorge, e vien fuori, come nelle zittelle il rossore, nelle matrone la sostenutezza, il timore negli uomin d' affari, la temerità ne' soldati, e nella plebe la credulità, per mez-

[1] *Pope Saggj sull' uomo lib. 2.*

mezzo delle quali sa la Divina Provvidenza se non trarre un fior di virtù, che impossibile cosa sarebbe, troppo più netto impasto richiedendovisi, almeno di virtude gli effetti; un bene in somma per l' umana società reale, e sostanzialissimo; così accade per mio avviso nella universalità delle nazioni. Le quali o da ignoranza sedotte mal si pongono in dosso quel mantello di virtù, che pur vestir vogliono, o affine di ricoprire alcuna bruttura, di un altro mantello, che sanno per altro non essere virtuoso, si vagliono. Che anche a' malvagj l' aspetto della virtù grato sia, ed in pregio, manifesto è per se medesimo [1].

Or

(1) Adeo gratiosa est virtus, ut insitum sit etiam malis probari meliora. *Sen. Ep.* 5. Ne militibus, quidem ingrata fuit Celsi salus eamdem virtutem admirantibus, cui irascebantur. *Tacit. Hist.* 1. Quelques mechants, que soient les hommes ils n' oseroient paroitre ennemis de la virtu. *Reflex. moral.* 2. 80. Iustitiae tanta vis est, ut nec illi, qui maleficiis & scelere pascuntur possint sine ulla iustitiae particula vivere. Cicer. de Offic. L. 2. & 11. Α'νευ α'ρετῆς Θεος ὄνομα μόνον. Tolta la virtù Iddio è un mero nome. *Fu detto da un antico*.

Or se di seguirla non è a tutti accaduto, ciò non è di aversione, ma della malagevolezza, o degl' impedimenti l' effetto [1]. E se in alcune nazioni, che sempre poche saranno, qualche istituto ritrovasi, che opposto sembri alle regole di ragione, qual cagione è da assegnarsene se non quella dell' indole de' popoli, e dell' avere i legislatori da gran vaghezza occupati di compiacer loro, o del conseguimento di alcun bene, che loro credeano essere acconcio, scelti li mezzi men netti, ma da essi riputati per la forma di lor società li migliori, sicchè sedotte da questo appetito lasciate indurre si sono a stabilir ciecamente ciò che onesto non è, ma che a quel fine, che loro sembrava onesto, conduce, non già a volere ribellarsi, o direttamente resistere al gran nume di onestà, il quale nel far ciò, che alla ragione, alle leggi, e alla società è conforme, consiste. Credesi per valorosissimi uomini [2], quantun-

(1) .... Video meliora, proboque
Deteriora sequor, &c. *Seneca.*
E veggio il meglio, ed al peggior m' appiglio.

(2) *Noodt, de libert. consc., & lib. Jul. Paulus, c. 10.*

tunque di tutte le nazioni sia, ed esser debba sempre la stessa legge [1], pure essere di mestiere l' adattare le leggi, quanto per li savj legislatori si puote, alla goffaggine, lentezza, e leggerezza delle nazioni, nè dover-si pretendere di condurre tutti a una eguale esattezza di costume. Quindi è, che per cagione d' esempio lo Spartano legislatore disciplinare volendo il suo popolo non mica il più scaltro di ogni altro della Grecia, ammise i latrocinj, non perchè malvagia cosa essere forse non gli riputasse [2], ma perchè utili gli estimò al fine, che principalmente, e forse unicamente proposto si era, di addestrare, e di risvegliare alla perspicacia la rozza, e addormentata nazione!, siccome ei fat-

(1) *Cic. de Republ.* 3.

(2) *Anche a Sparta eran puniti alcuni furti. V. Senofonte della Rep. de' Lacedemoni. E non par possibile, che non giungesse a conoscere Licurgo la malvagità, che si contiene nel furto, e che è conosciuta dalle più goffe, e incolte genti. Le leggi delle Molucche sono men rigorose per gli adulterj, che per li furti. E poi* vitia non decipiunt, *S. Girol. Ep.* 1. *E come ammessi li furti potran sussistere le società?*

fatto avea per afforzarla, e invigorirla, aspra maniera di vita prescrivendo severamente, e (quel che è tanto più grave cosa) contra la spezie umana prendendosela, col tor di vita li vecchi inabili, e li giovani difettosi del corpo, e fino le donne di picciola statura dal vincolo matrimoniale escludendo [1]. Li quali sbagli, che tali a me sembrano, non già di rea intenzione segnali, si troveranno per avventura agevolmente anche presso di altre nazioni, a cui la luce del Vangelo, vera illustratrice del sentiero di virtù, pervenuta non è, ma sempte vero sarà essere stata in ogni tempo la vaghezza di moral disciplina sostanzialmente la stessa presso tutti gli uomini, nè da alcuno legislatore impugnata, o attraversata giammai, siccome quella, che universale è, eterna, immutabile, e di ogni nazione regolatrice [2], nè altronde dipendere, che dalla ragione,

(1) *V. Plut. in Agesil.* Fino vi si uccidevano li servi più vigorosi del bisogno, ed il padrone ne era multato. *V. Spanemio in Aristoph. Plut. v.* 4.

(2) *V. Lattanzio* 6. 8.

unica discernitrice dell' onesto, e del turpe, questo al vizio, e quello alla virtù assegnando [1]. E siccome per questo lume, onde gli uomini a partecipare in certa guisa della Divina Essenza sono innalzati, non tutti egualmente risplendono, ma qual più, e qual meno, o ne ha difetto, o ne abonda; quindi è, che non tutti egualmente alla giusta estimazione della moral facoltà levare si possono, quantunque, se il facciano, per una stessa via, e non a diverso principio piegando, proceder debbano; E quelli più il fecero, che più per altezza d' intendimento spiccarono [2]. Senza di che, come mostra un savio scrittore [3], il vero interesse economico nella più esatta morale è riposto, nè chi savio è vi ebbe mai che ridire; siccome da essa il bene stare dipendere di chicchessia è stato in ogni tempo

(1) *Cic. de leg. 1.*

(2) *Ciò si conta principalmente degli Orientali. V. l' Esprit des nations l. 3. c. 2. t. 1., Voltaire essay sur l' hist. t. 2.*
Gli antichissimi Celti non ebbero dopo la Relig. altra cura, che quella del fuggir le mal' opere. V. Pelloutier hist. tit. 2.

(3) *L' Amy des hommes t. 2.*

po creduto [1]. Tostochè nelle Greche contrade surse questo albòre lucidissimo per mezzo di Socrate, il quale aprendone un regolare cammino di grande insegnamento fu a molti, e a se di nome immortale, infiniti vi trassero d' ogni parte; sicchè tra' filosofanti chi nol fece fu tacciato poi di plebeo [2]. E come che non per vaghezza di divenire migliori sempre il facessero, nulladimeno del desiderio di trattare questa materia, di ampliarla, e di magnificarla, si accesero, e noi il veggiamo tuttora, perchè in mezzo a tanta corruttela del vivere, per cui a tutt' altra cosa volto essere oggimai il genere umano parrebbe, se alcun trattatello sulla scienza del costume, ancora che del miglior gusto non sia, o della maggiore raffinatezza (lasciate da parte le dissipite cose) esce alla luce del mondo, avidamente l' abbracciamo, e o più o meno commendandolo, ne facciamo per molto tempo, se non il nutrimento dell' animo col trarne conforto e vigore per le opere nostre, almeno il

 pa-

(5) *Princip. de la Philos. mor. l. 1. sect. 1. p. 1.*
(3) *V. Cic. Tuscul. 1.*

pascolo della mente, vi discorriamo sù, e impegno vi prendiamo nel difenderlo, e nell' accusarlo, grandissimo. Non così accade di molti altri generi di scritti, de' quali, se eccellenti non sono, o alcuna novità (solito solleticamento della vanità umana) non contengono, appena il grido oltre li professori delle respettive materie si stende, e stendendosi, presto cade e vien meno; Segnale chiarissimo della importanza dell' argomento, che anche li meno esperti, e più disappassionati a se trae con viva forza, e strascina. E che non farà poi, se un poco a riguardar la natura, o sia la sostanza del costume si rivolgeranno? Assai trita e volgare cosa è il sapere, che la più salda filosofia abbia in ogni tempo il vero piacere dell' uomo nell' amor dell'onesto, o della virtù collocato, ed essere stato questo il principio, su cui quella celebre e tanto seguitata diramazion si formò, dico la Epicurea, la quale se in breve dalla semenza sua tralignò, non fu difetto di sua naturale virtù, ma dell' ingrato suolo, in cui raro è, che alcun buon seme lunga pezza senza cor-

corruzion si conservi [1]. Tale è l' infermità nostra, che, o non giunghiamo alla cognizione di alcuna cosa di buono, o presto dalle passioni sedotti essendo, da' mali esempli, dagli storti appetiti, a mala parte il torchiamo, nè altrove pieghiamo [2] il più delle volte, che a ciò, che a' nostri sensi, i quali i primi trovati sono in certa guisa all'entrare ne' nostri abituri, aggrada, o si accomoda, senza dar tempo a quella Signora, dico la ragione, che entro vi ha la sua regia, di uscire incontro, o tampoco di farsi alla finestra, e mostrarsi. Perchè non sì tosto il farebbe, che la turba de' vizj dal suo chiarore abbagliata, si porrebbe in fuga, non essendo mai, come osserva Platone [3], accaduto, che precedendo la verità quel malvagio coro le venga dietro;

 sic-

(1) *Dicea Epicuro essere la morale la parte principale della Filosofia. V. Stanl., siccome poneva il principio d' ogni bene essere nella prudenza, da cui dipendono le altre virtù. V. Laerzio* Τουτῶν δὲ παντῶν, *ecc.*

(2) Protinus ad censum, de moribus ultima fiet
Quaestio, *ecc. Giov. Sat.* 1.

(3) *Della Repubbl.* 6.

ſicchè per neceſſaria conſeguenza ne naſce, che ſe da eſſo ingannati ſiamo, niun altra coſa, che noi medeſimi ſia da incolpare, li quali con iſcuſe e preteſti, o con falſi colori maſcherato alla noſtra immaginazion ce l' abbiamo (1). Se da forza di ſuperbia, per cagione d' eſempio, tiranneggiati ſiamo internamente; eccoti il preteſto di non ſi avvilire nel grande, o quello del non reſtare oppreſſo nel plebeo, o di abborrire li pericoloſi compagni nel coſtumato e prudente; ſe ad avarizia pieghiamo, l' intereſſe (2) della figliolanza, li fortunoſi caſi, che accader poſſono, o la millantata obbligazione del tener conto del ſuo, ne difendono baſtantemente; ſe l' ira, e lo ſdegno ci ac-

(1) *Sen. Ep.* 50. Nemo ſe avarum eſſe intelligit, nemo cupidum, *ecc.* Non ego ambitioſus ſum, ſed nemo aliter Romae poteſt vivere, *ecc.*

(2) *Ermotimo preſſo Luciano dice, non eſſere il Filoſofo avaro per ſe, ma per li figli. Ell' è pretta avarizia, e non zelo Stanl. in Ariſt. Focione era di contrario avviſo*: Si mei ſimiles erunt hic agellus illos alet, qui me ad hanc dignitatem perduxit, ſin diſſimiles ſint futuri nolo meis impenſis illorum ali, augeriq. luxuriam. *Cor. Nip.*

accende, vien fuori lo zelo del riprendere altrui, o la naturale difesa di nostra vita, del decoro, e del rispetto dovutoci, o finalmente la dottrina de' Peripatetici, che l' esserci data l' ira dal cielo a incitamento della fortezza credeano [1]. Con sì fatti argomenti la vera faccia delle opere nostre ascondendoci, non pur quieti e tranquilli la vita fino a morte meniamo, ma alla laude di avveduto, prudente, e virtuoso contegno osiam talor di aspirare, e se altri persuadere ci vuole del contrario ce ne offendiamo. In somma occasione non vi ha, in cui da meri argomenti del vizio invitati siamo ad una più, che ad altra cosa, perchè se nudo e schietto, tal quale egli è, ci si presentasse alla mente, tristo e orrido ci apparirebbe, e però di ritrarcene, non di trarci a se, avrebbe balìa per quella certa regola, che ci mancherebbe l' oggetto del bene, da cui siamo operando più fortemente invitati, che dal male respinti [2]. Or siccome l' uso della ragione altra cosa non è, se non

(1) *V. Cic. Tuscul. 4.*
(2) *Strub. Ebauche des loix naturel.*

un calcolare li vantaggj, o svantaggj proprj [1] per cui l' uomo, che di per se portato è sempre al godimento del bene, o alla felicità, che egli unicamente come suo scopo appetisce, sta deliberando intra due, quindi è, che se li sensi, i quali stanno, com' io dicea, sull' ingresso di nostra casa, sì fattamente occupino le interne sue parti eziandio, che la ragione far non si possa alla finestra, discernere non potrà egli ciò, che veramente utile è, nè quel sommo vantaggio, che solamente nella onestà, e nel virtuoso operare essere riposto [2] agevolmente confesseremo, se di riflessione vorremo far uso, e non alle prime apparenze attenerci. E che mai a dir vero col piegare a mala parte si ottiene, se non che uscendo di via in mille incertezze nel mezzo di oscura notte ingolfarci, per le quali tanto è facile, che colà dove pervenire vogliamo per noi si giunga, quanto è il colpire coll' arco nel segno senza mi-

(1) *Burlamacchi princ. du droit natur, &c.*
(2) Dedit hoc providentia hominibus munus ut honesta magis iuvarent. *Quintil. Inst. 1. 12.*

mirarvi? Di mille disuguaglianze oltre a ciò procaccio fa l' uom vizioso, per le quali sempre incerto a che appigliarsi, anzi a molto disparate cose a un tempo stesso da passione incitato trovandosi, in mille contrarj eccessi prorompe (1), come di profondere a dismisura in picciole cose, e da nulla chi con gran sete di avarizia ha per lungo tempo accumulato (2), il piegare a bassezza chi per orgoglio leverebbesi al cielo, e chi ha per temerità oltre il dovere intrapreso, in seno di viltà per isbigottimento languire; cose tutte, che per esperienza bastantemente son note. Difficile cosa è certamente, come osserva un gran pensatore (3), non meno il farsi per istudio veramente politici, che il divenire per opera interamente costumati. Ma questa malagevolezza non già nel trovare la via del costume, o nel seguirla consiste; Solamente in noi medesimi, o sia ne-

 gl'

(1) Sic distrahuntur in contrarias partes impotentium cupiditates, cum huic obsecutum sit illi est repugnandum. *Cic. ad Attic. l. 2. Ep. 5.*

(2) *Plutarco in Crasso.*

(3) *Bacon de augm. scient. 8.*

gl' intoppi, che passeggiando ci ponghiamo tra' piedi, si forma o si crea. Il perchè se bastante avvedutezza ci assiste, confidare dobbiamo di pervenirvi sicuramente, standoci sempre avanti agli occhi per guida, e norma della ragione quella face chiarissima della natura, li cui insegnamenti sicura scorta al diritto operare ci sono [1]. Convenir sempre la virtù colla natura fu detto [2], sicchè la vera sapienza non altronde aver si potrà, che dal tenervisi colla considerazione dappresso, e non sene allontanare giammai, ma sull' esemplo, e la norma sua andare la vita nostra formando. Or qual modello più sicuro e più presto che questo non è, immaginare per alcuno si puote? Che vale per mia fe l' andare cotanto col pensiero, e colle speculazioni dietro a chimeriche cose vagando? Le quali empiendoci di astratte idee, e talora di vane, o di false, l' intelletto, meno atto il rendono a gustare li semplici, e piani precetti, che dal fonte di natura incessantemente derivano, e più

(1) *Sen. Ep.* 5.
(3) *Gic. de Offic.*

più distratto (aggiungendovisi la leggerezza di molte cose più solleticanti, che istruttive) dal seguirgli, o tenervisi dietro, dall' imbeversene, e trarne profitto, come per recente Scrittore [1] si osserva sugli effetti della Platonica filosofia da Plotino ne' primi secoli della Cristianità derivata, e disseminata fra' popoli, che assai eccellenti interpetri ebbero per questa via, gran metafici, e gran filosofi, ma di costume non molto frequenti maestri. Che se per difetto di nostro valore, o per soperchio di cecità, e d' ignoranza, di pervenire tant' oltre, quanto uopo sarebbe, non ci riesca; avremo di che quietarci, e consolarci bastevolmente. Sol che noi a quelle parole di Cicerone [2] ponghiam mente, per le quali avvertiti siamo essere sempre onesta e laudabil cosa; e per se sola desiderabile, il far tutto quello, che per noi si puote, affine di conseguire, ancora che non l' ottenghiamo, ciò che all' ordine naturale è conforme, conveniente, ed acconcio; siccome quello, che è sem-

(1) *Crevier in Claud. Got. &c.*
(2) *De fin.* 4, 5.

pre buono, laddove è sempre il suo contrario malvagio. Fa dunque di mestieri, che sovra di ogni altra cosa di penetrar col pensiero negli ampi ricetti di questa signorile magion ci studiamo, non già per mera vaghezza di andare le naturali cagioni rintracciando (che laudabile inchiesta ell' è sempre, ma non sempre utile e buona) bensì per izelo di ritrarre dal suo eccelso magistero quelle importanti lezioni, che sole vagliono (1) a farci conoscer noi stessi, nè per altra via, che per questa all' altissima laude di sapienza perviensi (2). Grande è stata nel gentilesimo in ogni tempo l' affinità tra il Sacerdozio, e la Filosofia, quasi che Sacerdoti esservi non potessero, senza che fosser Filosofi (3), e questo malamente verrà fatto di esplicare, se non coll' essere stato riputato giustamente impossibile il pervenire a questo sublime uficio del Sacerdozio senza passare per quel tiroci-

(1) *Il medesimo de fin.* 5.

(2) In hoc sumus sapientes quod naturam optimam ducem, tamquam Deum sequimur, eiq. paremus, *ecc. Cic. Cato maior.*

(3) *V. Clerc Bibl. univ. t.* 13. *intorno a' Druidi.*

cinio, il quale coll' investigare gli arcani della natura, apre la via alla considerazione della Divinità, la qual cosa da gentili Scrittori [1] ancora che in gran nebbia involti fossero, in parte avvertita, ci è stata chiaramente nelle sagre Carte esplicata. Da esso dunque, come da unico e universale principio [2] tutto il magistero, e il diritto di natura procede, in lui il vero senso di ogni ascosa dottrina si trova, per lui solamente si manifesta, e si spande, e con esso lui calpestansi, e si fracassano le più eccelse macchine di quella falsa sapienza, che a danno, e ruina di noi miseri mortali oserebbe alcuna volta di levare il capo nel mondo. Ad esso rivolger l' uomo in questa altissima inchiesta del costume si dee, e siccome tutto quello, che nella natura è, da volontà Divina procede, ne segue, che per questo cammino quale sia eziandio il diritto naturale a noi senz' altra ricerca si spiega [3]. Il qual diritto, perciocchè non solo è norma

(1) *Sen. de benef. 4. 7.*
(2) Est quidem vera lex.... *Cicer. de Rep.* 3.
(3) *Burlamacchi princ. du droit natur. p. 2. c. 4.*

ma, e direzione nelle opere nostre, ma altresì alle natie nostre inclinazioni, da cui elle procedono, ha riguardo; quindi è, che ei comprende tutti tre que' capi, che nell' interno dell' animo dan fiato, e moto, cioè a dire istinto, ragione, e volontà Divina; il primo, perchè il promuove e lo sveglia; il secondo, perchè lo guida, e perchè lo determina il terzo. A questi, come è per se manifesto, le tre relazioni corrispondono, di piacere, o di utilità, senza di cui l' uomo a oprar non s' induce, di giustizia, che le azioni al cospetto degli uomini rende buone, o malvage, e di onestà, che dritte, e sante le fa avanti a Dio. Erano un dì queste tre voci, siccome esser devrieno tuttora, in un sol vocabolo comprese, e fatte in certa guisa una cosa stessa, perchè sol per le sottigliezze degli uomini apparíscono separate, e diverse fra loro, di che altamente si lagna Cicerone (1), e solea Socrate la memoria di coloro maledire, per cui di distinguerle col pensiero introdotto si era. Ed eccovi, Accademici, la so-

(1) *De Nat. Deor.* 2, e 3.

sostanza del costume ne' suoi tre riguardi brevemente indicata, ne' quali come vedete tutto il diritto natural si comprende, se non che affine di formarne un compiuto sistema, necessaria cosa è il discendere agli effetti, o sia alle relazioni, che colle umane, o suddite essenze, quella sovrana Essenza aver puote, la quale è di esso diritto il fondamento, e la base, non perchè ciò facendo estensione alcuna, o ampliazione sperabile sia di ritrovarvi, ma siccome queste stesse relazioni in ciò che detto abbiamo si contengono, solamente affine di esplicarne più partitamente le proprietadi, e la forza. Grandissimo essere stato in mezzo a quella profonda caligine il concetto di una Divinità regolatrice dell' Universo nella parte più sapiente, e più dotta del gentilesimo, non solo tra' filosofi, ma tragli uomini per valore, e per potenza più illustri, assai di leggieri apparirà a chiunque volga un pò l' occhio a quel che insegna Cicerone [1] esserne impres-

(1) Affers haec omnia argumenta cur Dii sint, remq. mea sententia minime dubiam

pressa nell' uomo naturalmente la cognizione, e solo per volerlo esplicare colle prove oscurarsi. Molti fra' Gentili [1] esservi un solo Iddio, e da esso non solo ogni terrestre cosa dipendere asserirono, ma ad esso palese e aperto essere l' interno degli animi nostri; ed alcuni vi sono stati, che la morale, e la sapienza umana al solo culto di Dio, e al riferire a un sol principio le cose tutte, ristrinsero [2]. Posta dalla filosofia la prima pietra di questo grande edificio, fa essa alla società umana pas-

sag-

argumentando dubiam facis, *De Nat. Deor.* Ut magno argumento esse debeat causam, idest principium Philosophiae esse inscientiam, *ecc. secondo la correzione del Clerc invece di* scientiam. *Il medesimo de Nat. Deor. 1.*

(1) *Εἷς ταῖς ἀληθείαισιν εἷς ἐστιν ὁ Θεός, veramente un solo è Iddio. Sofocle. V. Grot. excerpt. p. 149., Lattanzio Instit. 1. 2., Voltaire essay sur l' hist., Antistene V. Polid. Virg., Omero Iliad. 17. 201., Plutarco in Agesilao, e in Cesare, ecc. Creso V. Senof. Cirop. 7. Erodoto parlando degli Spartani* τὰ γὰρ τοῦ Θεοῦ πρεσβύτερα ἐποιεῦντο ἢ τὰ τῶν ἀνδρῶν, *rispettavano più le cose Divine, che le umane. V. Gerdil. introd. alla Relig. parlando delle Monadi del Leibnizio.*

(2) *V. Pittagora e Perizione app. Stob.*

gio [1], la quale sì fattamente legata essere al culto suddetto ritrova, che appena senza di esso poter questa sussistere, fu creduto [2], mal grado l' estrema, e poco meno, che insuperabile concatenazione [3] delle umane operazioni fra loro, per cui bastante fondamento esservi è paruto ad alcuno [4] de' filosofanti de' nostri tempi di fissare con nuovo metodo un assioma di fisica in un morale divisamento, cioè a dire tutto quello esser certo e indubitato, senza la cui verificazione sussistere la società non potrebbe. Iddio è quegli, che pianta nella umana natura il seme di felicità, il quale per se nella universalità del genere umano propagandosi a tutta l' ampiezza di questo vasto giardino

(1) Haec nos primum ad illorum cultum, deinde ad ius hominum, quod situm est in generis humani societate, tum ad modestiam, magnitudinemq. animi erudivit. *Cic. Tusc.* 1.

(2) *Il medes. de Nat. Deor.* 1. Atq. haud scio an pietate adversus Deos sublata, fides etiam & societas humani generis, & una excellentissima virtus iustitia tollatur.

(3) *Il medes. de fin.* 3.

(4) *Gravesande Phys. Elem. Mathem. sive Introductio ad Philos. Newtonian.*

no ſi ſtende, in cui il ſaggio agricoltore, che è la ragione, affine di trarne buon frutto, col vincolo di ſocietà, nato, ch' ei ſia, lo imbriglia, e lo lega [1]. E non è mica queſta univerſalità mero effetto di comunanza, o di fratellanza civile, ma della naturale, per la quale fino dal naſcimento i vincoli, e i legami all' uomo ne naſcono, che è ciò, che indicar volle il ſavio Cammillo al pedante de' Faliſci, noi, dicendo [2], non abbiam co' Faliſci ſocietà alcuna, che da patto, o altro vincolo civile ſi ſtacchi, ma quella, che diè la natura ad entrambi ſuſſiſte di preſente, e ſuſſiſterà in appreſſo. Queſto è il vero vincolo, e il più forte di ogni altro, per cui inneſtandoſi, o interſecandoſi le umane coſe tra loro, una certa reale, e non immaginaria confuſione, o miſtura d' intereſſe ne naſce, per la quale, dove ſcapito e pregiudizio ad alcun non ne venga, ſorge all' altro il diritto di parteciparne. E non vi ha coſa, che il ſaggio uomo più ſua eſtimi di quella, che a lui, e in-
ſie-

(1) *Pope eſſay ſur l' homme ep. 4.*
(3) *Livio l. 5.*

ſieme al reſtante del genere umano, è comune [1]. Or ſiccome in tutta la ſerie delle poſſibili coſe, o de' lumi, e delle cognizioni noſtre, niuna ve ne ha sì evidente, e sì chiara, o che sì nettamente da ſe ogni ombra, o neo di malvagitade ne eſcluda, quanto la conneſſione [2] degli uomini fra di loro, quaſi per una continuazione di cognazion collegati [3], e non altronde, che dalle regole del divino volere, l' oneſto, come veduto abbiamo, deriva, manifeſta coſa è eſſere la ſocietà umana dal ſommo legislatore voluta, e ordinata, il quale amò [4], che l' un coll' altro, non altrimenti, che le pietre dell' edificio, ſi ſoſtenga, e tutti inſieme col ſoggettarſi a ſe, il pieno ſtabilimento loro, che in altra guiſa anderebbe [5]

a

(1) *Sen. Ep. 73. Li punti principali di Religione degli abitanti del Pegù ſono di non far diſpiacere al proſſimo, ma di farli tutto il bene poſſibile, V. Eſprit. des loix.*

(2) *Li Giapponeſi che pure ſono li noſtri antipodi morali non differiſcono dal noſtro coſtume, ſe non in bagattelle, V. Freron ecc.*

(3) *Cic. de Nat. Deor. 1.*

(4) *Seneca Ep. 57.*

(5) *Non avrebbe uſo alcuno la ragione, come oſſerva il P. Fuginelli princ. metaph. de ratione c. 6. §. 3.*

a terra, conseguiscano. Quindi è, che nè meno sdegna egli di dichinare a una specie di alleanza, e di società coll'uomo, per cui non solo si solleva questi dal suo umile stato a sì alta inchiesta aspirando, ma sempre più questa gran mole di società universale si stabilisce, e conferma, desumendosene il primo ordine da quella d'Iddio coll'uomo, e da quella, che tralle creature ragionevoli ha luogo, il secondo [1]. Nè altro ne è il comun mezzo, che la ragione, la quale però essere il primo grado per ascendere a quella con Dio in parte si definisce, e resterebbe per l'altro canto interamente colle sue facoltà oziosa, e superflua, se la società umana non sussistesse. Piacque molto ad Alessandro il detto del filosofante Egiziano Psammone, indicantegli essere gli uomini retti, e governati da un Dio, alla qualcosa non avea egli, accecato dalla grande estimazione di se, volto il pensiero giammai. Or che non avrebbe egli fatto, se alcuno preso avesse a mostrargli partitamente il bell'ordine, con cui erano state

(1) *Cic. de leg.* 1.

te da lui le condizioni tutte degli uomini insieme collegate e disposte, le varie spezie de' bruti, de' vegetabili, e delle cose inanimate medesime, e ultimamente si fosse fatto a espricarli, ciò che Plutarco nella vita di Dione, rileva, cioè a dire quanto bello ed acconcio divisamento sia il reggere li popoli a se commessi relativamente a Dio, e all' ordine delle cose? Tanto posso io, disse quel Re (1) Alemanno, sopra li miei sudditi, quanto questi sovra di me, e nulla, o poco, ha certamente più di forza la maestà del Principe sul cuore de' sudditi, di quel che abbiano essi sovra di lui, il quale non per lo scettro d' oro, ma per li molti amici, trova sicurezza nel regno (2); E come Plinio fe a Traiano saggiamente conoscere encomiandolo, e in esso lui a ogni altro del suo ordine, che può talora essere il Principe odiato da' vassalli, quantunque in odio egli non gli abbia (3), ma

(1) *V. Comm. di Cesare l. 5.*
(2) *Ciro ap. Senof. Cirop. 8.*
(3) *La Sapienza di Salomone si contiene in questa definizione*: Rex virtutum dilectus ex dilecto. *Can.* 5. Rex dilectus dilecti populi. *Ps.* 6.

amato senza, che egli ami loro, non già. Con altrettanta facilità confidar possono li privati di viver quieti, e felici, se bene cogli altri tenendosi scanseranno di recar loro, o in particolare, o nella comunanza pubblica, oltraggio, essendo non solo certa regola, che chiunque fa danno altrui comincia dal nuocere a se [1], ma eziandio, che a se trae li mali maggiori [2] chiunque al desiderio de' comuni vantaggj più contravviene [3]. La sola importanza dell' agricoltura non fa ella bastantemente [4] conoscere quanto sien tra loro le occupazioni del popolo collegate? Le arti stesse [5], e le passioni anche assai dispa- ra-

(1) *S. Agostino in Ps.* 3. 4. Nemo malus, *ecc.*

(2) *Cumberland. tratt. delle leggi, ecc. discorso prelim.* §. 15.

(3) *Per questo si lamenta Bacone degli storici, che fanno gran danno al pubblico collo stendersi ne' racconti di cose esterne, come di guerre, ecc. e altre sì fatte cose poco utili, e non fermarsi su quel che concerne la pubblica utilità, ecc.*

(4) *Hume elem. du commerc. p.* 1.

(5) *Il medesimo ivi p.* 2. *osserva essere cosa rara, che sia ben lavorata una stoffa in una contrada, ove s' ignori l' Astronomia, e la mo-*

rate tra loro entrano [1] a parte di questa dolce armonia della quale non si verrebbe mai a capo le infinite relazioni mostrandone, sicchè a un gran Dottore [2] è paruto, che quantunque assai belle apparifcano le parti tutte dell' uomo, e del mondo di per se partitamente considerate, sieno anche di più se ne' loro composti riguardinsi [3]. E quantunque il perfetto amore di società, a cui tenutivi essendo noi, dobbiamo, quanto in noi è, aspirare, raro sia, e forse non s' abbia nè meno a' dì nostri giammai, come sarebbero alcune inchieste di scientifiche facoltà, nulla di meno farvi studio si conviene, perchè siccome nel corso di queste inchieste altri lumi, e altre cognizioni, che quel-

morale. Qual connessione parrebbe esser tra loro? Un' altra considerazione per provare la connessione del mondo morale fa Maxvvel in Cumberland. tratt. sudd. cioè quante arti si richieggono per vestire un uomo, per murare, etc.

(1) Labor voluptasq. dissimillima, *ecc. Liv. l. 5.*

(2) *S. Agost. de gen. ad lit. 3. 24.*

(3) *La giustizia medesima prende il suo pregio dall' esercitarsi con altri. Aristotile de' costumi l. 5.*

quelle non sono, si acquistan per via, così di altri beni nell' andare in traccia di questo dolce legame interviene. Ma è sempre un gran bene nel corso di vita umana, ancorchè in più larga maniera far non si possa ogni volta cogli aiuti, cogli uficj, e cogli apparecchiamenti, il solo uniformarsi ne' sentimenti col restante degli uomini (1), e piegar loro dove onestà nol vieti (2), come Ciro a Cambise inculcava. Ed oltre a ciò non ripugna il riguardar l' uomo, come nello stato di sua perfezione, nel quale quanto a società appartiene, vissero per qualche tempo li popoli in uno stesso sentimento (3), con uno stesso linguaggio tenendosi, come per le sacre carte apparisce. Stretta in cotal guisa l' umana società, e questa alla divina Essenza con sì alte relazion collegata, ne viene come per necessaria conseguenza, a spuntar fuori ciò che per bocca di Plutarco io riferiva poc' anzi sulla eccellenza di quel piano divisamento del regger li popoli in

(1) *Tucid. l.* 3.
(2) *Senof. cirop.* 1.
(3) *V. il P. Corsi Istor. Eccl. t.* 1.

in quella guisa, che a Dio, e all'ordine delle cose si conviene. Il quale se per noi si estenderà poi a quel che recentemente si è mostrato per altri [1] essere stato il fondamento della sapienza Egiziana, cioè a dire consistere la virtù del Regnante nell' amore d' Iddio, e in quello degli uomini unicamente, monterà in forza, e luce grandissima, la quale in ciò che il costume concerne noi rischiarerà, quello, che è stato pensato da' maggiori sapienti dell' antichità dimostrandone. La qual cosa, senza che io vi tenga in parole, in mille guise, per altri fonti, che li miei argomenti non sono, e in parte per le cose dette di sopra, traluce bastantemente (e sì ne pensarono li critici [2] più solenni) con ammirazione grandissima di noi altri Cristiani, i quali di una stessa cosa ammaestrati siam dal Vangelo, dove che quelli col solo lume di ragione, se non chiaramente tutti (che umana filosofia nol sostiene) almeno confusamente alcuni de' più illuminati il conobbero. Grande argomento,

 Ac-

(1) *Sethos hist. ou vie, ecc. T. 1.*
(2) *V. Clerc. Bibl. ant. & mod. T. 5.*

Accademici ; egli è questo della maestà del precetto Evangelico (1), il quale siccome dal fonte di verità si distacca, uopo non ha certamente, e nè meno capace è, di essere illustrato, e confermato per queste cose di più, ma molto ne trae di conforto l' infermità nostra, la quale convenire mirando colle universali regole di ragione, della sacrosanta legge i dettami, viene più agevolmente a comprendere la vera natura, o sostanza del costume, o la sua uniforme universalità sotto di uno stesso duce con somiglianti principj, guidato e retto. La qual cosa ho io voluto solo profanamente indicare, lasciati da parte a' maestri in Divinità gli argomenti più confacenti, e più del Cristianesimo proprj, li quali, nè io profano uomo atto sono per me medesimo ad esporre, nè molto vaglio col mio corto vedere a discernere. Che altrimenti non vo io in tutto il corso di queste mie fatiche divisando, colle quali crederà forse taluno, mio intendimento essere di formare del costume un compiuto modello, ma assai diver-

sa-

(1) Diliges, ecc.

ſamente io ne penſo. A me quale imperito arteſice non altro cape nell' animo, ſe non che di veſtire, ed acconciare alla meglio ſulle mode del viver civile queſto nudo, e ſpogliato ſimulacro del coſtume, che già ſuppongo di trovare interamente colle regole di Religione (ſole ne ſono eſſe la vera forma) effigiato, e ſcolpito da altri, e affatto nelle ſue parti, o ſia nelle membra perfezionato, ſicchè de' due princip) del viver noſtro, o ſia delle noſtre opere, cioè amor d' Iddio, e del proſſimo, queſto ſecondo reſti a me di eſplicare; E queſto pure non in tutta l' ampiezza intendo di fare, ma ſolamente, quanto alla ſocietà umana, ovvero agli ufficj di vita civile, appartiene, alla quale c' inſegna Ariſtotile eſſer l' uomo per natura indirizzato. E ſiccome due capi queſto ſteſſo principio concerne, cioè a dire vita pubblica, e vita privata, di queſta ſola ho ora in animo di ragionare, quella ad altro tempo rilaſciando, allorchè quando che ſia in lena e vigore montando, degli uficj del miniſtero, che per avviſo dello ſteſſo Ariſtotile eſplicar

han per coſtume di fare) ſe per forza di amor proprio agiſca, o no l' uomo [1], e ſolamente eſaminar ſi vorrebbe, in che ne conſiſta l'abuſo. E quì mi ſi apre il campo di dimoſtrarvi, come in terzo luogo propoſto io mi era, gli effetti del coſtume, li quali, o ſi abbia riguardo alla pubblica quiete, o alla privata ſicurezza, e felicità, grandiſſimi ſono, e niente meno importanti nel corſo di vita umana, di quel che ſia in quello delle naturali coſe il regolare le acque, che per una vaſta campagna ſcorrendo ruinanla, e la devaſtano. E tanto lungi è dal vero, che ſpegnere, o rintuzzare affatto ſi debba queſto principio, o ſi poſſa, che notato viene da avveduto ſcrittore [2] eſſere ſtato dell' amor proprio privilegiato l' uomo da Dio in quanto è creatura razionale, ed eſſere eſſo come operazione della umana ſocietà ad uſa-

(1) *Principes de la Philoſ. mor.*

(2) *Lo ſpettatore diſc. 588. per tot. Nè meno l' aſprezza di vita va punto eſente da amor proprio. V. l' Abbé de S. Real. t. 2.*

L' amor proprio ſavio e moderato può tener luogo di principio de' noſtri doveri. Burlamacchi Principes du droit naturel. pag. 183.

usare altrui benivolenza indirizzato [1]. Insegnamento è di gran Maestro [2] essere in noi li tre segni della prima creazione, cioè l'Adamo, che è la ragione, l'Eva la concupiscenza, e il Serpente, che sono li sensi. Or con Adamo, o sia colla ragione, si unisce e collegasi l'amor proprio, tendendo amenduni del pari a uno stesso fine, se non che questo divorare vorrebbe per appetito il suo oggetto, laddove quella ama solo per moderata vaghezza lambirlo, o estrarne il miele, che in se contiene [3]. E siccome per operare alcuna cosa di buono, o di grande fa di mestieri di energia e vivezza, onde staccarci in certa guisa da noi medesimi [4], fa egli le veci del Capitano, che l'impresa promove, e quella a suo compimento conduce. Ministre songli, ovvero la soldatesca, che gli è necessaria [5], le

 pas-

(1) *Pope sull' uomo let. 3. Suppone, che nell' uomo formino l' amor proprio, e l' amor sociale quel composito de' due moti, che han li pianeti, ecc.*

(2) *S. Agost. V. Pascal pens. n. 30.*

(3) *Pope sull' uomo let. 2.*

(4) *Sen. de tranquill. in fin.*

(5) *S. Evremont oeuvr. mel. L. 3.*

passioni, le quali in fatti un raddoppiamento dell' amor proprio sono appellate [1], e di esse è pur falso, che malvage [2] elle sieno, o che spegner si possano [3]. Errore fu questo, o piuttosto un vano vantamento degli Stoici (li quali per altro più solenni conculcatori delle passioni più odiose agli occhi nostri, che delle più ree, comparirono [4]) con cui da straordinario moto di accensione febrile infiammati [5] pretesero di mostra-

(1) *Duclos consid. sur les moeurs.*

(2) *Sono talora istrumento di buone opere, e conducono alla felicità, Cic. Tusc. Sono li semi delle virtù. Sennault tratt. 4. disc. 1. Platone le chiama istrumenti alla beatitudine. Erano comsiderate come le damigelle di alcuna Deità, ecc. Strube ebauche, ecc. pag. 38. Cicerone e Confucio, cioè due principali fonti della sapienza pagana, soleano riguardarle come sorgenti della sapienza medesima, come tali anche, ecc. V. les conseiles de la sagesse t. 1. 3. 2.*

(3) *Le passioni sono necessarie, V. Les moeurs p. 1. §. 4. E nè meno il Cielo può torle di mezzo, V. Sennault dove S. Cic. quest. accad. 2. dice, che ad esse soggiace l' uom saggio; e Sennault che vi è soggetto anche l' innocente. In somma il mondo ne è il rendevous. S. Eremont.*

(4) *L' Abbé de S. Real. t. 2. sur le coeur de l' homme.*

(5) *Pascal pens. c. 21.*

ſtrare al mondo, che il ſoffocarle tutte, ed eſtinguerle (che di alcuna forſe era venuto lor fatto) non pure poſſibile foſſe, ma ſi richiedeſſe, in quella guiſa, che l'Imperatore Probo, vinto e domato l'Oriente, ſi diè a credere potere in avanti l'Impero Romano fenz' aiuto alcuno di ſoldateſca ſuſſiſtere. Ma quanto fallaci ſieno le ragioni, onde eſſi così divisando ſi moſſero, per le parole di un valoroſo noſtro Accademico [1] è manifeſto. Or ſiccome l'intiera indifferenza al ſollazzo, o al piacere, dirittamente all'umanità ſi contrappone [2] quindi è, che non altrimenti, che le ſullunari coſe ſi tengono [3] in

(1) *Il P. Gerdil Introduz. alla Relig. prop. 25. §. 3. coroll. 2. dice, che ignorandoſi, o non riguardando noi la Divina Maeſtà nell'atto di fornirci di virtù, non ce ne formiamo la vera immagine, che di per ſe ſuſſiſterebbe ſtabile e ferma, ma ſolamente l'apparente, e quaſi il mero abbigliamento, o il veſtito, ecc. per appagar l'occhio della prudenza umana.*

Sicchè ſe tutto tu riduci a eſame
Non è lo ſtoiciſmo altro che verba,
E che magre ſentenze ignude e grame.

Menzini Sat. 5.

(2) *Ariſtot. de' coſtumi 3.*

(3) *Pope ſull' uomo let. 1.*

piè per un reciproco impulso, o sforzo, o contrasto degli elementi, così si regge la vita nostra sul conflitto delle passioni [1], delle quali quella, che in noi predomina, quasi ispirata dalla natura ci sia, riceve poi alimento, e vigore dall' abito. Stassi [2] nel nostro corpo l' anima semplicetta [3], che sa nulla, a guisa di nobile donzella in magnifico palagio di agj, e di morbidezze fornito, rinchiusa, dove in custodia di damigelle, che sono li sensi, queta e tranquilla vivrebbe, se queste fossero sagge e modeste, ma elle fanno le veci del Serpente, che io dicea, e a perturbazione soggettanla, la quale pure per avviso di Plutarco [4] resecare o bandire, e reprimere affatto non si vuole,

(1) *Caraccioli la conversation avec soy meme.*

(2) *S. Gio. Grisostomo* 1. 6. *serm. de Susanna.*

(3) .... a guisa di fanciulla
Che piangendo e ridendo pargoleggia
L' anima semplicetta, che sa nulla.
Dante Purgatorio 16.

(4) *Della perturbazione di cui abbiamo nell' animo un principio innato*, οὔδε ἀναιρετέαν παντάπασιν ἀλλὰ θεραπείας, καὶ παιδαγωγίας δεομένην *da non si torre affatto, ma che ha bisogno di guida, e di disciplina. Plut. della virtù morale.*

le, bensì disciplinare, alla pubblica società indirizzandola, finchè l' Eva, o sia l' appetito, ne venga fuori, che da ciò, che si è indicato finora, tragga ogni argomento di suo adoperare, quasi dalla guarnigione la soldatesca opportuna, e dagli arsenali l' armamento. E' l' uomo la più fiacca, e spossata spezie di animale, perciocchè gli altri, o per maggiore vivezza de' sensi, ciò che loro utile è, o nocivo, meglio, che quegli ravvisando, il seguono, o fuggono per una quasi meccanica necessità, che il torcere per libero arbitrio, come noi facciamo a quelle cose, che pure conoschiamo esser malvage, ne toglie, o perchè meglio essendo di naturali difese guerniti, meglio svilupparre si possono, senza restarvi implicati, dalle altrui molestie (1). Ed è questo il chiaro segnale dell' essere all' uomo, che di questi aiuti sfornito è, la società, non pure utile, ma necessaria (2),

 sic-

(1) Nam quo alio tuti sumus, quam quod mutuis iuvamur officiis. *Sen. de ben.* 4.18

(2) *E' notabile, che in quel che concerne la vita civile convennero quasi affatto tra loro gli Ebrei, gli Egiziani, li Greci, e li Romani, come osserva il Clerc Bibl. Chois. t. 21.*

ficchè fe noi alla fola cura di noi medefimi rivolti fiamo, ognun ci odia, ed aborre, e di prefente cangia avvifo, fe a non voler cos' alcuna per noi, che infieme utile altrui non fia, ci determiniamo. Il perchè a me pare, che vada faviamente divifandola, chi ha recentemente moftrato [1], quanto male fi penfi generalmente per li rettori de' popoli con quel fovverchio ftudio di torre il traffico al vicino paefe, o di angariarlo, o di ftringerlo in altra guifa, quafi che certa regola fia non poterfi proccurare al noftro alcun bene di più, fenza che a quello il fuo diminuito fia, la qual cofa moftra egli apertamente effer falfa, anzi accaderne ficuramente il contrario; E sì la divifarono li popoli più faggj [2] dell' antichità. Se vuoi vivere a prò tuo, diffe Seneca [3], ti fa di meftiere di vivere a prò d' altri, ed è per valorofo fcrittore [4] moftrato effere neceffario, affine di paffar-

(1) *L' Amy des hommes.*

(2) *Li Romani, V. S. Agoftino. V. Efprit des nations* 1. 5. 2.

(3) *Ep.* 48.

(4) *Principes de la philof. mor*

farcela bene con noi medesimi, di avere le affezioni sociali, il cui difetto infinite, e gravi miserie conseguono. A misura dunque, che dalla società ci scostiamo, andiamo incontro alle nostre sciagure [1], alla fiebolezza, agli strazzj, senza che nè meno di sottrarci interamente da essa ci venga fatto, non solo per quello, di cui la nostra infermità ha di mestiere di tempo in tempo, ma eziandio per li nostri divisamenti medesimi, se non altro per quella laude di savio, e di giusto, a cui ciò facendo, e anche in una cupa solitudine ascondendoci, come osserva Cicerone [2], aspiriamo, per la quale ci accade, mentre agli aiuti di società rinunciamo, di aver loro, senza che ce ne avveggiamo, ricorso. E questo dire si vuol dell' uomo saggio, perchè de' rozzi [3], e de'

(1) *Cic., Laelius, ecc. Burlamacchi principes du droit nat. 4., Strube ebauche des loix natur. p. 3. ecc. Genovesi diss. ecc. dice essere il più debole individuo d' ogni altro quell' uomo che non fa conto degli altri uomini, ecc.*

(2) *De off. 5.*

(3) *La ruvidezza o salvatichezza di maniere non fu mai costante argomento di semplicità del costume. V. Esprit des nations t.2.l. 5.c.29.*

de' goffi, che tra' boschi, e ne' deserti luoghi, lungi dall' umano consorzio, aman di stare, altrimenti va la bisogna. Di essi (qualora da lume sovrannaturale guidati non sieno) niuno vi sarà che non creda essere da scostumatezza sedotti [1], o da profonda ignoranza accecati [2], sicchè niuna for-

(1) *Tale è quella di alcune nazioni o popoli, che vanno sempre vagando per le campagne, o sfuggono di fermarsi per le città. Del primo genere sono gli Zingani, e del secondo quei popoli del Nort presso S. Arcangelo, li quali chiamati con allettamenti alla Città, non vi han mai dato orecchio, amando di stare tra gli stenti alla campagna, e fra' boschi.*

(2) *Li selvaggi Americani de' quali si rileva per alcuni, e specialmente per Rousseau de l' inegal. de l' homme, il quieto e tranquillo vivere, sono di questo numero; ma queste sono stravaganze messe fuori più per vanità, che per saldo giudicio, con grave danno di molti incauti, i quali dietro a questi falsi lumi si precipitano in grandi errori. Che questo genere di vita de' selvaggi si tenga da loro non per elezione, ma per principj meccanici è stato avvertito nel libro de l' esprit des loix t. 1. l. 18. c. 9., ma che sempre vi abbia luogo l' ignoranza apparisce dal vedersi che alcuni di essi a misura, che si dirozzano, fermano delle società, e si offendono dell' esser chiamati selvaggi,*

forza, o niun momento nella considerazione degli uomini avendo essi, curar di loro non ci dovremo, siccome di quelli che oltre a ciò bruttati son sempre da quella taccia dell' esser fuori dello stato [1] loro natio stravaganti, ed ingiusti [2], e di mancare a' sostanziali doveri dell' amare, e servire altrui, da' quali le virtù medesime il loro maggiore, o minor pregio

gj, *come fanno gli* Ottentotti, *Caroiti*, *Irocchesi*, *Tiranantuani*, *Gioiogiani*, *ed Onnotagi*, *ecc. Se prima non aveano idea di società, come può dirsi che l' abbiano fuggita per elezione? Bene Empedocle appresso Aristot. dell' Anima l.* 1. Scientia rerum, *ecc. Cic. de Off.* 1. *Che uso han mai nella solitudine li tre generi de' beni che tanto appetischiamo, piaceri, onori, e ricchezze?* Quis quam nulli ostenderit induit purpuram? Quis posuit secretam in auro dapem? Quis sub alicuius rusticae arboris proiectus umbra luxuriae suae pompam sanus explicuit? *Sen. Epist. ecc. Il prendere un pò sosta al pensare, e meditare, è un sollievo* E'ν τῷ φρονῦν μηδέν ἥδιςος βιός, *è vita soavissima il non pensare a nulla, ecc. Prov. Greci. Ma questo non si dee annoverare tra' beni per le persone ragionevoli.*

(1) *Burlamacchi princ. du droit nat. c.* 4.

(2) *Sen. Ep.* 40.

gio desumono (1). E per l' opposito sempre verso il bene, e il vantaggio nostro procederemo, se contrario cammino tenendo, ci studieremo di aiutarci, e soccorrerci scambievolmente con valerci di quelle opportunità, onde più che ogni altro animale, fornito è l' uomo dal Cielo (2); anzi che noiarci, o straziarci l'un l'altro, ciò, che nè meno li selvaggj animali usi sono di fare tra loro (3); Se all' amore della Patria c' inviteremo a vicenda (4), se in conto tenendo gli uomini dabbene con esso loro ci le-

(1) *Princ. de la philos. mor. p. 128. Le leggi del Cristianesimo han sempre favorito l' assistenza del prossimo, per cui non solo vengono il più delle volte preferite all' altre quelle virtù, che concernono il recare aiuto altrui, ma è talora permesso da' Savj Legislatori a' Regolari l' anteporre alla Monastica osservanza l' assistenza de' congiunti.*

(2) *Cumberland. trat. philos. della nat. ecc. c. 2. §. 14.*

(3) .... parcit
Cognatis maculis similis fera; Quando leoni
Fortior eripuit vitam leo? Quo nemore unquam
Expiravit aper maioris dentibus apri?
Juv. Sat. 15.

(2) *Esprit des loix t. 1.*

legherem sempre più [1], quella eccellente unione o composto formandone, onde il sostegno tutto di vita civil si ritrae. La quale comparata essendo [2] per ordinario alla struttura del corpo umano, richiede, che nè il capo, nè il braccio, nè il piede contendano insieme l' un l' altro, o abbiano ciascuno di loro, come noi diremmo parziali le voglie, e da quella dell' intiero corpo separate e diverse. E comecchè ciò a dir vero sì strettamente intendere non si debba, che, come in una total comunione, frenati, e legati sieno al volere di un solo li voleri de' particolari soggetti, che necessario non è, nè si conviene molte volte di fare nella vita civile, pure, che uno sia lo spirito di social fratellanza è necessario. Ed è questa sì vera cosa, che il minimo taglio, che per burbanza, o per diffidenza, o per oltraggio, o per altra somigliante cagione si faccia in questo corpo delicatissimo di società, più non si rammargina, e alcun segnale ve

(1) *Sen. Ep. 67.*
(2) *Pascal pens. c. 29.*

ve ne resta per sempre (1). Di molti argomenti è stato fatto uso affine di persuadere altrui questa grand' opera; come dell' esser noi posti nel mondo per alcuna cosa di più, che per goder de' piaceri, dell' esser creati (2) per gli altri uomini, e non per noi soli, e della noia, che a noi dal non farlo ne viene (3), ma niuno sì efficace vi fu, quanto quello dell' aver l' un dell' altro bisogno (4), la qual cosa, o più

(1) *Chi si stacca dalla società è simile a un membro amputato, ecc.* Εἴποτε εἶδες χεῖρα ἀποκεκομμένην ἢ πόδα, ἢ κεφαλὴν ἀποτετμημένην χωρὶς τοῦ ποτε ἀπὸ τοῦ λοιποῦ σώματος κειμένην τοιοῦτον ἑαυτὸν ποιεῖ ἔσον ἐφ' ἑαυτῷ ὁ μὴ θέλον το συμβαῖνον, καὶ ἀποσχίζων ἑαυτὸν ἢ ὁ ἀκοινώνητόν τι πράσσων. *Se mai vedi una mano tagliata, o un piede, o un capo troncato giacere separatamente dal restante del corpo, tale figurati divenire chi non si adatta a ciò che accade, si separa dagli altri, e opera in qualche parte fuori della lor comunione, ecc. M. Antonin. vit. l. 8. n. 29.*

(2) *Vita di M. Antonin. l. 4.*

V. Cic. de Off. e tale fu il sentimento commune degli Stoici.

(3) *Sen. de benef. 4. 13.*

(4) *Anderson nella Storia d' Irlanda fa vedere, che dipende da questo principio il ben vivere di quell' Isola.*

più o meno chi ben riflette ſcorge accadere in chiccheſſia, ſiccome per fare di ciò, che a noi manca procaccio, miglior mezzo non eſſervi della benivolenza [1], la quale non ſolo ce ne apre le vie nel corſo di vita noſtra, ma ſola ce ne prepara alla immortalità [2] dopo la morte il cammino; Spezialmente ſe l' ordine da me di ſopra indicato ſi ſervi per noi, che è quello del levarſi a Iddio, e poi rivolgerſi agli uomini, come umana ſapienza ne detta [3], con che l' unione di ſocietà aſſicurandoſi [4], la forza, e la ſoſtanza del coſtume ſi ſtabiliſce, e ſi ferma, e per gli effet-

(1) *V. Cumberland trat. filoſ. della Nat. c. 1. §4.*

(2) *Plutarco dell' adulazione in princip., e nella vita di Catone, ecc.*

Voltaire nella vita di Carlo XII. oſſerva reſtar nominati tra' poſteri ſolamente quelli, che hanno uſato benivolenza, ecc.

(3) Philoſophia vero omnium mater artium quid eſt aliud, niſi ut Plato, ait, donum, ut ego, inventum Deorum. Haec nos primum ad illorum cultum, deinde ad ius hominum quod ſitum eſt in generis humani ſocietate, tum ad modeſtiam, *ecc.* erudivit. *Cic. Tuſcul.*

(4) Qui adhaeret Deo unus ſpiritus eſt. *S. Paol. Corinth. 1. 6. 17.*

fetti la verità del Vangelo si rischiara, e si spiega, che è quello che io proposto mi era d'indicarvi [3]. E quì fine avrebbero le mie parole, se quanto da Teofrasto nel proemio si dice a toccare alcuna cosa degli effetti del clima sul costume non mi recasse. La qual quistione da sagace ed erudito scrittore con applauso de' letterati promossa a' dì nostri, per me che grande ammiratore di lui sono; e poco vago del contendere e litigare, sarebbe lasciata in disparte, se il sentimento di Teofrasto non vi si opponesse, il quale appunto per sì lunga sperienza istrutto si muove da primo a far vedere nulla aver che far sul costume dell' aere, o del clima l' uniformità, o la discrepanza. Molti han

(3) *Dicea Socrate, che sarebbe stato ben fatto il far diventare amici li nemici. Plut: detti sentenziosi degli Spartani*. Ex quo perspicitur cum hanc benevolentiam tam late longeq. diffusam vir sapiens in aliquem pari virtute praeditum contulerit, tum illud effici, quod quibusdam incredibile videatur, sit autem necessarium, ut nihilo sese plus, quam alterum diligat, *Cic. de leg. 1. Potrebbe parlar meglio un Filosofo Cristiano? ecc.*

han che ridire sul titolo, che alla sua leggiadrissima opera questo avveduto scrittore ha premesso, di spirito delle leggi, avvisando eglino, che siccome appena credesi essere l' intiera vita d' un uomo, anche intelligente e savio, sufficiente a ben comprendere li veri sensi colle storie de' varj tempi implicati delle leggi di un sol paese, or prima, or poi, or da sensate, or da scimunite persone, or per provvedere a un particolare disordine, or solamente per private passioni, o per incuter timore (1), or per le maniere di operare di quei tempi, promulgate, così assai malagevole inchiesta sia sempre paruta quella del farlo del mondo tutto nel breve corso di pochi lustri, e di asserire di rimotissimi reami molte cose, o da sagace argomentazione dedotte, o tratte il più da' meri racconti de' viaggiatori, perchè di quelle mancano ap-

(1) *Notabili sono in un certo paese due antiche leggi, che una del danno dato, e l' altra di delazione di armi, che condannano l' innocente in mancanza del reo. Da queste s' indurrebbe essere in Toscana questa nuova legislatura. Ma la verità è che non hanno mai avuto effetto. Volgarmente ciò non è noto.*

appunto veraci istorie, o non sono intese da noi. Li quali racconti raro è, che esatti sieno, e non fatti, come in molti accade per mera vaghezza d' ingannare, chi a casa si resta, con favole, e con rari, o inauditi casi, o con portentose cose, o anche per loro semplicità, per cui se credono avere dopo breve dimora fatta in alcuna città ben compreso la vera cagione degli usi, e delle maniere di un intero popolo, la quale poi se più lungamente vi si trattenessero, troverebbero, come è a molti intervenuto, esser falsa. Ond'è, che dovendovisi sempre contar come aggiunta, e per lo più inseparabilmente connessa, la mala loica nella esposizione de' fatti, o la ignoranza, e rozzezza, che è più dell' avvedutezza frequente, nel viaggiatore, la quale è di questo nostro simulacro, o sia della verità, che spacciar vogliamo, il piedestallo, e la base, a temeraria cosa somigliante essere è paruto a taluno (1) il voler rendere fisica ragione, o morale de' varj caratteri delle nazioni, infiniti essendo gli sbaglj, che

(1) *Duclos considerat. sur les moeurs*.

che sulle relazioni, che han li costumi degli uomini fra di loro, si prendono. Che egli dunque il quale savio, e modesto uomo era, noi volesse ingannare spacciando per certo e sicuro, ciò che incertissimo e fallace è per se medesimo, non è da credere; E piuttosto mi farei a sospicare aver lui voluto alla curiosità letteraria proporre alcun progetto, o alcuna idea spiritosa, e vivace, con cui risvegliare la meditazione degli uomini, dall' ordinario, e piano corso delle cose, a un nuovo, e straordinario metodo sollevandola, anzi che fissare sistemi e leggi, onde le operazioni lor regolare. Ed or volesse il Cielo, che siccome egli ebbe di che fare sì doviziosa raccolta di lumi, e di peregrine notizie, onde è tutta l' opera sua in quà e là, nobilmente arricchita, così agio avuto egli avesse più lungamente vivendo di poter ben discernere ciò, che sotto il velame di una superficiale apparenza alla prima vista del costume universal si ascondea, che egli giunto saria son certo a conoscere ciò, che all' occhio acutissimo di Teofrasto tanto più lungamen-

te

te di lui vissuto si manifestò [1], il quale se alle prime considerazioni tenuto si fosse, giudicato avrebbe essere tra loro li costumi de' Greci uniformi, siccome uniformi erano (che è molto dire) gli istituti, e uno stesso l'aere e il clima, ciò, che poi trovò con sua maraviglia esser falso. Che varj sieno secondo le varie nazioni gl' ingegni, o anche si cangino li costumi col clima, è stato da taluno asserito, ma non è certa regola. E molto meno sospicare si vuole, che ciò da naturale cagione, come, o dalle stelle, o dall' aere, o dalla terrestre situazione, proceda, quasi che (conforme è stato leggiadramente detto in tal proposito) debba colui, che la riforma de' costumi a persuadere intraprende, andar sempre a' fianchi di esatto termometro corredato. Varie sono certamente degli uomini, a misura della varietà de' paesi le occupazioni, le quali negli alpestri, sterili, e montuosi distretti, costrette sono a piegare alla fatica, e alla industria, lad-

(1) *Le cognizioni di Teofrasto erano infinite. Appellavasi da Teofilatto* ἡ τῆς γνώσεως θαλάττα, *mare di cognizioni.*

laddove pigri, e sonnacchiosi in profonda scioperataggine languirebbero i popoli, se pingui, ed ubertose, ciò, che fa lor di mestiere, fornissero agevolmente le terre. Altrettanto accade per la sensazione del caldo, e del freddo, perchè dove invita questo allo starsi rinchiusi, e ben coperti dalle nevi, e da' ghiaccj, e per gli esercizj più faticosi della caccia, o dell' armi ne invigorisce, ed afforza, dalle molli ciance, da' giuochi, e dagli spettacoli ritraendone, quello all' opposito colla dolcezza del clima, colla serenità dell' aere, colla estiva di ogni virtù rilassatrice stanchezza, al piacer ne richiama, al refrigerio delle fresche acque, e de' venticelli soavi, e all' amenità delle verdi campagne, le quali cose, o più o meno, le passioni di sollazzo, di passatempi, e di feste risvegliano, tutt' altra maniera di vivere, che quella prima severa, e riposta, ispirando [1]. E dove quel-

(1) *Claudio Galeno aveva fatto un libro con questo titolo* ὅτι τα ψυχῆς ἤθη ταῖς τȣ σώματος κράσεσιν ἕπεται, *che li modi dell' animo seguitano la forza del corpo. Edit. Paris. T. 5. p. 444.*

la alla frugalità della vita, allo ſtar rintanati, e ritroſi, ſe non quanto il cercarſi colle armi miglior ventura richiede, e agli aſpri, ruvidi, e crudeli modi, è inchinevole, queſta al gozzovigliare, alla ſplendidezza, e alle gentili uſanze, ne mena; Il perchè, ſiccome di quella i vizj ſono la fierezza, la ſalvatichezza, e certa barbarie, così a queſta il luſſo, il faſto, la morbidezza, la deſtrezza, la ſimulazion, le luſinghe, appartengono. Or perchè a queſte cagioni del male adoperare, qualunque elle ſieno, conveniente riparo di proibizioni, e di provvedimenti ſi oppoſe, li quali il più delle volte ſono in ogni tempo gli ſteſſi, ſiccome le ſteſſe ſono le vicende del caldo, e del freddo, della ſterilità, e della fertilità delle campagne, per le quali sì dalle meridionali le ſettentrionali regioni differiſcono, ſpezialmente in alcune parti d' Oriente, dove gli allettamenti delle delizie ſono maggiori; di quì è, che una ſpezie di uniformità ne' coſtumi, e nelle leggi di quelle nazioni ne traſpariſce, in cui eguale è l' eſpoſizione del Cielo,
e del-

e della terrestre disposizion la natura, ma non è mai nel costume, e nelle maniere la stessa cosa [1], come nel nostro caso ci manifesta la Grecia. Le quali vicende però del caldo, e del freddo, se sono sempre le stesse di quel che furono un dì (che la natura delle regioni non si cangia) non sono certamente sempre uniformi [2] tra loro, o alla diversità del clima corrispondenti [3]; Il perchè nè meno in

D 2 ciò,

(1) Ut hominnm ita saeculcrum notatur differentia. *Vell. Paterc. l. 1.*

(2) *Nella Storia del Commercio delle Colonie Inglesi stampato in Londra nel 1755. si nota, che le qualità de' climi dell' America non sono le stesse, che dell' Europa sotto il clima corrispondente.*

(3) *Il dotto relatore del viaggio d' Amson dal 1740. al 1744. cap. 5. mostra tralle molte irregolarità del caldo, e del freddo relativamente al clima essersi nel 1734. a' 20. e 25. di Luglio alzato il termometro all' ombra in Petersburgo a 98. cioè a dire 22. gradi più alto di quel che fu trovato nell' Isola di S. Caterina, ecc. Pure a Petersburgo è il freddo assai maggiore che a Stokolm tanto più settentrionale. E in fatti a Stokolm sono molto meno in uso le difese contro il freddo che a Petersburgo. V. Labat Voyage du Chav. des Marchais en Guinee.t.3.p.44.dove narra dell' eccessivo freddo sofferto al capo di Lopo Gonzales presso alla linea.*

ciò, che la sola fisica disposizione concerne, cos' alcuna di certo stabilire, o asserire si puote, e solamente su quel, che accade più generalmente, e frequentemente, la regola dell' apparenza, ch' io dicea poc' anzi, sulle generali maniere desumeremo, e molto meno fare il potremo per la disposizione morale. Per tutti questi argomenti la sola ragion degli effetti apparisce, o sia de' descendenti (quasi usando la frase delle prosapie) non già quella degli ascendenti, o sia delle cagioni, l' ignoranza delle quali assai più, che di qualunque altra cosa, per fissare le regole dal costume, è nociva. Se costanti non sono li naturali effetti suddetti del caldo, e del freddo, come mai esser potranno gli usi, le inclinazioni, le occupazioni, e li bisogni de' popoli, e a quella non ben sicura regola da noi poc' anzi indicata corrispondenti? Sol che noi ci ponghiamo a riguardargli un pò attentamente dappresso sparir vedrem di presente, qual fumo in aere tutta questa fantastica mole, la quale a sedurre non valse, non che Teofrasto, ma gli altri savj dell' antichità,

tra'

tra' quali Cicerone [1], che ben l' adocchiò, se ne fa beffe apertamente, mostrando nulla aver che fare col vario aspetto del Cielo li costumi degli uomini, li quali anche nati sotto il medesimo punto differentissimi sono per indole, e per inclinazione tra loro, e solamente dalle varie maniere di educargli, e da certi semi di antico costume, derivare tutte queste vicende si vogliono [2]. La sola forza degli abiti, e delle consuetudini, e de' modi di un paese, o il riflesso della disapprovazione, o della laude, non son eglino bastanti a riempire un' intiera contrada, or di soli artefici, or di letterati, or di soldati, e che so io [3], e tragli artefici, or più di fabbri, or di legnaiuoli, e di muratori, di quel che in altro tempo, quando meno se ne ode par-

 lar,

(1) *De Divinat.* 2.

(2) Cum sit hoc generi hominum prope natura datum, ut qua in familia laus aliqua forte floruerit, hanc fere, qui sunt eius stirpis cupidissime persequantur. *Cic. pro Rabir.*

(3) *Il P. Malebranche osserva esservi stati più casi di pretesa stregoneria, dove più se ne parlava.*

lar, si farebbe [1]? Il perchè avvedutamente da elevato ingegno [2] fu detto doversi senz' altro seguir quel costume, che introdotto nel paese veggiamo, siccome quello, che già vi ha spiegato il suo trono, nè convenirsi altra disamina, purchè al Divino, o all' umano diritto non ripugni. E oltre a ciò nelle nostre famiglie medesime certo costume, o di alterigia, o di vanità, o di sordidezza, o di goffaggine, una volta piantatovi cancellarsi interamente più non veggiamo, o raro addiviene nelle generazioni, che seguono. Non altrimenti, che nella cultura delle terre accade, che se gettati vi sieno per tempo gli acconcj semi, verdeggiare elle si scorgono, ancorachè non molto fertili sieno, per messe, o per arbori, dove aride, e salmastre divengono le più ubertose, qualor ne trascuri diligente agricoltore la cura, e se pure alcun poco verdeggiano, è mero effetto di un debole avanzo di quella virtù, che vi ha germogliato una volta, non già opera

(1) *Paschal pens.* 24.
(2) *Montaigne.*

ra di celeſte influſſo, il quale oziolo ſenza di quella ſtarebbeſi. Altrettanto, ma con aſſai maggior ragione interviene de' morali effetti, li quali veramente un poco per la parte dell' intelletto aiutati, o impediti ne ſono dal vario aſpetto del Cielo, per cui, o più gravida, o più ſcevra, eſſendo d' infermitadi, e di mali, la macchina noſtra corporale, la parte razionale eziandio, o più, o men franca, e ſpedita, nelle vitali funzioni trovandoſi, indirettamente ſe ne riſente anch' eſſa alcun poco, ma ciò raro ſi ſtende alle operazioni della volontà, le quali più virtuoſe non ſono, dove è l'aere più netto[1], e purgato, ancorchè di lumi e di comodi vi ſi abbia copia maggiore, ma dove ſono gli abiti, e le uſanze migliori; ſe non che apparecchiata veggendo eſſa avanti a ſe pel clima più dolce maggior copia di allettamenti al piacere è più fortemente al goderne invitata. Queſto è tutto quello, che concedere in

 tal

(1) Ergo Scythis natura dedit quod Graeci longa ſapientium doctrina, præceptiſque philoſophorum conſequi nequiverunt, *ecc.* *Giuſtino* 2. 2.

tal maniera si conviene, e nulla più immaginare a buona equità puote uom di senno, il quale abbia l' occhio (piacemi di continuare la stessa frase) a quegli arbori di straordinaria grandezza, che surti sono alcuna volta ne' campi di vita umana colle monarchie più eccelse, perciocchè stando sempre ferma nelle nazioni una virtù medesima, come per fisica necessità, qualora dal clima discendesse, intervenire dovrebbe, nè potuto avria alcuna di esse oltre le proprie forze esplicarsi, nè permesso le sarebbe stato il farlo dalle vicine, le quali il natio vigore, la stessa forza, e difesa, la stessa inclinazion ritenendo, e di più accese essendo straordinariamente per emulazione, o per giusta ira, opposte se le sarebbero. Che non ha mai preteso il Romano popolo di derivare la sua grandezza dal clima del Lazio, il quale comune esser dovette a' fondatori della sua città, e alle vicine genti, che soggiogar si lasciarono, nulla più l' inalzamento di quella, o di queste il soggiogamento favoreggiando, ma di derivarla da seme di virtù altronde recato, ingegno-

gnofſi. E ſenza fallo, ſe l' aſpetto del Cielo è ſempre lo ſteſſo, che negli antichiſſimi tempi era, or più benigno, or più ingrato a queſta, o a quell' altra contrada, come eſplicare con eſſo potremmo l' infiebolimento, o forſe l' annientamento dell' antico valore d' ingegno de' primitivi popoli, che nulla, o poco negli abitatori di quelle ſteſſe regioni ora ſi riconoſce [1], e di più il genio, e la inclinazione alle ſcientifiche facoltà, che in quei luoghi medeſimi un dì sì ſplendea, e ora in profonda barbarie converſo eſſer miriamo? Che non ſono li moderni Fenicj, li Caldei, gli Egiziani, e li Greci quel che erano un dì, anzi di queſti tenghiamo per certo [2] eſſere ſtato a un aſſai breve ſpazio di tempo il corſo di letteraria chiarezza riſtretto, la quale poi in parte nell' Arabia paſſata eſſendo, vi ſi è finalmente nell' appetito di rapine, di uccifioni, e di ſtragj, interamente diſperſa. E immaginato non

(1) *Li Celti fra gli altri, i quali ſi ſono poi traſfuſi in nazioni barbare in gran parte, V. Pelloutier hiſt. ecc.*

(2) *Vell. Patercul. l. 2.*

ci saremmo per lo contrario di ritrovare a' dì nostri scientifici istituti colà [1], dove appena avea un dì nelle parti di Settentrione l' intera sua naturale estensione la razional facoltà, e tutta sfogarsi ora in quelle di mezzo dì per appetito di pirateria, e di vil neghittezza, quella forza d' ingegno, e di avidità di sapere, che cotanto una volta in grandissimi, e profondissimi uomini si facea manifesta [2]. Migliore avviso sarà dunque l' andare, come Teofrasto fece, la natura del costume nella particolar disamina degli uomini, e non del clima investigando.

(1) *Nella Moscovia. Il Moscovita era un dì chiamato per beffa l' uomo di Platone, cioè immaginario, e non effettivo, V. Elite de bons mots T. 1.*

(2) *L' Affrica.*

ΤΥΡΤΑΜΟΝ λεγόμενον ΘΕΟΦΡΑΣΤΟΝ
διὰ τὸ τῆς Φράσεως θεσπέσιον
Ἀριστοτέλης μετωνόμασε.

Aristotele il chiamò TEOFRASTO cangiandoli
il nome di TIRTAMO con cui era appellato, per la sua loquela Divina.

ΘΕΟΦΡΑΣΤΟΥ

ΗΘΙΚΟΙ

ΧΑΡΑΚΤΗΡΕΣ.

Περὶ Εἰρωνείας.

Η ΜΕΝ οὖν εἰρωνεία δόξειεν ἂν εἶναι, ὡς (1) τύπῳ λαβεῖν, προσποίησις ἐπὶ τὸ (2) χεῖρον πράξεων καὶ λόγων. ὁ δὲ εἴρων, τοιῦτός τις (3) ἐστίν (4) οἷος προσελθὼν τοῖς ἐχθροῖς ἐθέλειν (5) λαλεῖν, ȣ̓ μισεῖν. ϗ ἐπαινεῖν παρόντας οἷς ἐπέθε-

(1) V. ag. ἐν.
(2) τὸ man. in S. T. V.
(3) τις man. in X.
(4) ἐστίν man. in S. T. V.
(5) V. ἐθέλει φιλεῖν.

CARATTERI
DEL COSTUME
DI TEOFRASTO.

Dell' Infingimento (1).

PAre che ſia l' Infingimento, per prenderne un embrione, una ſimulazione di fatti e di diſcorſi nel peggio. Ed è di tal natura l' infingitore, che accoſtatoſi a' ſuoi avverſarj cerca di diſcorrere con eſſo loro, e di moſtrare di non avergli in odio; Loda chi è preſente, e cui pone inſidie, e con eſso, ſe è afflitto, ſi contri-

θέτο λάθρα, ϗ τέτοις (1) συλλυπεῖσθαι ἡττωμένοις (2). ϗ συγγνώμην δὲ ἔχειν τοῖς κακῶς αὐτὸν λέγουσι. ϗ ἐπὶ τοῖς καθ' ἑαυτȣ̃ λεγομένοις, ϗ πρὸς τοὺς ἀδικουμένους καὶ ἀγανακτοῦντας πράως (3) διαλέγεσθαι. ϗ τοῖς (4) ἐντυγχάνειν κατὰ σπουδὴν βουλομένοις, προστάξαι ἐπανελθεῖν. καὶ μηδὲν ὧν πράττει ὁμολογῆσαι ἀλλὰ φῆσαι βουλεύεσθαι ϗ προσποιήσασθαι ἄρτι παραγεγονέναι, ϗ ὀψὲ γενέσθαι αὐτὸν ϗ μαλακισθῆναι· καὶ πρὸς τοὺς δανειζομένους ϗ ἐρανίζονθας, ὡς οὐ πωλεῖ· ϗ μὴ πωλῶν, φήσει πωλεῖν. ϗ ἀκȣ́σας τὶ, δόξει μὴ προσποιεῖσθαι. ϗ ἰδὼν, φήσει μὴ ἑωρακέναι. ϗ ὁμολογήσας, μὴ μεμνῆσθαι· καὶ τὰ μὲν * σκέψασθαι φάσκει (6), τα (7) δὲ

*γρ. ἐσκέφθαι. (5)

οὐκ

(1) S. τοιούτοις.
(2) T. ἡττωμένοιου.
(3) V. πραέως.
(4) V. ἐν.
(5) S. X. accor. colla poſt. T. V. col teſto.
(6) V. T. φάσκειν.
(7) V. ag. παλιλλογίας εὑρεῖν ἐστίν οὐ χεῖρον ὄν. τὰ δὴ οὐκ.

trista. Fa viste di perdonare a quelli (2), che dicono male di lui, e su quel che è detto contro di se, parla mansuetamente anco con quelli, che sono oltraggiati, e che il soffrono malamente. A quelli che han gran premura di trovarsi con lui intima di tornare altra volta, nè palesa cos' alcuna di quel che sta facendo, ma dice, che sta deliberando (3), e finge di essere arrivato poc' anzi, o esserli venuto fatto tardi, ed esser stracco. A chi cerca danari in prestito, o fa colletta (4), dice, che non ha che dar via, e quando non ha che vendere, dice, che sta vendendo. Avendo udito alcuna cosa farà viste di non avervi avvertito, e avendo veduto dirà di non avere guardato, o di non ricordarsene allorchè avrà dato alcuna parola.

Di

οὐκ εἰδέναι, τὰ δὲ θαυμάζειν, τὰ δὲ ἤδη ποτὲ καί αὐτὸς οὕτω (1) διαλογίσασθαι. καὶ τὸ ὅλον, δεινὸς τῷ τοιούτῳ τρόπῳ τοῦ λόγου χρῆσθαι, οὐ πιστεύω, οὐχ ὑπολαμβάνω, ἐκπλήττομαι. καὶ λέγει ἑαυτὸν ἕτερον γεγονέναι. καὶ (2) μὴν οὐ ταῦτα πρὸς ἐμὲ διεξήει. παράδοξόν μοι τὸ πρᾶγμα, ἄλλῳ τινὶ λέγε. ὅπως δὲ σοι ἀπιστήσω, ἢ ἐκείνου καταγνῶ, ἀποροῦμαι. ἀλλ᾽ ὅρα μὴ σὺ θᾶττον πιστεύῃς τοιαύτας φωνὰς καὶ πλοκὰς καὶ παλιλλογίας· οὗ (3) χεῖρον ἐστὶν (4) εὑρεῖν οὐδέν. τὰ (5) δὴ τῶν ἠθῶν μὴ ἁπλᾶ, ἀλλ᾽ ἐπίβουλα, φυλάττεσθαι μᾶλλον δεῖ ἢ τοὺς ἔχεις.

(1) V. οὕτως.
(2) καί man. in V.
(3) V. ag. λόγους.
(4) ἐστὶν man. in S.
(5) V. ag. ταῦτα.

Di alcune cose dice, che vi penserà, di altre che non sa nulla, in altre, che resta ammirato, in altre poi, che anch' egli una volta la discorreva così; E generalmente parlando ha per costume di servirsi di queste maniere di dire: Non vi ho fede, non lo giudico, resto stupito, e dice sè esser divenuto un altro. E similmente a me non raccontava questo, la cosa per me è incredibile, dillo a un altro. Sto in dubbio se condanno quello, o non presto fede a te. Ma bada di non dar retta agevolmente a sì fatte voci, doppiezze e trappole, di che non può trovarsi cosa peggiore, e da' costumi non ischietti, ma insidiosi, fa di mestieri guardarsene più che dalle vipere (5).

(1) *Il fingere e mentire è ſtato in ogni tempo abominato. Cic. Oraz. pro S. Roſcio equipara la menzogna allo ſpergiuro. Platone pone tralle prime qualità del Filoſofo quella di fuggire ogni ſorte di mendacio. V. Stanl... E' ſommamente vituperevole anche in perſone vili. Plut. dell' educazione de' figli. Epaminonda non mentì mai. V. Corn. Nip. Solone vietò il rappreſentare tragedie per non aſſuefare li giovani a coſe non vere. V. Plut... Con morte ſon punite nel Giappone le menzogne dette al magiſtrato. V. Recueil. des Voyag. &c. de la Comp. des Indes t. 3. p. 2. Lo ſteſſo è nel Regno di Marocco, e in Algieri. V. l' Iſtor... Nel regno di Siam tra gli otto maſſimi precetti di Religione è il non mentire, e il non ingannare chicheſſia. V. Voyage de Siam, ecc. par le P. Guy Tachard.*

(2) Μισῶ τὸν ἄνδρα τον διπλοῦν πεφυκότα Χρηςὸν λόγοισι πολέμιον δὲ τοῖς τρόποις *Zenodoto. V. Eraſm. adag. 3. 1. 12.*
Abomino l' uom doppio, che in parole
Buone amico ſi fa nemico in fatti.

(3) Ψευδολογία *preſso Demoſtene è lo ſteſſo, che* μακρολογία, μακρηγορία. *Polluce l. 2. c. 4. ſegm. 121.*

(4) *Si allude all' uſo, che vegliava preſſo gli Atenieſi in chi era facoltoſo, di preſtare il danaro a chi voleva trafficarlo colla mercatura.* Ἔρανος *era generalmente una colletta, ſicchè comprendeva tutte le ſpecie, o di contribuzione, o di altro accumulamento di danaro.* Collectam *chiamò Cicerone l. 2. de Orat. il raccorre lo ſcotto della cena, o del deſinare.* Ego vero inquit ille, quoniam collectam a convi-

viva craffe exigis, *ecc. Per dazio o altra pubblica contribuzione si prende nel Testo della L. Creditor ff. de solut. V. l' Alciat. c. 20. l. 2. dispunct. ecc. Principalmente pare, che indicasse quelle collette, che si faceano per mangiare insieme, quasi a* symbolarum collatoribus, *come dice Plauto (onde le nostre colazioni) e perciò* ἔρανον *diceano per lo più assolutamente li Greci quel denaro, che si raccoglieva per far de' simposii, come noi diremmo a soldo, a lira. Eustazio sul l. 1. dell' Iliade li chiama* τὴν ἀπὸ κοινῆς συμβολῆς, ἤγουν καταβολῆς, καὶ δαπάνης εὐωχίαν, *convito fatto per comune contribuzione, o tassa, e spesa, giacchè chiamavasi anche* ἔρανος *quel simposio, che si metteva insieme col portarvi ognuno le sue vivande (che noi diremmo con accozzare li pentolini.) Sul primo dell' Odissea dice* ἔρανον τὸ ἐκ συμβολῆς δεῖπνον *convito per contribuzione; così Esiodo* ἐκ κοινοῦ δειπνεῖν, *ec. e questi erano li conviti più modesti, e frugali. Luciano metaforicamente parlando disse* πανταχόθεν ἐρανίζεσθαι τὴν ἡδονὴν *raccorre il piacere da per tutto.* Ἐρανάρχης *era quegli che regolava il simposio, che noi diremmo il Provveditore. Ateneo congiunge l'* ἔρανον, *e il* θίασον *per denotare come esserva il Budeo, che molte volte si facevano questi simposii in occasione di solenni sacrificj, e altri esercizj di Religione, forse come veggiamo farsi anche a' dì nostri, specialmente alla campagna. L' altra specie di* ἔρανος, *o sia colletta, era quella che si facea per sovvenire li poveri, detta perciò elegantemente nell' antologia l. 3.* δυστυχίης

ἐρα-

ἔρανος, *colletta della povertà è appellata*. Ερανίζειν, *dunque si dicea questo esercizio caritatevole, per cui raccoltosi del danaro si dava al povero a condizione di restituirlo, se venuto fosse in miglior fortuna, di che son pieni li Greci Scrittori, e specialmente è da notare presso Antifone di colui, che si gloriava d' impiegare in cotal guisa il suo danaro in sollievo de' poveri. Per questo prende sbaglio Samuel Petit ad ll. Att. tit. de collegiis, dove interpetra le parole di Arpocrazione parlante di questo uso, quasi dica che il povero il quale ha avuto questa colletta sia tenuto a rilasciare ogni mese parte del danaro per soddisfar quelli che vi hanno contribuito. Si faceva parimente questa colletta per chi spogliato fosse de' suoi beni per sentenza di Giudice, e finalmente per riscattare gli amici caduti in ischiavitù, come apparisce da Demostene. Ora il resistere a questi inviti di tanto sollievo altrui e perciò fingersi povero, è preciso argomento di quella cattività d' animo, onde ricolmi sono molti a danno grandissimo di società, e di loro può dirsi con Plauto* Factiosi lingua, incertes opera subleſta fide, *ecc. in Bacc. ecc. ovvero con Menandro:*

Οἱ τὰς ὀφρυς αἴροντες ὡς ἀβελτεροι
Καὶ σκεψομαι λεγοντες. Ἄνθροπος γὰρ ὢν
Σπέψῃ συ περὶ τῦ δυςυχῦς ὁταν τύχῃ.

Quei che increspano sciocchi il ciglio, e dicono
Vedrò. Se d' uomo hai senno, e cor, rivolgere
L' occhio vorrai; allorch' è ricco, al misero?

(5) *La frase di vipere è usata molte volte nelle sagre carte in abominazione de' Farisei, e specialmente nel luogo dove il Precursore dice:*

Pro-

Progenies viperarum quis demonstrabit vobis fugere a ventura ira? *Matt.* 3. 7. *e dove Cristo*: Progenies viperarum quomodo potestis bona loqui cum sitis mali? *Matt.* 12. 24. & serpentes genimina viperarum, *Matt.* 23. 33. *nell' atto di rimproverare loro la loro ipocrisia*.

DELL' INFINGIMENTO.

Niuna cosa credono gli uomini più abominevole della simulazione, e a niun' altra cosa, quanto a quella, sono per se stessi inchinevoli, perchè la deformità, che seco ella porta, più agevolmente scuoprono in altri, che in se medesimi; laddove quella per se usandola, ritrovano esser condita, ed aspersa d' una certa soavità [1], non altronde, che dall' appetire, che essi fanno più il male, che il bene, ispirata. Che altri

(1) Suavis est homini panis mendacii. *Prov.* 20. 17.

tri colla menzogna c' inganni, ſpiace al noſtro amor proprio, poichè quegli ciò facendo, ci ſprezza, e ci ſtima melenſi, e ſciocconi; Ci piace il valercene, perchè d' aver più ingegno di coloro, co' quali ſe ne fa uſo, ci pare, nè uſo con eſſo loro ſe ne farebbe, ſe tanto ſavj, che foſſero capaci d' accorgerſene, li riputaſſimo. Oltre a che molti ſono dagli altrui eſempli, e da una falſa apparenza di un util preſente, non già da matura rifleſſione, o da ſenno guidati, e retti, perchè ha l' occhio l' uom prudente a' ſuoi paſſi (1); laddove lo ſtolto ſi rivolge alle finzioni, e agl' inganni. Segnale dunque di ſtoltezza è l' infingimento, ſiccome per lo contrario di ſaviezza la ſincerità (2), la quale con piè ſicuro procedendo, nè inciampi trova per via, nè alle luſinghe pon mente, nè per altri riguardi s' inforſa, come di fare è l' altro a ogni paſſo coſtretto, ſicchè appena bre-

(1) *Prov.* 15. 21.
(2) *Pind. Olimp.* 7.
...... δαέντι δὲ καὶ σοφία
Μείζων ἄδολος τελέθει.
Più ſchietta è in chi ſa la ſapienza.

breve tratto di via trascorso ha, ecco che in mille difficoltà dall' altrui diffidenza frapposte intricato si perde a mezzo il corso, e vien meno. Ingrandimento dunque di parole non fu, se contro il sentimento de' volgari per alcuno si disse prevalere ad ogni altro l' uom sincero [1]; la qual cosa intendere non si dee certamente di qualunque spezie di sincerità, perocchè di essa, come di ogni altra cosa interviene, che havvi la buona, e la falsa, cioè quella, per cui ha nel cuore il saggio la bocca, e l' altra, onde ha nella bocca il cuore lo stolto [2]. Or poichè l' uom saggio alcuna volta in quella parte solamente, che la mente concerne, sollecito, e premuroso essendo di riuscire, e onesto, e malvagio esser puote; che è l' uficio dell' animo, comecchè onesto sempre esser dovesse, ne avviene, che usar possa schiettezza, non come laudabile, e commendabile, che ella sia, ma come utile, e vantaggiosa, e quindi assai incerto divenga, se per innocenza di costumi il faccia, o per raffi-

(1) *Pind. Pit.* 3.
(2) *Sirac.*

finata destrezza [1]. Allora si fa luogo per altra parte a quegli artificj de' più scaltri, e avveduti, che di leggieri ingannano altrui, schiettezza, e semplicità mostrando al di fuori, ma arti, e fallacie macchinando nell' animo, che è la spezie più perniciosa, per cui coll' affettare in fatti, e in parole una certa non curanza di se, uom trae più facilmente nella rete i men cauti [2], ed è perciò la più rea, siccome quella, che più è da prava volontà incitata, che da nebbia d' ignoranza promossa. Ordinaria cosa è certamente [3] il mostrare di desiderare ciò, che veramente non vorremmo, che ci avvenisse, e non pur questo, ma talora il cercarlo eziandio, e richiederlo in apparenza istantemente con determinazione, se conceduto ci fosse di rinunziarlo. E tant' oltre giunge l' ardire di nostra simulazione, che quasi lo stesso Iddio, cui nulla è celato, ingannar volessimo;

(1) *Amelot reflex. mor. v. procedé*.
(2) Dicta factaq. eius quamdam sui negligentiam praeseferentia, tanto gratius in speciem simplicitatis accipiebantur. *Tacit. an.* 16.
(3) *Sen. Epist.* 95.

mo, non sempre di ciò, che più ci è a cuore, colle nostre preghiere graviamo, ma spesse fiate assai diverse cose, da quel che esprime la lingua, rivolgiamo nell' animo. La qual cosa non solo è stata saggiamente dagli antichi Gentili avvertita [1], ma a onta e vitupero, o di nostra sconsideratezza, o di abitual distrazione, o di sottile artificio, pur troppo anco si avvera nel Cristianesimo [2]; Ed è finalmente alcuna volta questo strano artificio per ingannare altrui stato con estrema malvagità adoperato [3]. E comecchè questa fraude non contro la Divinità, ma contro degli uomini, diretta sia, pure ell' è oltre ogni credere detestabile, siccome quella, che di un mezzo sì sacrosanto a noi dalla Divina clemenza a eccitamento

(1) *Sen. Epist.* 95.

(2) Appetto agli altri e'mi par d'esser buono.
Almen s'i'offendo Iddio, non lo canzono.
Disse una volta un bell' umore.

(3) *Narrasi di Cromwel, che per ingannare li ministri appresso di se residenti, si ponesse, allorchè n' era piena l' anticamera, a porgere preghiere a Dio ad alta voce di quel che appunto non voleva. V. Swift Le comte du tonneau; &c.*

di sua misericordia assegnato, si vale. Senza di che quanti vi sono, che chiedono a Dio pieni di mal talento, e di scelerate voglie per mera apparenza, o per abito, e non con sincerità di cuore, il perdono di loro iniquitadi, o il conseguimento di quelle virtù, per le quali non han punto l'antico aborrimento deposto! E pure non meno rei appresso il sommo Iddio riputar costoro si dovranno di quel che sia il farlo co' Magistrati, che in alcune parti con pena capitale è punito [1]. Simulazione dunque è questa, o volontaria, o meccanica in certa guisa, ma sempre rea, la quale bastantemente discopre la perversa inclinazione dell'animo nostro, tanto discosto nelle opere dalla sequela del vero, quanto di rintracciarlo colle specolazioni, è avido, e sitibondo. Non vi ha certamente spezie di simulazione (toltone il caso suddetto di Religione) più perniciosa di quella, che sotto il velame di uficio, o di

(1) *Nel Giappone. V. Recueil des voyag. de la compag. des Indes t. 3. p. 2. pag. 428. Parimente nel Regno di Marocco, in Algieri, ecc. V. l' Istor. d' amendue quelle nazioni.*

o di parentela asconde occulte insidie, con cui, anzi, che uom se ne accorga, è senza alcun fallo insieme assalito, ed oppresso, ed è questa, o più, o meno maliziosamente, assai agli uomini familiare, non pure ne' traffichi, per cui spezial gloria di bravo ingegno si reputa da molti l' ingannare altrui, ma nelle civili usanze, e ne' familiari trattenimenti. E quì si vuole avvertire non parlar io dell' aperta menzogna, la quale, siccome delle altre principali spezie di malvagità è da dire, troppo scopertamente la viziosa natura sua manifesta, perchè argomento esser possa di far parole avanti di voi, a' quali se ridevole cosa sarebbe il porsi a commendare la virtù, quasi che di questa laude ella abbia di mestiere, o a voi nota non sia [1], non è di meno il biasimare il vizio, e mostrarlovi detestabile. Il perchè l'avveduto Teofrasto schivato ha saviamente in questi caratteri una inutile ripetizione di

(1) *Come quegli, che stampar volendo una raccolta di miracoli della SS. Vergine, udì interrogarsi da uno avveduto Franzese:* Est ce que vous la voulez faire canoniser ?

cose manifeste, e conte, quella parte solamente ad illustrare prendendone, che come picciola, e leggiermente nel nostro cuore delineata, si trascura da molti, o si conosce da pochi; Tanto più, che nè meno hanno gli uomini di gran lunga quella cognizione del proprio cuore, che han dello spirito, e de' talenti loro (1), siccome quelli, che dal naturale affascinamento dell' amor proprio occupati sono, per cui a noi stessi, come usi siamo di fare cogli altri, diversamente da quel che siamo in fatti, ci trasformiamo. Lisandro cangiate le sue aspre, e riottose maniere, è in breve spazio di tempo amabile, e costumato divenuto, svisceráta benivolenza mostrando a chicchesia, e creder facendosi uom leale, e sincero nelle parole, serviziato, e onesto ne' fatti, quanto altri sia. Siete voi bastantemente sicuro, che non per destrezza, ma per bontà di cuore il faccia? Ah non ha per avventura tanto di bene arrecato al Mondo (2), perchè conosciuta da pochi colla sua forza la ve-

(1) *De la Rochefoucault reflex. moral. n.* 127.
(2) *Osservaziono di Montaigne*.

verità, quanto ha la sua apparenza, seducendo, e ingannando molti, cagionato di male! Ei si è messo in testa di trarre altrui a mal passo, e agevolmente gli verrà fatto. Ha adocchiato il campetto [1] del suo vicino, e spera, che questi uom dabbene, e poco scaltro, sia per cadere, tratto da queste arti, nella rete di cedergliela, sulla sua amicizia contando molto, per pochi danari, la qual cosa è anche di gran lunga peggiore [2] se ei sia in dignità costituito. Pensa di muover lite al suo avversario, o di soverchiarlo in alcuna cosa, ma potendol fare apertamente vuol prima cogli uficj, e colle dolci maniere ingannarlo, per vaghezza che ha di trarne laude di avveduto, perciocchè più facilmente vien fatto di chiamare astuti gli fraudolenti, che uomin dabbene gl' incolti, e rozzi, e di questo talun si vergogna, di quello ognuno si paoneggia [3]. Ha

(1) *Crasso si mise a far l' innamorato di certa donna per trarle di mano certa piccola possessione. V. Plut. in vita, ecc.*

(2) *Tucid. lib. 4.*

(3) *Il med. lib. 3.*

ſcorto un poco dolce di ſale colui, ch' ei teme, che ſia per venire in grandezza, a cui dell' eſſere già in grande ſtato montato porta invidia; Il perchè di guadagnar la ſua grazia facendo ſtudio, ſe gli mette attorno con mille lacciuoli per farlo cadere co' fatti, e colle parole in qualche inciampo, e ſta anche bene attento, affine di tenerne lontana, poichè caduto vi è, o è preſſo al cadervi, la correzione. La quale ſottiliſſima fraude, come che ella ſia molto in uſo, è ſommamente da biaſimare, ſiccome quella, che troppo direttamente feriſce la ſocietà, a cui col ſottrarne il rimedio, o lo ſcanſo, più inſanabil la piaga ſi rende. In ſomma per ogni parte delle operazioni degli uomini, la malvagia ſimulazion ſi diffonde; la quale non altrimenti, che come coſa al corrotto lor vivere neceſſaria, sì fattamente ſe gli uniſce, ed anneſta, che queſto ſenza di quella ſuſſiſtere in certa guiſa non poſſa [1]. Nè vi è velo, che tanto generalmente, quanto queſta fa, tutta la tela del coſtume ricopra, anche a coſto della tran-

(1) *Suite des caract. de la Bruyere, V. le monde.*

tranquillità dell' animo (che è d' ogni bene il maggiore) la quale assai vivamente perturbata è da quella cura, che di continuo aver dobbiamo di troppo altrui non iscoprirci. E questa non meno col pensiero, e colla noia di certo schivo contegno [1], che di servare in ogni occasione fa di mestiere, a ogni passo ci molesta, e grava, di quel che sarebbe se di timori, e di angoscie ci riempiesse. E in fatti da timore più che da altra cosa [2], come da suo incentivo, la simulazion derivare fu osservato, e perciò non può ella vantar gran natali, ed ha tutta di viltà coperta la faccia, con tutto, che per sottrarsi da questa bassezza a più alto lignaggio, ancorachè sozzo, ed immondo, di aspirar talora presuma, come all' interesse, o al conseguimento di ambiziosi fregj, o di altro vantaggio, qualunque si sia, che forse sotto il genere d' interesse impropria cosa non sarà di comprenderlo sempre. E siccome questo malvagio appetito forza avrebbe di sedurre eziandio, alla se-

(1) *Sen. de tranquill.* 15.
(2) *Duclos considerations, ecc.*

quela di lei invitandone l' uomo onesto, e dabbene, si studia Cicerone [1] con ogni sforzo di ritrarnelo, non potervi esser mai bastante cagione di piegare a finzione mostrando [2]. E veramente ell' è questa più una vana lusinga di nostro corto discernimento, che un fondato argomento di trar guadagno, perciocchè, checchè sia di certe presenti utilitadi, che dall' ingannare i men cauti ci vien fatto a forza di simulazion di ritrarre, pochi saranno li vantaggj, che da questa vituperevol cagione a lungo andare procedano [3], se porre in conto vorremo, come è di ragione, gli scapiti, che per altra parte ne vengono. Io lascio stare delle pene, che da' savj legislatori imposte sono all' espressa menzogna, della quale, come ho detto di sopra, non vuolsi quì ragionare; ma che non ha forza di rigorosa punizione ciò, che il restan-

(1) *Degli Oficj.*

(2) *Proverbio:* Qui mendax item & furax. *Erasm. colloq. Pseudoch.*, *ecc.*

(3) *Un certo non culto, ma sagace popolo suol dire, esser colpa dell' Ingannatore l' ingannare la prima volta, ma la seconda dell' ingannato.*

ſtante degli uomini va contro l' infingitore col biaſimo, col vitupero, coll' odio, e colla diffidenza grandiſſima, adoperando? Che ſe non altro di debolezza effetto eſſere furono ſempre creduti gli artificj [1]; E non pur queſti, ma una mera diſſimulazione, ſe troppo cupa, e profonda ella ſia, o troppo coſtantemente ſi conſervi, in quali intrighi non ci conduce ella, e c' involve? Ciò manifeſtamente ſenza diſcendere a più particolari eſempli, ſi vide nel gran Pompeo, di cui fu detto eſſer piena di ſchietta dirittura la bocca, ma il cuore non già, perchè quanto ſchivò ſempre nel favellar la menzogna tanto in ſeno co' cupi, ed aſcoſi penſamenti l' accolſe in certa guiſa, e ritenne ſenza mai manifeſtarſi ad alcuno; E quantunque aveſſe egli del trovarſi nel buon partito la ſorte, e molta laude qual difenſore del Senato ne riportaſſe al di fuori, capitò male [2], e funne anche da' più ſavj

 di-

(1) Les fineſſes & les trahiſons ne viennent que de manque d' habilité. *Reflexions mor. d' Amelot*.

(2) *Bacon de augm. ſcient.* 8. 2.

discernitori per le sue interne macchie odiato, e condannato nel suo contegno non bene inteso giammai. E finalmente essere il poco schietto parlare, e adoperare, della maggior parte de' falli, in cui cadono gli uomini, e delle ingiurie, che nel mondo si fanno, generalmente cagione, fu dallo Spartano Epineto creduto [1]. Or il solo riflesso di non potere alla laude di vera gloria aspirare non è egli per chi vago ne è (e chi mai essere non ne dee?) un crepacuore grandissimo? Quel vedersi non pur comparato, ma a un facinoroso uomo, a un assassino di strada per giudizio de' savj posposto, nol dee trafiggere a ogni istante [2]? E pure così va la bisogna, e il tenerne lui sì lontano da se il pensiero (che rade volte accade ch' ei trafitto ne sia) proviene solamente dal beneficio che han mol-

(1) *Plut. detti degli Spartani.*
(2) *E' più indegna di un uomo d' onore una fraude, che una violenza manifesta. Tucid.*
Cum autem duobus modis idest, aut vi, aut fraude fiat iniuria; fraus quasi vulpeculae, vis leonis videtur, utrumque alienissimum ab homine est, sed fraus odio digna maiore. *Cic. de Off. 1.*

molti del non riflettere, il quale però, se, come ne' matti accade, valevole è a diminuire la sensazion del dolore, non è sufficiente a mitigar la ferita, e piuttosto irritandola la fa divenire peggiore; ma di accrescimento di laude essergli mai non potrà. La qual cosa non è mica un pensare, come noi diremmo alla Catoniana, le operazioni dell' uomo sulla più severa bilancia dell' eroismo pesando, perciocchè ell' è la precisa regola di buon costume; per cui anche coloro [1], che meno da questo, che ad alcuni piace di chiamare, fanatismo di virtù, presi sono, han confessato esserne un solo atto, cioè una sola finzione, o simulazione a distruggere la riputazione di onesto uomo sufficiente; Perchè è sì proprio del giudicio umano il levar tosto alla verità, quanto per lui si puote, lo sguardo, come dell' occhio del gatto pardo alla luce del Sole [2]. E siccome non è mai andata la falsità anche di una certa macchia esterna spogliata, onde è l' infingitore agli occhi di chic-

 chef-

(1) *D' Argens philos. du bon sens l. 2. refl. 5.*
(2) *Aristot. Metaf. l. 2. c. 1.*

chessia fatto vile, ed abietto, così ell'è stata alcuna volta il segnal più sicuro [1], per distinguere dall'uom libero il servo, che ne è abbondevolmente ricolmo, e Luciano [2] il mostra leggiadramente; Per le quali cose chiaro apparisce non essere stata mai istrumento di gloria la simulazione, nè poterne ella essere per caso alcuno Cicerone [3] ne insegna. Quindi è, che non pure il simulare, ma il dissimulare, come ho in parte accennato, sembra essere in luogo di fraude tenuto da gravissimi uomini [4], che doversi anche questa fuggir vogliono, perchè egli è quella spezie di *dolo*, che a distinzione del *dolo malo*, giusta la frase de' Giureconsulti, *dolo buono* si appella [5], il quale come per altri si mostra [6], a cagione della pubblica società introdotto essendo nella vita civile per es-

(1) *Sen. Ep.* 19.
(2) *Dialog.* πὲρι τῶν ἐπὶ μίσθω, *ecc.*
(3) *De Off.* 2.
(4) *De Off.* 3.
(5) *La dottrina del dolo buono presero li Romani dallo Stoicismo. V.* Clerc. Bibl. *ant. & mod. t.* 2.
(6) *Nood de form. emend. dol. mal.*

essa vi si conserva, e si tollera, senza di che ei sarebbe, come una spezie di contaminazione della delicata faccia di sincerità riguardato. Tanto è vero non essere, non che da commendare, ma nè meno da soffrire certi sottili ritrovamenti, con cui pretendono alcuni di mascherare sì fattamente la falsità, che di pari colla verità seder possa a scranna, quasi che la sola corteccia di fuori solamente, e non la sostanza delle cose attendere si debba, e nulla importi ragionando, se una, o altra idea di ciò, che abbiamo tra mano, qualunque ella sia, alla immaginazione di colui, con cui favelliamo, per le nostre parole si risvegli, e non si richiegga sempre, che elle sieno alla idea di ciò che veramente proferire vogliamo, corrispondenti. È pure in questa conformità, e non altrimenti fan consistere gli metafisici la forza [1], e la solidità del discorso, il quale senza di essa resta vano, improprio, e bugiardo, in quella guisa, che vano, e in-

(1) *Lock dell' intelletto dell' uomo, Montaigne essays, ecc. Puffendorf. de off. hom. & civis* 1, 10, 7.

e ingiuſto ſarebbe pel trafficante il vendere [1] per pieno un vaſo, che è vuoto, che non è una coſa medeſima, ma grave ammenda vi ſi richiede. Le quali ſtorte maniere di penſare fuggire ſi vogliono nel converſare degli uomini, tra' quali queſti ingegnoſi artificj mitigar non poſſono in alcuna guiſa del mendacio il reato [2]. Ond'è, che tralle nazioni eziandio men colte [3], e meno da' raggj di Criſtiana luce illuſtrate, maſſima ſoſtanziale di Religione è il guardarſi dall'ingannar chiccheſſia per minimo che, e il farlo anco per gioco ſchivato fù [4] da' maggiori Capitani dell' antico Gentileſimo in mezzo allo ſtrepito dell' armi, e alla licenza della ſoldateſca, e fino dalle teatrali rappreſentazioni per timore di non vi aſſuefare l' incauta gioventù, tenuto fu lungi per li prudenti Legislatori [5], ſiccome per izelo di leal-

(1) *Maurocordato l.* περὶ τῶν καθηκόντων *c. 14.*

(2) *Cic. de Off.*

(3) *Nel regno di Siam. V. viag. del P. Tachard.*

(4) *Epaminonda. V. Cornel. Nipot.*

(5) *Solone. V. Plut.*

lealtà da eccelsi maestri di vita umana nell' uso di poetare aborrito [1]. A gran ragione dunque molti vi sono, che lodar non possono il costume di coloro, li quali sempre si studiano usando familiarmente con altri, d' intertener la brigata con frottole, e con falsi racconti, o con finte espressioni, e con gerghi, sicchè raro, o non mai intervenga di poter discernere se si parla per gioco, o da senno; E dicono non essere ad uomo onesto dicevole questo continuo divagamento dal vero, quantunque quegli il facciano per passatempo, e per vezzo, e solamente permesso essere il farlo discretamente con piacevoli racconti, non sempre veri tralle delicate persone, asseriscono. Tanto è grande il biasimo, e il vitupero, che recar debbono questi artificj, non solo co' pregiudizj da me di sopra indicati, ma col danno effettivo de' loro interessi, o economici, o civili, o politici. Chi vi sarà, che presti intera, e sicura fede ad un Ministro di Stato, di cui sol si sovvenga, che una volta ingannollo? Niuno certa-

(1) *Montaigne lettr. 9.*

e ingiusto sarebbe pel trafficante il vendere [1] per pieno un vaso, che è vuoto, che non è una cosa medesima, ma grave ammenda vi si richiede. Le quali storte maniere di pensare fuggire si vogliono nel conversare degli uomini, tra' quali questi ingegnosi artificj mitigar non possono in alcuna guisa del mendacio il reato [2]. Ond'è, che tralle nazioni eziandio men colte [3], e meno da' raggj di Cristiana luce illustrate, massima sostanziale di Religione è il guardarsi dall'ingannar chicchessia per minimo che, e il farlo anco per gioco schivato fu [4] da' maggiori Capitani dell'antico Gentilesimo in mezzo allo strepito dell'armi, e alla licenza della soldatesca, e fino dalle teatrali rappresentazioni per timore di non vi assuefare l'incauta gioventù, tenuto fu lungi per li prudenti Legislatori [5], siccome per izelo di leal-

(1) *Maurocordato l.* περὶ τῶν καθηκόντων *c.* 14.

(2) *Cic. de Off.*

(3) *Nel regno di Siam. V. viag. del P. Tachard.*

(4) *Epaminonda. V. Cornel. Nipot.*

(5) *Solone. V. Plut.*

lealtà da eccelsi maestri di vita umana nell'uso di poetare aborrito [1]. A gran ragione dunque molti vi sono, che lodar non possono il costume di coloro, li quali sempre si studiano usando familiarmente con altri, d' intertener la brigata con frottole, e con falsi racconti, o con finte espressioni, e con gerghi, sicchè raro, o non mai intervenga di poter discernere se si parla per gioco, o da senno; E dicono non essere ad uomo onesto dicevole questo continuo divagamento dal vero, quantunque quegli il facciano per passatempo, e per vezzo, e solamente permesso essere il farlo discretamente con piacevoli racconti, non sempre veri tralle delicate persone, asseriscono. Tanto è grande il biasimo, e il vitupero, che recar debbono questi artificj, non solo co' pregiudizj da me di sopra indicati, ma col danno effettivo de' loro interessi, o economici, o civili, o politici. Chi vi sarà, che presti intera, e sicura fede ad un Ministro di Stato, di cui sol si sovvenga, che una volta ingannollo? Niuno certa-

(1) *Montaigne lettr. 9.*

tamente. E quantunque sia oggigiorno in questa inclita parte di civil gerarchia assai quell' atroce abuso corretto, di porre tutto lo studio nell' ingannarsi l' un l' altro, in che la salute de' popoli, e il servigio de' loro Sovrani, meglio, che su ferma base, credeasi ben collocato, pure tuttora per la ricordanza di ciò, che accadea una volta, molti vi saranno, che non oseranno di assicurarvisi. E siccome ciascuno prudentemente operar volendo si starà sempre, come per difesa continua, in sospezione dell' altro, ne accaderà il più delle volte l' effetto contrario a quello, che si vorrebbe per noi, cioè a dire, che anche a chi dice il vero creduto non sia, e il contrario appunto se ne argomenti. Che è quello di cui saggiamente avvisando talora si valser (1) con utile, e inculcaronlo altrui (2) esperte, e valorose persone, cioè l' ingannare coll' usar la schiettezza, che

è lo

(1) *Il Maresciallo Montecuccoli ingannò in questa guisa il Maresciallo di Turrena.*

(2) *Un vecchio ministro Spagnolo interrogato da un giovane di come contenersi nel trattar gli affari per ingannare il contrario; con dir sempre, rispose, la verità.*

è lo ſteſſo, che venne in capo ad Antigono [1] in tempi tanto meno dall' antica ſemplicità del coſtume remoti, e felicemente ad Ageſilao [2] riuſcì, allorchè per queſta via il vigilante Tiſaferne ingannò, ſiccome è ſtata recentemente per mero zelo di pubblica utilità da ſavio ſcrittore [3] alla patria, qual norma di buon governo non bene agli artificj appoggiato, inſinuata [4]. Ma di queſte, ed altre sì fatte coſe, che gli uficj del governo, o ſia del miniſtero concernono, ſiccome del coſtume privato ſolamente mi ſono di preſente propoſto di ragionare, meglio fia tenere propoſito in altro tempo. Or la ſteſſa diffidenza, e anche più odioſa, incontrerà l' infingitore nelle private biſo-

(1) *Liv. l. 40.*

(2) *Senofonte delle coſe de' Greci l. 3.*

(3) *Bulembroeck lettr. ſur le patriotiſme, Londra 1750.*

(4) Πρᾶσσον τῦτο ἀμεταστρεπτι, καὶ εἰπὲ ὡς δικαιότατον φαίνεταὶ σόι μόνον ἐυμενῶς καὶ αἰδημόνως, καὶ ἀνύποκρίτως. *Allora credi di contenerti bene, quando ciò che ſi conviene avrai fatto con placidezza, verecondia, e ſenza ſimulazione. Antonin. vita 8. 4.*

sogne con tanto maggiore discapito, quanto è più di queste, che delle pubbliche, frequente l' uso; Nè troverà alcuno per via, che bieco nol guardi, nè si porrà con altri a ragionare, senza che quegli sospezion non ne prenda, o anche ciò di che dubitare non si vorrebbe, di menarli buono non ripugni, nè promuovere potrà cos' alcuna, che vaglia, perchè questa nelle sue mani caderà senz' alcun fallo di pregio. Ciascuno in somma sì fattamente si recherà a onta il tenersel dappresso [1], che quegli, o sarà costretto pien di rossore a dilungarsene, o tanto studio per purgarsi dall' incorsa taccia dovrà impiegare nel superar questi ostacoli, che assai men faticosa cosa stata sarebbe per riuscirvi il non essersegli colle fraudi suscitati, le quali poi restano sempre a carico del suo nome per tutto il corso di vita sua, e dopo morte eziandio nel concetto degli uomini. Da questi mali egli è esente, non si

può

(1) *Li Greci si davano a credere essere dalla natura contrassegnati li mendaci con quel malore, che essi diceano* ψυδραξ, *e noi* lentiggine, *e non li volcano d' attorno.*

può negare, in gran parte, finchè resta il suo mal talento coperto; Ma come può egli mai non si scoprire se noi veggiamo, che il minimo sbaglio fa una falsa macchinazione cadere a terra [1]? E come possono aver lunga vita quegli edifizj, che su fondamenti sì incerti sono da lui inalzati? Il perchè abbiasi pure gran destrezza per occultarsi, non potrà mai a felice termine li mal concepiti disegni condurre, che presto o tardi verran meno, o caderanno per terra, che altro giovamento recargli non puote la fallacia, che un poco allungare il discorso. E in fatti per esplicare ambedue queste cose, cioè a dire mendacio, e allungamento di parole, osservasi uno stesso essere presso il sommo Greco oratore [2] il vocabolo, che l'una, e l'altra di queste significazioni comprende. Raro è, che stabile giovamento arrechi, come altri mostrò [3], la simulazione, e non tutti inganna un finto aspetto espresso leggiermente al di fuori. La

ve-

(1) *V. Sethos hist., ou vie &c. t. 2.*
(2) *V. Pollace 2. 4. 121.*
(3) *Bacon de augm. scient. 7. 2.*

verità è sempre, qualunque sia la sua situazione, la stessa; Ciò che inganna nulla ha di solido; Il mendacio è sottile, e se attentamente il riguardi traluce da una parte all'altra. Ma e' v' è di più, che non altrimenti, che del basilisco favoleggiato fu nel vedere, o esser veduto, egli accade, che se prima di ferire con fraude altrui è scoperto, non ha più forza di nuocere, e a se reca svantaggio grandissimo. Or non sarebb' egli stato assai più utile, e conveniente il procedere col piè più saldo in principio, che il dover poi restar per terra scornato, e beffato? E come potrà egli l'infingitore di suo avviso pago, e contento chiamarsi, se a fronte di tante querele, ond' è per ogni parte attorniato, mira nell'uom sincero il contrapposto di benivolenza comune, di estimazione, e di applauso, per cui, come in cocchio di trionfo, quasi dalle voci degli uomini in quà, e là portato, e fattosi padrone del campo, signoreggiai per ogni parte, non meno sul debole, che sullo scaltro, questo alla lunga, pianamente, e senza sforzo d' industria, ponendosi sotto

il

il piè, e quello a se con istretto vincolo d' amistà, e quasi di fedele omaggio, legando. La qual cosa più manifestamente si osserva presso que' popoli, che meno di avvedutezza forniti esser trovandosi, di quel che sieno alcuni altri, tosto che uno di questi comparisce tra loro, quasi sospicando di esser da esso soprafatti, si mettono, come in parata per la difesa, sì ne' pubblici, sì ne' privati affari, nè cessa questo loro sospetto, o spavento, che dir si debba, se non quando col lungo usare con essi domesticamente leali, e schietti li trovano, perchè convertito allora in altrettanta confidenza quanto aveano di sospezione in principio, gli fanno di se, de' loro averi, e delle case padroni. Ma lo stesso, o più, o meno accade per ogni dove, perchè non altrimenti, che una rara, e preziosa cosa tenendosi l' uomo schietto, e sincero per ogni genere di persone, ciascuno a lui si rivolge, e ciò che ha al mondo di più caro alla sua cura confidando il fa partecipe de' segreti dell' animo suo, e arbitro de' consiglj, in lui finalmente, come su sal-

da

da rocca riposandosi. Ma non val' egli anche ne' più spinosi, e importanti affari un tratto di magnanima sincerità a gettare a terra le macchine di un mondo intero? Marco Terenzio (1), allorchè Roma di stragj, e di supplizj ardea di que' tanti Cittàdini, che stati essendo veramente, o creduti, amici dell' odioso Seiano, straziati erano dagli accusatori, accusato anch' esso con gran livore, anzi che fingere pretesti, il confessò francamente, e schiettamente, le ragioni, che avute avea egli cogli altri di farlo, allegando, e colpì sì vivamente non men, che il Senato, l'infiammato Imperatore Tiberio, che a se, e a tutti gli altri rei l'assoluzione, e agli accusatori la morte, procacciò tostamente. Or siccome niuno di questi vantaggj prometter si puote l'infingitore, non dovrà essere all' uom sincero, che copiosamente corredato sen vede, di continuo gaudio, e di conforto cagione questo spettacolo, oltre il sentirsi sempre avvalorato da quel vigore, che è il maggiore di ogni altro bene, cioè dalla compagnia, che

(1) *Tacito anno 5.*

che sotto l' usbergo del sentirsi puro l' uom francheggia [1]? E pure quanti vi sono, che nè meno per interesse, o da altro fine sedotti, ma per non riflessione, o per abito da mala educazione contratto, più che per malvagia intenzione, sì poco vaghi si mostrano di bella, e cara sincerità, e il contrario, cioè la falsità, han sempre in bocca ne' loro privati ragionamenti, siccome di una nazione abituata oltremodo allo spergiuro detto fu [2], che appo lei non un nuovo reato era questo, ma un' ordinaria maniera di dire. Che siccome la sospezione, ove ha avuto l' ingresso una volta ivi resta, nella guisa, che il vento là non entra, onde di uscirne la via non trova, così la lealtà, onde è uscita una volta più colà non ritorna [3]. Vera cosa è, che siccome questa saggia, e delicata signora, affine di rivestirci di sua livrea ci obbli-

(1) Se non che coscienza m' assicura
La buona compagnia, che l' uom francheggia.
Sotto l' osbergo del sentirsi pura.
Dante Inferno 28. 115.

(2) *Salviano di Marsilia de Gubern. Dei* 4. 14.

(3) *Botero detti memor. ecc.*

bliga a dire il vero, quando di parlare fa di meſtiere, così ci diſpenſa molte volte, tacer potendoſi [1] dal manifeſtar tutto ciò, che per noi ſi ſa, ma di piegare a fallacia giammai, che è quello, che alla ſuddetta livrea di ſincerità unicamente ripugna. E quì cade in acconcio il farſi a riprendere quel volgar detto, eſſere non pure ne' privati, ma ne' pubblici affari la diſſimulazion neceſſaria, nè ſapere chiunque in eſſa eſperto non ſia, imperare. Il qual ſentimento non come ne' ſalutiferi inſegnamenri addiviene, che pochi ſeguaci ritrovanſi, troppi, e troppi ne trova, e così zelanti, che queſta dottrina non ſolo ſpargono, ma ampliano ed eſtendono per ogni parte co' loro comenti, e colle gloſe, ſicchè appena il mar gelato, e li più remoti confini del mondo alla propagazione di queſta maſſima pongan termine [2], ma ſtato vi ſia, chi in reale dignità coſtitu-

(1) *Mendacio non è il tacere il vero. S. Agoſtino contra mend.* 1. 10.

(2) *Così riſpoſe l' Imperatore Federigo III. a Gaſpero Schlich, il quale dicevali volere andare in parte ove non foſſe finzione. V. Poggiana* 4. 22.

tuito [1], abbia non senza indignazione de' savj, questa sola massima, come unicamente importante, avuto a cuore al figliuolo successor nel reame d' insinuare. Mostruosa cosa a dir vero, che insieme d' ignoranza, e di malvagità un grande argomento comprende. Ma egli è anche vero, che sì fatto schermo, purchè a' termini di onesta moderazion sia ristretto, tenersi non dee nell' ultimo luogo tra quelle tante cure, che per chiunque è al governo de' popoli prescelto, si richiedono, e sempre inetto sarà chi di schivare affatto la dissimulazione presuma [2]. Regola costantissima è, che non in tutte le occasioni, come del sale nelle vivande, ne sia fatto uso, perchè una stessa cosa sarebbe, che il farsi ridicoli alle persone, e perciò non si converrà mettere in campo un discorso, che necessario non sia, e senza questo condimento terminare non possa, o il valersene nelle baie, o cose da nulla, ne' passatempi, o cogli amici, la quale specie di ritrosia, ove necessaria, ovvero op-

(1) *V. Supplem. aux memoires de Comines.*
(2) *Bacon de augm. scient.* 8.

portuna non è, poco al bene della società contribuisce. Sicchè sempre miglior partito sarà lo schivarne li casi, ne' quali malagevole cosa è il trarsi col piè netto da questo fango, in cui a misura, che vi si passeggia, l'uom s' immerge di più, perchè più di pretta menzogna, che di onesta dissimulazione han la faccia certe argute maniere di dire, per cui da Aristotile [1], e Cicerone [2] mentitrice fu l' arte de' sofisti appellata. Nè altrimenti egli è certo dir si puote di certe maniere del fare, o dell' operare sottilmente introdotte nell' esercizio della virtù da apparente severità di costume, le quali impastate, o ispirate, o guidate essendo da soprassina malizia han la corteccia di fuori, o l' aspetto, di buone, e di virtuose. Per queste dico dannabile, ed esecrabile è, e non altrimenti appellare si puote la malvagia ipocrisia [3], che come venenoso morso a tenero arboscello avventandosi, di quello ogni tralcio, e ogni ramo corrompe, e re-

(1) *De costum.* 7.
(2) *De Divinit.* 2. *Academ. q.* 2.
(3) *S. Pier Crisologo serm.* 5.

recide [1], nè onesto, e dabbene potrà alcuno in alcun tempo di vita sua giudicarsi, il quale nulla curando una sincera correzion del costume, solamente di affettare l' esercizio di buone opere, di laudabil contegno, di moderazione, di mansuetudine, e che so io, faccia studio. Nè vale il dire esser ella oggidì meno da biasimare, perchè fattosi il dissimulare, o anche il simulare un quasi necessario male, pochi vi sono che se ne astengano; conciossiacosachè nulla per questo il suo odioso aspetto s' appiacevolisce, o divien men reo, in quella guisa, che nulla perderono di loro malvagità li veneni, allorchè in voga furono in certi tempi tristissimi. Nè alcuno si troverà [2], che la simulazione osi di difendere, o di commendare, se non, che per alcuni arditi conciliatori delle malvagità degli uomini di scusarla in alcuni casi contro il sentimento de' savj si pretende. Che

 poi

(1) Εσχατα αδικία δοκεῖν δίκαιον μὴ ὄντα. *E' la somma iniquità l' apparir giusto chi non è. Plat. della Rep. 2.*

(2) *E' più soffribile una costanza ne' vizj, che il simulare o variare. Erasmo colloq. Philod.*

poi della ſimulazione il biaſimo non ſi ſcemi punto per lo molt' uſo, aſſai chiaro appariſce per l' odio, in cui chi un certo abito contratto ne ha, incorre preſſo di ognuno, il quale a miſura, che di coprirci tentiamo, a tener con noi gli occhi aperti s' impegna di più, ſicchè nulla col noſtro contegno profittando noi, altro che il riſvegliar lui a maggior cautela, e ad auzzare il ſuo diſcernimento, non ottenghiamo. E tutto queſto, che ne' diſcorſi familiari, o nell' uſare della vita civile, è veriſſimo, ſi eſtende eziandio agli ſcrittori, li quali le geſte degli uomini a narrare prendendo, o alcuna circoſtanza de' fatti laſciano di arrecare, che ne è, come la eſplicazione, e la chiave, o il fatto ſteſſo con tai colori dipingono, che coperto a' leggitori con queſte ciance il vero aſpetto ne reſta; Nè potran mai abbaſtanza que' valoroſi uomini commendarſi (1), li quali ſcorgendo impoſſibile eſſer loro per le circoſtanze de' tempi, o per la forza de' poſſenti oppoſitori, di narrare il vero ſvelatamente, indurre non ſi ſono laſciati

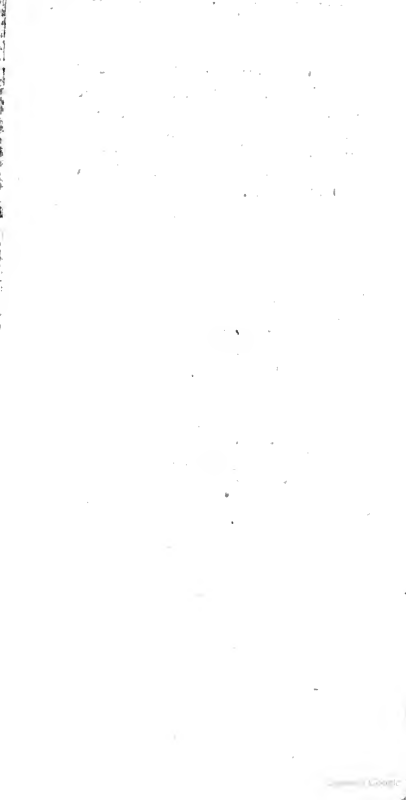
(1) *Salmaſio, V. Clerc, Bibl. univ. t. 13.*

ti mai a scrivere istorie. Perchè quello non è un sinceramente operare, come un moderno avveduto critico (1) ne gli riprende, il quale in questa occasione le vere cagioni del ritirarsi Cesare dall' Inghilterra, e degli sponsali dello Czar Pietro il Grande va esplicando; E nello stesso caso son quelli, che scrivendo o parlando, tal riservo usano di parole, quale terrebbero se non sapessero ciò, di che si tratta, o non lo intendessero, differir non potendo, come Pericle (2) dicea, l' intendere, e non parlare apertamente, dal non vi pensare, o riflettervi. E comechè la sincerità il pregio maggiore stata sia sempre di chicchessia (3), e più de' più scienziati uomini, li quali coll' altezza di loro intendimento più degli altri, alla cognizion del vero si accostano, pure credesi (4) per alcuni averci un poco abbagliati l' antica filosofia con quelle tante sette, in cui a' nostr' occhi esser ella in istrane guise divisa è paru-

(1) *Pope Ep. mor. 1.*
(2) *Ap. Tucid. lib. 2.*
(3) *Pind. Olinth 7.*
(4) *Iamblico, Lattanzio Instit. 7. 7.*

paruto, le quali agevolmente, qualora eglino con sincerità alla cognizione del vero tendendo, atteso avessero a farsi intender l'un l'altro, si farien conciliate. Imperciocchè in quella guisa che saggiamente un avveduto scrittore [1] riflette, come poss' io da Platone dissentire, se la stessa verità, a cui entrambi colle nostre meditazioni tendiamo, tanto a lui, che a me, il quale penso, e scorgo come egli, si manifesta? Ma nè meno, come lo stesso osserva [2], ha questa verità di esser bene a ogni ora, e in ogni tempo impiegata, il privilegio, e qualora per noi non si ponga ben mente, di gravissimi mali a questo, e a quello, a cui aver fatto del bene vorremmo [3], siamo in questa guisa cagione, che è appunto quell' operare da stolto, che di sopra dicemmo. E acconcio rimedio una onesta, e saggia dissimulazione sarà, la quale oltre a ciò, come Plutarco [4] avverte,

(1) *Montaigne.*
(2) *Med. essays* 3.13.
(3) *Come accadde a Sabino. V. Dione; e a Staterio. V. Rodig.* 30. 35.
(4) *In Fabio n.* 10.

te, discretamente usata dalla viva puntura di molti mali ci sottrae. Che è quello, che a schiarimento di questa nebbia di dissimulazione, onde è tanto la società umana offuscata, ho io voluto avvertire.

DELL' ADULAZIONE

CARATTERE II.

ΠΕΡΙ ΚΟΛΑΚΕΙΑΣ.

ΤΗΝ δὲ κολακείαν ὑπολάβοι ἄν τις ὁμιλίαν αἰσχρὰν εἶναι, συμφέρουσαν δὲ τῷ κολακεύοντι. τὸν δὲ κόλακα τοιοῦτόν τινα, ὥστε πορευόμενον ἅμα (1) εἰπεῖν, ἐνθυμῇ ὡς ἀποβλέπουσιν εἰς (2) σὲ οἱ ἄνθρωποι; τοῦτο οὐδενὶ γίνεται τῶν ἐν τῇ πόλει πλὴν (3) ἤ σοι. ηὐδοκίμεις (4) χθὲς ἐν τῇ στοᾷ· πλειόνων γὰρ ἢ τριάκοντα ἀνθρώπων καθημένων, καὶ ἐμπεσόντος λόγου τίς εἴη βέλτιστος, ἀπ' αὐτοῦ ἀρξαμένους παντας, ἐπί τὸ ὄνομα αὐτοῦ κατενεχθῆναι. καὶ ἄλλα τοιαῦτα λέγειν. ἀπὸ τοῦ ἱματίου ἀφελεῖν κροκίδα· καὶ ἐάν τι πρὸς τὸ τρίχωμα τῆς κεφαλῆς ἀπὸ πνεύματος

(1) ἅμα man. in T.
(2) S. T. πρός.
(3) πλὴν man. in T.
(4) S. εὐδοκίμεις.

Dell' Adulazione.

E'L' Adulazione, come taluno si farebbe a credere, un conversare turpe (1), e utile all' adulatore (2), il quale è colui, che dice a chi va seco: Osserva (3) come gli uomini han gli occhi a te! Questo, fuori, che a te non si fa ad alcuno de' Cittadini. Ieri nel portico tu eri in gran riputazione, poichè stando a sedere più di trenta persone, caduto il discorso su chi fosse il soggetto migliore, tutti aveano, nominando, cominciato da lui, ed in lui erano convenuti, e altre sì fatte cose va dicendo. Si mette a nettargli il vestito da' peli (4), e se pel vento resta attaccato punto di

* γρ. προσχθῆ. (2)

τος * προσενεχθῇ (1) ἄχυρον καρφολογῆσαι καὶ ἐπιγελάσας δὲ εἰπεῖν, ὁρᾷς; ὅτι δυοῖν σοι ἡμερῶν οὐκ ἐντετύχηκα, πολιῶν ἔσχηκας (3) τὸν πώγωνα μεστόν. καὶ περ, εἴτις καὶ ἄλλος, ἔχεις πρὸς τὰ ἔτη μέλαιναν τὴν τρίχα. καὶ λέγοντος δὲ αὐτοῦ τι, τοὺς ἄλλους σιωπᾶν κελεῦσαι, καὶ ἐπαινέσαι δὲ ἀκοντος (4). καὶ ἐπισημήνασθαι δὲ, εἰ παύσεται, Ὀρθῶς, καὶ σκώψαντι (5) * πικρῶς ἐπιγελάσαι, τό τε ἱμάτιον ὦσαι εἰς τὸ στόμα, ὡς δὴ (7) οὐ δυνάμενος κατασχεῖν τὸν γέλωτα· καὶ τοὺς ἀπαντῶντας ἐπιστῆναι μικρὸν (8) κελεῦσαι ἕως ἂν Αὐτὸς παρέλθῃ. καὶ τοῖς παιδίοις μῆλα καὶ ἀπίους πριάμενος, εἰσενέγκας δοῦναι, ὁρῶντος αὐτοῦ· καὶ φιλήσας δὲ (9) εἰπεῖν, Χρηστοῦ

* γρ. ψυχρῶς. (6)

(1) S. προσηνέχθη. X. προσήνχθη.
(2) T. accor. col testo, e discor. dalla post.
(3) V. ἔσχες.
(4) V ἀκούοντο.
(5) S. T. σκώψαστι.
(6) S. T. V. accor. colla post.
(7) V. μή.
(8) μικρὸν manca in S. T. V.
(9) δὲ manca in V.

pagliuzza alla capelliera (5), a raccattarla diligentemente, e poi con viso ridente li dice; Vedi? Perchè sono due giorni, che non ti ho incontrato tu hai il mento pieno di peli bianchi, e pure tu hai al pari di ogni altro per li tuoi anni il capello nero (6). Mentre quegli discorre di alcuna cosa fa star cheti gli altri (7), lodalo contro sua voglia (8), e quando si cheta fa segni di applauso con dire: Oh bene! E se dice qualche pungente motto vi ride sù, e si mette il vestito alla bocca, come per non potere contenere le risa. Fa soffermare un poco chi incontra (9) finchè sia quegli passato, e comprate pere, e mele per li suoi bambini (10) le porta addosso per darle loro alla sua presenza, e baciandoli dice: oh parto d' un padre ottimo! Se è insieme con lui quando

σοῦ πατρὸς νεόττια! καὶ συνωνουμενος (1) δὲ κρηπῖδας, τὸν πόδα φῆσαι εἶναι εὐρυθμότερον τοῦ ὑποδήματος. καὶ πορευομένου πρός τινα τῶν φίλων, προδραμὼν εἰπεῖν, ὅτι πρός σε ἔρχεται (2) καὶ ἀναςρέψας, ὅτι προσήγγελκα. (3) ἀμέλει δὲ (4) καὶ τὰ ἐκ γυναικείας ἀγορᾶς διακονῆσαι δυνατὸς ἀπνευςί. καὶ τῶν ἑςιωμένων, πρῶτος ἐπαινέσαι τὸν οἶνον. καὶ * παραμένων εἰπεῖν, ὡς μαλακῶς ἐσθίεις! καὶ ἄρας (6) τὶ τῶν ἀπὸ τῆς τραπέζης, φῆσαι, τουτὶ ἄρα ὡς χρηςόν ἐςι! καὶ ἐρωτῆσαι μὴ ῥιγοῖ ϗ εἰ ἐπιβαλέσθαι βούλεται ϗ ἔτι περιςεῖλαι (7) αὐτόν. ϗ μὴν ταῦτα λέγων, πρὸς τὸ οὖς προσπίπτων, ψιθυρίζειν (8) ϗ εἰς (9) ἐκεῖνον ἀποβλέ-

*γρ. παρακειμένων. (5)

(1) S. T. ἐπὶ.
(2) T. ἔρχομαι.
(3) T. προσηνέγκας.
(4) δὲ man. in V.
(5) S. T. V. accor. col testo.
(6) S. ἦρας.
(7) T. περιςείλας.
(8) T. διαψιθυρίξειν.
(9) T. ὡς.

do compra scarpe sostiene essere il piede più galante di quel che sia la scarpa, e quando va da alcuno de' suoi amici li corre avanti, e avvisa: Ei vien da te; e dato di volta in dietro, dice: l' ho avvisato, ed è fino capace di porsi a servire in ciò, che appartiene al foro muliebre (11), senza prender fiato, e trovandosi convitato da lui con altri, sarà il primo a lodare il vino, e postosegli allato dirà: come tu mangi delicatamente! e prendendo qualche cosa di tavola: oh questo come è buono! Lo ricerca, affin che non li faccia freddo, se vuol essere ricoperto, e rinvoltato di più, e nel dir questo accostandosegli all' orecchio li bisbiglia (12). Nel discorrer cogli altri tiene gli occhi a lui, e nel teatro preso il guanciale dal paggio, gliel po-
ne

βλέπων, τοῖς ἄλλοις λαλεῖν. κ̀ τοῦ παιδὸς ἐν τῷ θεάτρῳ ἀφελόμενος τὰ προσκεφάλαια, αὐτὸς ὑποςρῶσαι κ̀ τὴν οἰκίαν φῆσαι εὖ ἠρχιτεκτονῆσθαι, κ̀ τὸν ἀγρὸν εὖ πεφυτεῦσθαι, καὶ τὴν εἰκόνα ὁμοίαν εἶναι. κ̀ τὸ κεφάλαιον, τὸν κόλακά ἐςι θεάσασθαι πάντα κ̀ λέγοντα καὶ πράττοντα οἷς χαριεῖσθαι ὑπολαμβάνει.

ne ſotto da ſe (13). Va dicendo, che la ſua caſa è ſtata bene architettata (14), li ſuoi poderi ſono ben coltivati, e il ſuo ritratto è ſomigliante. In ſomma facilmente ſi ſcorge, che l' adulatore fa, e dice qualunque coſa (15) con chi egli ſi creda d' ingraziarſi.

(1) *Ad alcuni è paruta troppo forte l' eſpreſſione di Teofraſto* αἰσχρὸν, *che ſi traduce per* turpe, *e han creduto averne Ariſtotile polit.* 5. *parlato più moderatamente. Ma il finiſſimo giudicio dell' autore ha voluto indicare l' eſtrema malvagità di queſto vizio.*

(2) Κόλαξ *ſi chiama l' Adulatore, quaſi* Κόλλαξ *a motivo dello ſtar troppo arridoſſo all' adulato. V. Caſaub. in Athen.* 6. 17.

(3) *Temiſtocle interrogato qual foſſe la coſa, che aveſſe trovata più ſoave in tutto il tempo di vita ſua, riſpoſe eſſere ſtato il vedere gli occhi degli ſpettatori a ſe rivolti, allorchè giungeva ne' giuochi Olimpici. E Demoſtene era molto ſolleticato, e invanito pel ſuſurrare, che facean di lui le donne portanti l' acqua, che erano viliſſime. V. Elian. var.* 13. 43.

Quod monſtror digito praetereuntium. *Orazio*. At pulcrum eſt digito monſtrari, & dicier, hic eſt. *Perſio*.

(4) Κροκοδίζειν *raccorre i peli del vestito è proprio dell' adulatore, siccome essere il segno di sua passione κροκίδισμον, e καρφολογίαν è stato avvertito. V. Rodigin 20. 33. Questa passione dicesi da Esichio κροκύλεγμος sul nettare il vestito. V. Aristof.* Θησμοφ *v.* 1036. *L' amorosa passione di Silla per Valeria ebbe origine dall' avergli ella, mentre egli stava allo spettacolo, tolto un filuzzo dalla toga. V. Plut. in Silla. Molte altre maniere per ingraziarsi colle persone cui volevano adulare, aveano li Greci, Nazione quanto grande per altezza d' intendimento, altrettanto leggiera e vana per queste smorfie, come del portar seco una spugna per nettare altrui le scarpe; e di questo è chiaro l' esempio di Eufemio presso di Aristofane* σφηκ *ecc. o le code di volpe per asciugare gli occhi a' vecchi, come si vede presso lo stesso Aristofane* ἱππ *ecc. Nè meno li Romani si stavano; ma più maschile era in certa guisa la loro adulazione, e li modi più efficaci. Quel Lucio Vitellio, di cui Suetonio* miri in adulando ingenii; *e Tacito 6. ann.* exemplar apud posteros adulatorii dedecoris, *per ingarbarsi con Claudio non chies' egli a Messalina per gran favore, che li porgesse il piede per trarle le scarpe, e toltole la destra scarpa non si mis' egli a portarla continuamente con esso seco tralla toga, e le camice baciandola di tempo in tempo? Oltre a molte altre indegnissime adulazioni, e assai più vili di queste. V. Dione l. 58., e Sen. nat. quest. 4. 1. Gli adulatori di Dionisio Tiranno, i quali eran detti* Διονυσιοκόλακες *esponevano la faccia allorchè egli sputava per ricevere ciò,*

che

che uscivali dalla bocca, che raccoglievano diligentemente, e dicevano esser più dolce dello zucchero, e del mele. V. Ateneo l. 6. dove pure notabilissime indegnità si narrano degli adulatori di Filippo il Macedone, il quale gran vaghezza avea di stipendiarne un buon numero.

(5) *Aver la chioma era permesso a' nobili, non a' plebei. V. Aristofane. Tra' Franchi era talmente segno di nobiltà, che il non averla rendea incapace del regno. La moglie di Clodomiro costretta dal vincitore Childeberto a tagliarla a' suoi figli, elesse piuttosto di scannargli. V. Clerc Bibl. univ. t. 6. Li Lombardi al contrario la radevano a chi eleggevano in Principe. Ottone I. introdusse la moda delle barbe lunghe, e Federigo I. fece tornar quella di radersi le persone di qualità. V. Paolo Hachembergio. Gran vicende ha sofferto quest' ornamento del corpo umano.*

(6) *Soleano li Greci, e li Romani tingersi di nero il capello canuto. De' primi v. Aristof.* Εκκλεσιαζ *v.* 730. , *de' secondi Marziale L.* 3. *Ep.* 43.

(7) *Frequentissime erano tra' Greci anche le occasioni di perorare in quelle adunanze, che noi diciamo Accademie, ed essi* Ἀποδείξεις , *ovvero* Ἀκρόασεις (*e Cicerone pure chiama* Acroases) *e tre erano li segni di applaudirvi gli ascoltanti, il silenzio, onde Platone l.* 3. *delle leggi:* Qualche gesto. *Plinio Ep. L.* 5. Multa n. a multis admonetur , & si non admonetur quid quisque sentiat perspicit ex vultu , oculis , nutu , manuum motu , murmure , silentio , *ecc. Perchè il terzo*

zo segno era quello di farsene di tempo in tempo un mormorio. Ma più di tutto era il silenzio. V. Musonio ap. Gell. noct. Att. 5. 1. Liban. nella lettera a Basilio, e il sud. Plinio L. 6. Non labia diduxerunt, non moverunt manum, non denique assurrexerunt saltem lassitudine sedentis.

(8) *Il Clerc art. Crit. p. 3. sect. 10. 3. n. 7. legge* ἀκέοντα *tacente, il Casaubono* ἀκοντος, *benchè stia in dubbio dell'* ἀκέοντος.

(9) *Sì li Greci, sì li Romani usavano, se erano persone di condizione, di condur seco una turba di servi, che facessero allontanare, ove erano per passare, il popolaccio. Da' Latini si diceano* Anteambulones, *e da' Greci* Προκαταγγέλτορες, *e anche* Ραβδῦχοι, *e inoltre aveano il* praeco, *ovvero* Κήρυξ, *annunciante la venuta del Signore, ciò che tra' Romani si facea già fin colla moglie, a cui si facea per esso annunciare il marito. V. Plutarc. quest. Rom., Plin. Epist. L. 1., Montfaucon antiq. t. 20. pag. 197. Li servigj de' servi si diceano presso i Romani* Circumpedes, *e quelli degli amici* Antepedes. *V. Salmas. hist. Aug.*

(10) *E' antichissimo l'uso di baloccarsi li ragazzi con queste frutte. V. Polluce L. 1. c. 1. segm. 30.*

(11) *Foro muliebre era quello, in cui si vendevano principalmente le stoviglie. V. Polluce L. 10. c. 2. segm. 18., ma credesi, che vi si vendessero eziandio li commestibili più vili, come il nostro mercato vecchio. A questo vilissimo luogo andavano li compratori colla sporta, che si dicevano* Ἀγοραςοι, *ma a questo ufi-*

cio

ciò destinati erano li servi, o forse piuttosto le serve, come portava l' antica frugalità, essendo quelle, che servivano in tanti uficj domestici. V. Omero, ecc. Le fanciulle eran quelle, che lavavano li piedi all' ospite. V Casaub. in Athen. 1. 8., le donne tutti i cadaveri; Onde Socrate prima di prendere il veleno pensò di lavarsi, affine di risparmiar poi loro questo impaccio. V. Stanl. Anche oggidì in molti paesi fanno gli uficj domestici le donne. A' servi, o serve, suppliva il Parasito, che è lo stesso, che l' Adulatore di casa, e però andando anch' esso in mercato colla sporta, che si dicea Φορμὶς, *Terenzio intitolò la sua commedia* Phormion. *Tutto questo prova quanto si avvilisca l' Adulatore.*

(12) Πρὸς ἕς τισι τῶν Συρακουσίων κοινολογέμενος, *bisbigliando agli orecchi di alcuni de' Siracusani. Dice Luciano dial.* ὄνειρος. *Era ciò grande argomento di confidenza.*

(13) *Pare, che a' tempi di Aristofane sedessero nel teatro sulla nuda pietra. V.* ἱππεῖς *v.* 780. *Se questo è bisogna, che il lusso avesse fatto un gran cangiamento in molto minore spazio, che di un secolo. In fatti se ne trova fatta menzione in Eschine, e Demostene, tralla cui età, e quella d' Aristofane assai men d' un secolo corse. Tra' Romani pare, che assai tardi s' introducesse l' uso del guanciale nel teatro. Calicola, secondo Dione fu quegli, che ordinò li guanciali pe' Senatori, e poi in breve ora si estesero anche all' ordine equestre, onde Giovenale Sat.* 3.

Si pudor est, & de pulvino surgat equestri.

(14) *Assai fredda sarebbe questa spezie di lode,*

de se non si avesse riguardo a ciò, che dicono li savj Amelot, e Rochefoucault reflex. mor. esser noi più sensibili alla lode di buon gusto, che a qualunque altra.

(15) *Andare come noi diciamo a seconda in ogni cosa, e questo proverbio è forse tratto dalla nave, che va a seconda de' venti, e perciò l' adulatore è chiamato in Latino anche* Stlatarius *dalla voce* Stlata, *specie di Nave.*

Quidquid dicunt laudo, id rursum si negant laudo quoque.
Negat quis nego: ait, aio.
Postremo imperavi egomet mihi
Omnia assentari, &c. *Terenzio in Eunuch.*

Domandandosi per me una volta in Ungheria ad un destro villano come fusse buona ventilazione nel sito di certa nuova macchina, per cui si richiedeva, e non parea ve ne fusse molta, mi rispose, non essendone molto scosto il padrone. Placet Domino est optima ventilatio.

DELL' ADULAZIONE.

SEneca (1) mostrar volendo in qual guisa beneficio recar si potea a chi di ogni bene fornito essendo, niuna cosa appetisse di più, e perciò inca-

(1) *De benefic. 6. 30.*

capace fosse, se altri gliele recasse, di provarne piacere, a noverare si pone li danni, che dagli amici cagionarseli potrebbero, a' quali, succeduto ad una libera confidenza con esso lui un servile ossequio, niun' altra cosa, che il fare studio a vicenda d' ingannarlo con lusinghe, cape nell' animo. Sicchè il trarlo da questi insidiosi aggressori con una sincera esposizione della verità esserli dee di tanto bene cagione, quanto di grave, certo, e inevitabile male, è apportatore il contrario. E siccome gli accade a ogni momento d' imbattersi in queste insidie, in ogni momento si fa luogo al beneficio, che come è meno volgare, e meno all' infermo, a guisa d' un salutevolissimo farmaco, grato, e piacevole, assai più pregevole è in se medesimo, e maggiore nelle conseguenze riesce. La qual cosa in quel grave detto contenuta è [1], non meno essere il caccia-

(1) *Sofocle* Οἰδιπ *ecc. v.* 619.
Φίλον γάρ ἐσθλὸν ἐκβαλλεῖν ἴσον λέγω
Καὶ τὸν παρ' αὐτῷ βίοτον ὃν πλεῖστον φιλεῖ.
Che un fido amico allontanar lo stesso
Esser credo che a se la vita torre,
Che moltissimo è cara, *ecc.*

ciare da se un buono e leale amico, che il torsi la vita, importante. Mia intenzione non è, Accademici, di prendere a mostrarvene con lunga diceria la verità, la quale al vostro ottimo giudicio è di per se manifesta. Ma perciocchè il malore è gravissimo, e assai frequentemente senza che noi ce ne accorgiamo, ci assale, fa pur di mestiere di trattarne alcun poco li suoi sintomi, e quegli antidoti, che preservarcene possono, esaminando. Di questi il primo, e più d' ogni altro efficace quello esser dovrebbe, che accennato è da Tacito [1], e che scolpito a gran caratteri in fronte seco porta colui, il quale da queste insidie vincer si lascia, cioè a dire la taccia di debolezza di mente, senza della quale inutili resterebbero, qualunque ne sia la forza, dell' aggressore le arti. Or chi porsi non dovrà giustamente in ismarrimento grandissimo alla considerazione di questa taglien-

(1) Quaeq. alia summa facundia nec minore adulatione servilia fingebant securi de facilitate credentis. *Tacit. an.* 16.
Inflabant ex usu Imperatorem suapte ingenio nimium, &c. *Marcellino L.* 16.

gliente spada del discredito nel concetto degli uomini, che in atto di ferirlo nella parte più delicata gli pende sicuramente sul capo? Perchè non userà egli ogni studio di frastornarla, o trovarvi schermo, o allontanarsene? Che raro è, che alcuna cosa vi sia, la quale quanto questa fa, sì vivamente, e dirittamente ci punga, in ciò, per cui abbiamo la sensazione maggiore, assalendoci, che è il dover cedere altrui per chiarezza di mente, e molto più per forza di avvedutezza, proprio contrapposto della imbecillità, minore ripugnanza trovando in noi li patimenti corporali, e la povertà medesima, e la maggiore calamità; di quel che faccia il dichinare in alcuna menoma cosa da questa veramente non immaginaria grandezza. Ma perciocchè pochi vi sono, che a quella spada abbian l'occhio, pochi vi sono altresì, che di scansarla proccurino, e quantunque ne abbian frequenti avanti agli occhi le stragj in altrui, di andarne essi, che le proprie non veggono, esenti figuransi. Verissimo essendo ciò, che altri disse, più noi per la nostra propria adula-
 zio-

zione, che per quella degli altri, andare in ruina (1). E senza fallo, come che la più eletta parte dell'uman genere, non meno per altezza d'intendimento, che per nascimento, o per forza d'armi, o d'impero, sul restante degli uomini signoreggiando, sembri in molte delle morali cose dalle comuni sciagure sottrarsi felicemente, in questo è ella al pari degli altri debile, e fiacca per se medesima (2). E perchè maggiore colla sua grandezza il bersaglio presenta alle saette, che scoccate le vengono da' malvagj adulatori, ne avviene, che più ella per ferite piagata ne resti di quel che alla condizione de' volgari intervenga, li quali a misura di lor picciolezza, meno eziandio al saettamento esposti si trovano. In quella dunque si fa la strage maggiore, e siccome fu di lei saggiamente detto (3) non avere altra parte del vivere, in cui da queste ferite sicura sia, che quel-

(1) *Sen. de tranquil, c. 1.*

(2) *Q. Curzio l. 8. 5. chiama l'adulazione:* Perpetuum malum Regum, quorum opes saepius assentatio, quam hostis evertit.

(3) *Carneade.*

quella del cavalcare, perciocchè il cavallo egualmente il Principe, che il plebeo, quando voglia nel prende, getta a terra senza riguardo, così ne accade, che sovra di lei piove a distesa per ogni parte il saettamento, il quale assai più, che gl' inimici non fanno, le sue forze, le sostanze, e gl' imperj trae miseramente in ruina. Narrasi di un Signore [1], che interrogato, perchè a chi adulavalo si rivolgesse con uno schiaffo: *Per renderli*, disse, *il contraccambio*. Ma bastante gastigamento non era questo a cotanto oltraggio, nè punire tutte le volte il misfatto si puote, troppo facile essendo al delinquente il coprirsi, e scoperto, che sia, il continuare impunemente come negli altri vizj l' intrapreso cammino, facendo più in esso progressi e conquiste [2]. Niuna maraviglia è dunque, che intiere nazioni schivar non abbian saputo sì fatto malore, onde esse prese e ammorbate si videro in mezzo a' più elet-

(1) *L' Imperatore Sigismondo. V. Poggiana p. 4. n. 19.*
(2) *Sen. quest. nat. 4.*

tì farmaci, che trovar poteano nelle loro contrade medesime. E lasciamo stare ciò, che di quel Poeta Siciliano fu detto [1], essere adulatore per vizio della patria, vaglia sovra di ogni altra la Grecia, nel cui felice terreno surto essendo l' arbore eccelso della moral facoltà, parea, che bene allignato vi fosse, sì ampj rami stendeane per ogni parte di rari frutti ricolmi, cioè degli eccelsi detti a biasimo di questo vizio de' loro filosofanti [2]. Nulla di meno, o sia, che questi a loro maturità non pervenissero, o dentro il circuito di piccioli campetti si tenesser ristretti, o anche tralignassero poi in breve tempo, tanto il malor vi ebbe forza, che non pure di sue pestifere qualità suo mal grado questa inclita parte coperse, ma lietamente accolto vi fu, e come in trionfo recato, e poco meno, che a Divino culto esaltato, veggendosi in processo di tempo a' più sfacciati adulatori di Demetrio, Adimanto, e Burico

(1) *V. Q. Curzio 8. 5.*

(2) *V. Plut. in Demetrio. Specialmente gli Ateniesi, che da Ateneo sono chiamati* κολάκων κόλακες *adulatori degli adulatori.*

rico inalzati templi, e a Demetrio stesso il più alto onore, che ad altri mai venisse in mente, attribuito, dichiarandosi per legge giusto essere tra gli uomini, e santo appresso gl'Iddii, ciò che egli avesse in alcun tempo pensato. A che valsero dunque que' magnifici sentimenti dell' essere più il farsi pasto de' corvi, che l' imbattersi negli adulatori, desiderabile, del riguardare non altrimenti che agnello tra' lupi dal restante del gregge abbandonato, chiunque con essi trattenuto si fosse. Quel chiamare l' adulatore un uccisore benigno [1], e fino l' adulazione sotto pena di morte vietare, alla quale Renagora lor cittadino per avere adulato Dario dannarono? A null' altro certamente, che a far conoscere quanto vi sieno gli uomini naturalmente inchinevoli, e quanto fievole sia contro le forze di questo potente aggressore ogni ben salda rocca co' più forti ripari munita. Egli è vero, che le maniere degli uomini non altrimenti, che li vestimenti per moda si cangiano il più
 del-

(1) *Espressioni di Scrittori Greci, che inutile si crede l' arrecare.*

delle volte [1]; Ma, senza che è questo d' infermità, non di salute il segnale, perchè mai sì tostamente travalicare come fecer li Greci all' opposito? Quale dunque sarà lo schermo migliore (che certamente altronde avere il dee) contro di assalti sì fieri, e quali gl' istrumenti per disbrigarsene, e dissiparli? Null' altro per mio avviso, che avvedutezza di mente, e dirittura di cuore, purchè con esse non si opponga solamente, come leggiadramente dicea Crispo Passieno [2], all' adulazione la porta, ma si munisca essa, e si chiuda. *Non puoi servirti di me per amico, e per adulatore;* Disse francamente il diritto uomo di Focione ad Antipatro. E senza fallo troppo è necessaria questa separazion di maniere, di consorzio, o di domestichezza, affine di potere distendere liberamente la mano ad impugnare li due istrumenti suddetti, li quali perciò, se questa separazion non si fa, come pur troppo accade tra gli uomini, che pigri, e sonnolenti sono, per lo più oziosi restano, e molte volte di

(1) *Cicer. de Orat.*
(2) *V. Sen. quest. nat.*

di niun valore [1]. Oltredichè ad alcuni anche malagevole è il farlo nella vita civile; perchè dove torsi, o discostarsi dall' usare indistintamente con questo, e con quello, e starsi un poco sopra se, affine di farlo bene, dovrebbero, non a tutti ciò si conviene scopertamente, e spezialmente a coloro, che in alto grado locati essendo, comunicar debbono con chicchessia, l' uniformità di maniere servando, ne rigettar posson da se l' adulatore, che odiosa cosa sarebbe, e della tranquillità del conversar civile disturbatrice. Ciò che scopertamente di fare non si conviene, fare il dobbiamo nell' interno copertamente, con separare nell' animo, e nella mente nostra l' uno dall' altro, dopo di avere con sommo studio li modi di quel-

 li,

(1) *Gli Adulatori si trovano da per tutto come li topi, dove è da rodere, e per questo leggiadramente Diogene vedendo accorrere li topi a raccorre li suoi minuzzoli del pane esclamò:* Ἴδε καὶ Διογένης παρασίτους τρέφει. *V. anche Diogene nutrisce li parasiti, che vale a dire gli adulatori. In fatti sogliono essere questi assomigliati a' topi, de' quali è stato creduto, che fino la virtù generativa si eserciti col leccare. V. Plin. 10. 65.*

li, con cui ci troviamo dappresso, indagati. La qual cosa non è veramente da tutti, ma al savio discernitore [1] aperte sono alcune facili, e sicure vie per conseguirla, gli occhi soli, ed il volto bastanti essendo a discoprirne l'interno [2], come è il gesto sulle maniere del dicitore [3], e queste sono su' pubblici costumi. Senza che, siccome strettamente nel grand' uopo della vita umana, tenuti siamo all'andarci da per noi sopra ciascuna cosa illuminando [4], e non troppo ciecamente all' altrui insinuazioni piegare, così nuovo non è il carico, a cui ciò facendo ci soggettiamo, ma ell'è una stessa via, che ad una poco disparata meta ne mena. E perciocchè da questa corruttela nè me-

(1) Secerni autem blandus amicus a vero, & internosci tam potest adhibita diligentia, quam omnia fucata, & simulata a sinceris atq. veris. *Cicer. de amicitia.*

(2) Oculi nimis arguti quemadmodum animo affecti sumus loquuntur, & is qui appellatur vultus, indicat mores. *Cicer. de leg. 1. Gli uomini si conoscono a prima vista, come le monete. Luciano dial.* παρασ. *etc.*

(3) *Sen. Ep. 114.*

(4) *Lattanzio l. 2.*

meno il più severo costume è schivo, e netto, contro di esso, siccome quello, che più forza ha di sedurci, fa di mestiere di fissar l' occhio attentamente, ogni fatto, e ogni detto di certi scaltri baccalari, che di farsi a noi grati hanno interesse, partitamente esaminando (1), che troppo è da temere non sotto un modesto contegno ella si asconda, e si celi, in quella guisa, che Luciano (2) nello spogliare del superfluo peso le anime, che agli elisj traghettate esser dovevano, finge, che al filosofo trovata fosse l' adulazione sotto l' apertura delle braccia appiattata (3). Lo stesso Aristoti-

(1) *Una regola certa per ben conoscere l' adulatore è data da S. Gio. Grisostomo Omil. 5. In Ep. ad Philip. con quelle parole* ὅταν τις θεραπέυει τινὰς ἐπὶ μηδενὶ τῶν δέοντων ἀλλὰ θηρώμενός τι τῶν βιωτικῶν, *quando taluno corteggj alcuni, non per cosa che si richieda, ma col prender di mira qualche utilità per la vita; o come li chiama Cratete* συγκατανεοσίφαγυς, *che mangiando accordan tutto. V. Stob.*

(2) *Dial.* Χαρων *ecc.*

(3) Μισω σε Κᾶισαρ ὅτι συγκλητικὸς, *Ti ho in odio, perchè sei Senatore, dicea Vatinio a Nerone. Perchè si lasciava chiamar Senatore v. Xiphilino p. 190. Può immaginarsi adulazione più sopraffina?*

le non seppe con Alessandro usando sottrarsene, siccome schivarla non sapranno tante gravi, e scienziate persone, che a vilissimi uficj per adulare chi loro sembra meritevol d'onore, si piegano, non altrimenti, che quel filosofante (1), il quale condannato dalla nobil matrona a tener conto, andando nel cocchio, di un cagnolino Maltese, minacciato fu di esser fatto, se il trascurava, divenire, a forza di pugni, di Stoico, Cinico. E quanti di questa spezie di filosofanti non si veggon' eglino andare attorno! Il mondo è stato sempre lo stesso. Ne seguono appresso coloro, li quali quasi pagar vogliano, come altri disse leggiadramente, a spese del pubblico un debito loro privato (2), non si saziano di lodare indistintamente, o con ragione, o a torto chicchessia, o credano essi il più benigno sentiero, e a una certa commiserazion conducente, essere sempre il più sicuro, o se estimino rendere in cotal guisa un generale omaggio alla virtù, o abbiansi finalmente con-

que-

(1) *V. Med. dial. ecc.*
(2) *Montaigne.*

questo uficio di ricompensare alcun beneficio privato proposto. La qual cosa non che alla macchia di adulazione gli sottoponga, perchè adoperano innocentemente, ma gli fa rei di poco senno; e perciocchè tendono a coprire il vero, e molto può il loro discorso la mente dell' uditore offuscare, a lui molto grati essere non possono, e sempre maculano la bella veste di sincerità, la quale soffrir non puote quest' oltraggio, che a lei ne viene, ancorchè qualche utile della società civile pel cattivarsi gli animi colle dolciate parole v' intervenga. E molto più insultata essa ne resta, allorchè nè meno questo utile, come spesso accade, è da sperare. Che degno uomo è il Sig. Pancrazio? Non vi è cosa ch' ei non faccia per eccellenza. Con lui non si dà in fallo; Egli è capace di tutto. E altre sì fatte cose, quantunque di recente ei non sia bene in alcuna faccenda riuscito. E si ha da ingannare il pubblico, facendoli credere quel che non è, perchè voi, che il dite, vi facciate del merito con costestui? Ah che tal falsità comportar non si puote. Anche il

Senato Romano veramente prese a lodare il suo Console [1], allorchè dalla battaglia, in cui era stato sconfitto, tornò; Ma il fece da Principe per un tratto di quel senno ammirabile, che in lui sempre risulse, affine d' incoraggiarlo come co' sommi condottieri di eserciti si conviene di fare. E il fece sì avvedutamente, e con tal verità, che nulla più, del non avere delle Romane cose disperato commendandolo. Se dunque sì agevolmente si pecca con queste laudi, anche di chi è lungi da noi, quanto più frequentemente avverrà di cadervi con quelli, che abbiamo avanti agli occhi, de' quali assai più avrem sempre a cuore di cattivarci il favore? E quanto perciò ci verrà fatto d' ingannare altri con parole, se egli attento, e sagace, non vi fissa diligentemente lo sguardo, rara cosa essendo, che la lode netta sia di adulazione [2], la quale sì tenacemente, e sì fortemente si appiglia a chicchessia, che il timore di non riportarne altro

(1) *Terenzio Varrone. V. Liv.*
(2) *Suite des caract. de Theophraste. V. reputation.*

tro frutto, che infamia, contro di lei nulla vaglia, come Tacito osserva nel vecchio Aterio [1], quantunque indirizzata sia essa principalmente al fine di riportarne vantaggj [2], in che dal mero piaggiare, come insegna Aristotile, si distingue. Ma quell' appetito, che ciecamente ad alcuno oggetto ci sospinge, talora a varcarne anco il segno trasportaci. E noi meno a questa illusione soggetti saremmo, se ad esaminare ci rivolgessimo diligentemente la natura de' fatti, sicuro argomento di ciò, che ha l' uomo nell' animo. Ma anche per ben discernere questi fatti, comecchè tanto più manifesti sieno, che le sole parole non sono veraci, di avvedutezza, e di giudicio fa di mestiere, e pochi vi sono, che ben vi si pongano, e le necessarie precisioni contro le arti, onde il destro adulatore si copre, sappian fare, il quale pieno di mal talento ad altro non mira ascondendo se,

(1) *Annal.* 3. 57.

(2) *Questi vantaggj però sono molte volte meramente chimerici, essendo pur troppo vero ciò che dice l' Abbè de S. Real. t. 2. sur la fortune ecc. che a chi è salito per adulazione sta sempre aperto il precipizio.*

se, e noi nelle sue fraudi avvolgendo, se non a tendere insidie a quanto è in noi di maggior pregio; e se medesimo, checchè ne avvenga, arricchire a nostre spese, ed ingrassare. Or qual commercio amichevole con sì fatto uomo, che di trarci a morte a ogni passo si studia? Chi mai cogli orsi, co' leoni, e colle tigri si porrà ad abitare? E pure non è tra esse in peggiore stato il viver nostro di quel che sieno appo lui la nostra roba, l' onore, e la vita medesima; potendo di leggieri addivenire, che anche di essa alcun periglio s' incontri, qualora dalle sue dolci parole infiammati, cimento oltre le nostre forze imprendiamo. E veramente è questa la malvagità peggiore di ogni altra, siccome quella, che per ascose vie più con manifesta forza si adempie, meno essendo in istato di difesa chiunque assalito ne è, e più dagli aiuti, che altronde aver puote, lontano, e meno è poi dagli accidenti del caso attraversato il corso all' adulazione. Ogni giorno, e ogni luogo è atto alle sue inchieste, ogni accidente nuovi argomenti somministrargliene puo-

te

te, ed essendole aperta, e spalancata ogni via, se una le manca tra mano fa tosto all' altra passaggio, sicura sempre di trovarla piana, ed agevole, o di appianarla con facili industrie sperando; Laddove nelle altre spezie di malvagità, o le occasioni, o le forze ci mancano, o il timore di gastigo, o di nuocere a' nostri vantaggi ne ritrae. Or chi fa uso delle armi avvelenate sarà sempre il più malvagio, ma anche il più formidabil nemico riputato, o chi sotto spezie di accarezzarmi mi ficca un coltello in seno, e siccome gli adulatori tra gl' inimici domestici annoverare si debbono, ogni giorno, a ogni ora puote ciò intervenirmi, e la speranza di essere una volta dal periglio disciolto mi si toglie interamente. Lo scampo, o piuttosto, perocchè questo possibil non è, la medicina di queste ferite solamente nella parte di noi più elevata, o sia nella mente ritrovasi, ma di ascendervi affine di far uso di cotal medicina [1], a coloro, e non

ad

(1) ...... ἀκεςαὶ τοι φρένες ἐσθλῶν.
De' buoni è medicabile la mente.
Omero Iliad. 13. 115.

ad altri è concesso, che diritti, e savj sono, perchè altra scala non v'ha, che quella della buona disposizione dell' animo, la quale di tanti gradi è formata, quante sono le malvagità, delle quali fermamente determinati siamo a fuggire, anche la vista, e l' odore. Quindi è, che il buon volere di far bene alcuna cosa, o di bene alcuna virtù esercitare, sufficiente non è, ma quello di farle ben tutte vi si richiede [1]; perciocchè mentre abbiamo l' occhio rivolto ad una ci scappa l' altra di mano; e mentre nel fuggire l' avarizia, per cagione d' esempio, liberalmente adoperando, intenti siamo, la malvagia alterezza c' invade con quella turba d' invidiosi aggressori, che attorniandoci più non ci lasciano. Or questo non è il trovare lo scampo, ma piuttosto un esporci a maggiori, e più accertati assalti, come se a difendere alcuna piazza prendendo, ci facessimo dal riunire in una sola parte le forze nostre, e le altre sguarnite lasciassimo; perciocchè l' inimico, anzichè diffidare della vittoria, conforto grandissimo

per

(1) *Bacone de augm. scient.* 7.

per questo nostro male avveduto divisamento prenderebbe, dovechè se o più, o meno, in ogni lato a difenderci fossimo colla stessa soldatesca, e non più, apparecchiati, egualmente per ogni dove la nostra vigilanza, e i ripari opponendo, egli non saprebbe ove per venirne a capo, indirizzarsi, o rivolgersi. Ma con questo universale apparecchio di morali disposizioni dell' animo si fa anche più forte, e robusta la virtù stessa dal corredo di tutte le altre sue parti fiancheggiata, e avvalorata; E nulla meno di tutta questa forza vi vuole per resistere a cotanta malvagità da noi di sopra indicata. Ma siccome indole così fatta più a Divinità, che ad umana virtù, è per avviso di Aristotile somigliante; chi vi è, che sperar possa senza speciale assistenza del Cielo di conseguirla, e molto meno presumere di averla già in mano, e di essere bene armato alla necessaria difesa? Valerio Poplicola tosto, che da alcuni amici avvertito fu, essere la sua magnifica abitazione, che in eccelsa parte locata era, di fasto a molti segnale, distrussela in quella stessa

notte da' fondamenti, per tema, che differendo alcun poco, non gli fosse dalle fosche lusinghe di chi gli stava attorno, questo raggio di luce di verità offuscato, e coperto, ed egli non si trovasse poi a piegare ad esse senza avvedersene indotto. Ma speriam noi di trovare agevolmente chi ad altrettanto rivolga il pensiero, non già colla magnanimità del disinteresse, che non è questa del mio parallello la forza, ma colla prontezza del rimedio, troncando, e togliendo da se incontanente ogni pretesto, e ogni attacco, onde alle fraudi lusinghiere andare incontro? E piuttosto chi visarà, che di soperchia accuratezza questo suo fatto non condanni, e non creda a lui più conveniente essere stato l' aspettarne più sicuro riscontro, e riposando su' meriti proprj non curar queste ciance, che privare il dovevano di sì pregiato abituro? Ma egli nella sua maniera da me di sopra indicata la divisava, e perciò contentarsi non volle della somma laude, in cui era per le sue geste montato, e ad essere in ogni fatto commendabile aspirando lasciar non volle aperta

al-

all' insidie lusinghiere questa via, onde a lui anche il corteggio de' suoi clienti più luminoso faceasi. Se altrettanto fatto avesse a quelle di Alcibiade Tisaferne, e in vece di dare il nome di Alcibiade a quella sua deliziosa magione, ve lo avesse cancellato per sempre, insieme col nome l' accorto adulatore cacciando da se, trovato non si sarebbe poscia a mal partito ridotto, veggendosi non solo mancar tra mano il meditato soggiogamento della Grecia, ma il favore del suo Monarca, a che strascinata fu per le lusinghe di lui la sua per altro indomita, ferocissima crudezza. A questo, ch' ei credea, possente capitale di robustezza, e di forza, siccome quello, che i vicini soggiogava colla mano, e i lontani abbatteva collo spavento, aggiunto egli aveva un odio contra la Grecia implacabile, sicchè a questo forte baloardo affidato di tenere ben muniti gli altri nella difesa di quella fortezza da me poc' anzi indicata non curava, nè sognato avrebbe mai di dover essere nella spedizione contro la Grecia intrapresa, raffrenato per le lusinghe, e senza accor-

gerſene debellato. Ma queſte aſcoſe ſoldateſche avvicinandoſi appoco appoco; e gli ſguarniti ripari occupando, s'impadroniſcono in breve ora della piazza, ancorchè ſia in altra parte da valide forze munita. E a dir vero le aſpre, e crudeli maniere non ſono contro gli allettamenti di adulazione la difeſa più valida, quantunque ſembrino a prima viſta di tenerne l'adulator più lontano, perciocchè egli in mezzo al fracaſso della paſſione, onde è altri agitato, e commoſſo, va meglio le ſue arti, e li ſuoi aſſalti diſponendo, e ſempre trova di difeſa sfornita alcuna parte della virtù di lui da eſſo traſcurata, o non conoſciuta, per quell' alterigia, che gli aſpri modi, e ſprezzanti, i quali di eſſa ſon parto, nutriſcono reciprocamente, e fomentano; ed eſſa a certe minute avvedutezze non piega, che a ben diſcoprire la malignità del ſeduttor ſi richieggono. Oltre a ciò coloro, che queſti modi uſano, molto in eſſi confidano, e più, o meno eſſendo da altre paſſioni accecati, meno ſtanno attenti alle luſinghe, e contro di eſſe alla difeſa apparecchiati,

ſic-

ficchè più agevolmente all' adulatore di fare impreſſione rieſce con quell' apparato di ſommiſſioni, di laudi, e di corteggj, e di falſe inſinuazioni, e di altre sì fatte baie, che ſempre vi trovano aperta, e ſpalancata la via. Ma non è ſempre a miſura del progreſſo, che vi fanno, certo, e ſicuro il loro guiderdone, traendone eſſe alcuna volta malprò, perchè l' iracondo anzi, che piegarviſi, ſe ne offende (1), e ſu gli adulatori le ſciagure talora ſi poſano, come a Capitone intervenne, ma più gravemente a quel Senatore, il quale perſuaſo avendo all' Imperatore Aureliano il punire col ferro li delinquenti, addoſſo ſi traſſe cotal pena per mera adulazione ſovra degli altri eccitata; forſe non diverſamente da quello, che nella morte del noſtro Filippo Strozzi accadere ſi vide (2). Nè valſe agli Ateniesi l' amicizia, che con eſſo loro ſempre Auguſto ritenne, dall' eſſe-

re

(1) *Sen. de ira* 2. 3.

(2) *Siccome al Duca Aleſſandro de' Medici avea dato conſiglio di coſtruire la Cittadella di Firenze in cui poi rinchiuſo morì, fu detto di lui* incidit in foveam quam fecit.

re per l'adulazione a Marc' Antonio usata, puniti da lui, che di troppo gran biasimo degna riputolla, siccome quella, che sola vale ad oscurare di gloriose geste una lunghissima serie, come apertamente Tacito in Lucio Vitellio dimostra, e al vincere per cattivitade ogni altra abominazione, e lordura, è da Luciano innalzata (1). Nè è punto vero, come molti si danno a credere, esser ella talora nella vita civile necessaria. Perchè lasciamo stare, che il costume degli uomini di tante malvagità riempiendo cacciata esser dee, qualunque sia il vantaggio, che per essa sperarsene possa, dalla società, io non vedo, che punto a Focione il suo gran credito, e la benivolenza degli uomini l'esserne affatto schivo, diminuisse, e ad Agrippa il venire a capo di tante cose, o a quel Lepido fosse di alcun male cagione il sostener con decoro in mezzo a tanta viltà de' suoi tempi tristissimi, e crudelissimi, la sua dignità (2), senza che io vi tenga in parole, una lunga serie di magnifici fat-

(1) *Dial.* Εἰκόνες.
(2) *V. Tacito.*

fatti, che arrecar vi potrei, noverandovi. Percioccchè, siccome niuno vi è, che dell'adulato non estimi sempre essere l'adulatore peggiore [3], il quale, se non altro, quello ad alterezza sospinge, non pare, che con questo discredito in fronte levar si possa ad alcuna magnanima impresa, nè in alcuna estimazione venire, e che contaminato da questa corruzione molte cose adoperar possa felicemente. Ma egli è anche vero, e lo stesso Tacito avvedutamente l'accenna, che in molte occasioni l'adulazione è affatto fuor d'uso, e questo accade colà dove è la corruttela del vivere al più alto segno venuta, sicchè ogni ombra di costume sia tolta affatto di mezzo, perocchè non facendosi conto dagli uomini dell'apparire onesti, e dabbene, e del ritrar gloria, o estimazione, e dell'essere amati, e accarezzati, manca allora in che impiegarla il subietto, e delle piaghe che imprimerebbe in chi dal suo saettamento ferito mai fosse, la sensazione, in quella guisa, che in una deserta campagna per difetto di soggetti manca all'arma-

(3) *Luciano Dial.* Νιγρινος.

mato esercito l' inimico, la cittadella, e il bottino. Il qual discorso, come che a un caso straordinarissimo, che il Cielo ne tolga, sembri solamente di riferirsi, nulla di meno può eziandio in molte occasioni della vita umana aver luogo, nella quale non è sempre vivo, ed acceso il bel zelo del costume; e perciò minore vi sarà del far uso di queste lusinghiere, e artificiose maniere, l' impegno, e dell' astenersene la ritrosia, e meno avran spaccio dell' adulatore l' industrie, e le cure. E forse inutilissimo sarà il farlo, con alcune persone, che più hanno indurito la pelle di quello, che per essere a queste lisciature sensibili, si richiede: Che molti vi sono di questa fatta, co' quali affatto vana cosa è li dolci, e lusinghieri modi impiegare, non che il facciano per virtù, ma perchè han le ossa di quella barbarie impastate, la quale come disse Tacito (1), non si commove per altra cosa, che per le ardite, e risentite maniere, nelle quali unicamente l' amore, e la fedeltà vera per essi di ritrovare si crede.

Or

(1) *An.* 1.

Or chi di questa barbarie impastato non è, e non ha del costume perduto affatto lo zelo, siccome da questo saettamento avvenir puote, ch' ei sia preso di mira, ha di mestiere di avervi l' occhio diligentemente, spezialmente nelle città, nelle quali il malore, se più popolate sono, come segue di tutti li vizj, è maggiore (1), l' animo, e le maniere di chi se gli appressa, prima di dargli accesso, disaminando; Nella qual cosa è il misero, e tapino assai più del ricco, e possente uomo, felice, perciocchè ha minore dello stare in guardia l' impegno. Sicchè, se anche riescali di ciò, che temer non dee al di fuori, ma internamente il solletica, di tenersi netto, e purgato, cioè l' adulare altrui, le bassezze, e viltadi, quanto egli puote, abborrendo, sarà la più rara, e preziosa gemma (2), che in tutta la supellettile dell' umano costume trovar si possa giammai, a misura, che dalle cattività del suo contrario si discosta, o sia dalle tacce, onde è l' adulatore, or in una

(1) *Le Blanc lettr. sur les Anglois, François ec.*
(2) *Bione presso Laerzio.*

guisa, or nell' altra morso, e beffato, anzi abominato, e vituperato, e come la più trista cosa, che al mondo trovare si possa, esecrato. Posciachè a dir vero, li morsi, e le beffe troppo leggiero gastigamento essendo alla malvagità dell' adulazione, a chi adulato è restano propriamente, chi ad un vaso inanimato, che pel manico in quà, e là a piacimento è portato, comparandolo [1], e chi ad uno stupido uomo, che a colui, il quale mentir sa, presta fede interamente, più, che ad un veridico, non farebbe, e altre sì fatte cose, di cui le voci degli Scrittori son piene. E quantunque di ogni reato sperabile sia per un certo ravvedimento, o presto, o tardi, l' emenda, e al danno, che ne proviene pel risentirsene dell' offeso, il riparo, ciò nel fatto dell' adulazion non ha luogo, perchè l' adulato vigor non ha li molli laccj, onde è avvinto di rompere, e calpestare, e l' adulatore delle sue piacevoli arti invaghito, e del frutto, che ne ritrae di presente, compiacendosi, più oltre non cura, nè di esaminarla sì

per

(1) *Sen. Ep.* 59.

per la sottile, credendolo picciol fallo, ha vaghezza. In che di peggiore condizione è del ruffiano, del corsale, dell' assassino di strada, le cui malvagitadi un certo che, anche de' sensi lesivo, contengono, o almeno gli altri dal seguitarne l' esempio distolgono, di che appunto il contrario nell' adulazione interviene, alla quale, affine di non restare indietro, molti altri, che nol farebbero, accesi sono, e infiammati (1). Assai più desiderabile è dunque in certa guisa, come Seneca disse (2), l' avere altrui con fatti, e con parole offeso, ed irritato, che coll' adulazione placato, perchè quello in alcuna maniera riparare si puote, ma di questo senza cancellarsi resta sempre la macchia, che ad onesto uomo spinosa, e dolorosa esser dee, non meno di quel che sia per quello, che adulare si lascia, il cadere con taccia di milensaggine, e di corrotto animo, in inganni.

(1) *Amelot mor. de Tacito p.* 32.
(2) *De clementia* 22.

DELLA GARRULITA'

CARATTERE III.

ΠΕΡΙ ΑΔΟΛΕΣΧΙΑΣ.

Η ΔΕ ἀδολεσχία, ἐςὶ μὲν διήγησις λόγων μακρῶν καὶ ἀπροβουλεύτων· ὁ δὲ ἀδολέσχης (1), τοιοῦτός ἐςιν οἷ☉ ὃν μὴ γινώσκει, τούτῳ παρακαθεζόμενος πλησίον, πρῶτον μὲν τῆς ἑαυτοῦ γυναικὸς εἰπεῖν ἐγκώμιον. εἶτα ὃ τῆς νυκτὸς εἶδεν ἐνύπνιον, τοῦτο διηγήσασθαι· εἶθ᾽ ὧν εἶχεν ἐπι τῷ δείπνῳ τὰ καθέκαςα διεξελθεῖν· εἶτα δὴ προχωροῦντ☉ τοῦ πράγματ☉, λέγειν ὡς πολὺ πονηρότεροί εἰσιν οἱ νῦν ἄθρωποι τῶν ἀρχαίων· καὶ ὡς ἄξιοι γεγόνασιν οἱ πυροὶ ἐν τῇ ἀγορᾷ καὶ ὡς πολλοὶ ἐπιδημοῦσι ξένοι· καὶ τὴν θάλατταν ἐκ Διονυσίων πλώϊμον εἶναι· καὶ, εἰ ποιήσειεν ὁ Ζεὺς ὕδωρ, τὰ ἐν τῇ γῇ βελτίω ἔσεσθαι· καὶ, ὁ ἀγρὸς εἰς νέωτα γεωργήσει. καὶ, ὡς χα-

(1) V. ἀδόλεσχος.

DELLA GARRULITÀ. (1)

LA garrulità è una effusione di discorsi lunghi, e inconsiderati. E tale è il garrulo, che postosi a sedere presso ad uno che non conosce, fa in primo luogo gli elogj della propria moglie (2), poi racconta il sogno, che ha avuto la notte (3), indi narra partitamente ciò, che egli ebbe a cena. Appresso tirando il conto avanti si mette adire, che degli antichi (4) sien peggiori li moderni, che a vil prezzo sono stati in piazza li grani, che compariscono de' forestieri, e che il mare è navigabile appena dopo li Dionisj (5), e che se Giove manderà dell' acqua, le cose della Campagna andranno

χαλεπόν ἐςι τὸ ζῆν. καὶ, ὡς Δάμιππ۞ μυςηρίοις μεγίςην (1) δᾷδα ἔςησε.. καὶ, πόσοι εἰσὶ κίονες τοῦ Ὠιδείου. καὶ, χθὲς ἤμεσα. καὶ, τίς ἐςιν ἡμέρα σήμερον; κἂν ὑπομένῃ τὶς αὐτὸν, μὴ ἀφίςασθαι. καὶ ὡς Βοηδρομιῶν۞ μέν ἐςι τὰ μυςήρια Πυανεψιῶν۞ δὲ ἀπατούρια, Ποσειδεῶν۞ δὲ κατ' ἀγροὺς Διονύσια. παρασείσαντα * δὲ χρὴ τοὺς τοιούτους τῶν ἀνθρώπων καὶ διαράμενον (3) ἀπαλλάττεσθαι, ἀπύρετ۞ (5) βούλεται εἶναι. ἔργον γὰρ συναρκεῖσθαι τοῖς μήτε σχολὴν, μήτε σπουδὴν διαγινώσκουσιν.

* γρ. δεῖ δὴ (2)

*γρ. ἀπειδ'στις * ἀπύρας۞ (4)

(1) V. μεγίςοις.
(2) Tutti i Codici accord. colla postilla.
(3) V. δράμενος.
(4) V. accorda col testo, e disc. colla post.
(5) ἀπύρετος.

meglio (6), e che egli è per far lavorare (7) il suo podere per l' anno venturo, e quanto difficil' è il vivere, e che Damippo ha posto ne' misterj la maggior fiaccola (8), e quante sono le colonne della cantoria (9), e, *ieri io vomitai, e che giorno è oggi?* E se uno il soffre non si parte da lui, e si mette a dire, che li misterj (10) sono del mese di Settembre, gli Apaturj di Ottobre, e di Dicembre li Dionisj, che si fanno alla campagna. Bisogna dunque che a braccia sciolte (11), e a gambe stese si metta a fuggire da questa sorte di gente chi vuole star senza febbre, essendo un gran che il reggerla con coloro, che non fan distinzione fra il tempo della scioperaggine, e quello dell' applicazione (12).

(1) Ἀδολεσχία *dice il testo, voce composta dal verbo* ἄδεσθαι amare, *e il nome* λέσχη, *cioè quel luogo in cui la plebaglia suole adunarsi a ciarlare. V. Bochart Geogr. sacr. 1. 17.* ἀτρίβονα *in Euripide presso Laerz. L. 3. 63. Il chiarissimo Clerc art. crit. L. 2. sect. 2. c. 3. osserva su questo Carattere quanto sia più espressiva questa voce di quel che sia la Latina* garrulitas, *sostituitale dal dottissimo Casaubuono, siccome è della Toscana*, garrulità, *che pure è quella, che unicamente si può usare. Lo stesso egli dice delle voci di alcuni altri Caratteri, come* ἀρεσκεία *piaggiamento*, βδελυρία *scostumatezza.* ἀναισθησία *insensatezza*, *e* μεμψιμοιρία *querimonia. Ciò, che sia poi della natura di questo vizio pare che sia ottimamente spiegato da A. Gellio in quelle parole*: Qui sunt leves, & futiles, & importuni locutores, quique nullo rerum pondere innixi verbis humidis, & lapsantibus diffluunt; Eorum orationem bene existimatum est in ore nasci, non in pectore, &c. Sed enim videas quosdam sic scatere verbis sine ullo iudicii negotio cum securitate multa, & profunda, ut loquentes plerumque videantur loqui sese nescire, &c. *Noct. Att. 1. 15. Plutarco nel L. della garrulità chiama il Garrulo, una linea bianca in ordine al discorrere* ἔςιν ἀτεχνῶς ἡ λευκὴ ςάθμη πρὸς τὺς λόγυς ὁ ἀδόλεσχος. *E perchè mai? Perchè la linea, o piuttosto riga bianca sul bianco non segna cos' alcuna, in quella guisa, che le chiacchiere del garrulo nulla concludono. Per questo Socrate presso*

ſo Platone nel charm. volendo moſtrarſi affatto indifferente verſo di queſto, o di quello uom dabbene, diſſe ἀτεχνῶς λευκὴ ϛάθμη εἰμὶ πρὸς τȣ̀ς καλȣ̀ς, *ſono veramente una riga bianca verſo gli uomini dabbene; cioè non ſegno nulla più per queſto, che per quello ecc. con queſte coſe ſi ſpiega la forza della voce* ἀπροβȣλεύτων, *non premeditate, perchè il garrulo non vi riflette punto.*

(2) *La propria moglie, ſiccome tutti quelli, che ci attengono, non và lodata, ſiccome nè meno biaſimata, perche biaſimeremmo un teſoro domeſtico, ſecondo la fraſe d' Ariſtide in Pericle. Solea dire un ſollazzevole noſtro concittadino non eſſere fralle oneſte brigate dicevoliſſima coſa il nominare ne' diſcorſi la propria moglie; Molto meno ſarà il prendere a lodarla.*

(3) *Monſig. della Caſa inſegna nel ſuo Galateo inciviliſſima coſa eſſere il metterſi a raccontare li ſegni avuti.*

(4) Ne dicas quid putas eſt cauſae, quod priora tempora meliora fuere, quam nunc ſunt? Stulta enim eſt huiuſcemodi interrogatio. *Eccleſiaſtes 7. 11. Leggo con reverenza gli antichi, e ſenza invidia i moderni, dicea Sidonio Apolin. V. Menag. t. 2. Queſto lamento, dice Sen. de benef. 1. 10., è ſtato ſempre, e ſarà, ma il mondo è ſempre lo ſteſſo. Saviamente Michelangiolo ſoleva dire in queſto propoſito, per torre le diſpute; che chi va dietro agli altri non li paſſa mai. V. Vaſari nella vita.*

(5) *La feſta de' Dioniſj era una ſolennità grandiſſima in onore di Bacco, che ſi celebrava*

nella Primavera, e nel terminar l' Autunno. La prima, che era più grandiosa si faceva in città, e diceasi τὰ κατ' ἄςυ Διονύσια. *La seconda alla campagna* τὰ κατ' ἀγρὸς Διονύσια. *Era cosa notissima, che siccome in Inverno era la navigazione intermessa, così si riassumesse nella Primavera, sicchè vana cosa è nel garrulo il rilevarlo. E' da avvertire sul proposito della Navigazione essere stato in Atene vietato il litigare ne' mesi della navigazione, cioè dal Boedromione, al Munichione, affine di favorire il commercio. L' Averani Interp. jur. 2. 13. Da avvertire è parimente, che potrebbe recar confusione l' asserzione di Teofrasto diversa da quella di Aristotile, il quale della generazione degli animali L. 1. c. 18. asserisce cominciare il tempo della navigazione dalle Feste Panatenaiche* ἐκ τῶν Παναθηναίων ὁ πλῦς, *laddove Teofrasto facendola cominciare da' Dionisj ne assegna un tempo assai più anticipato, cioè sul principio della Primavera, perchè quelle si faceano nel mese di Giugno. Samuel Petit in LL. Attic. concilia la discrepanza, dicendo, che la vera effettiva e sicura navigazione cominciava certamente di Giugno, ma le preparazioni, e le piccole e interrotte navigazioni assai prima. Gli antichi erano in questo proposito meno arditi di noi*: Nam lux minima noxque prolixa, nubium densitas, aeris obscuritas ventorum imbri, vel nivibus geminata saevitia non solum classes pelago, sed etiam commeantes a terrestri itinere deturbat. *Vegezio.*

(6) *Anche negli antichi tempi noto era (e quan*

quando mai il contrario?) *che le sole piogge, e non la fertilità del terreno fossero le cagioni della fecondità. V. Teofrasto De plantis.* 8. Ἔτος φέρει, οὐκ ἄρουρα. *Vi allude il passo di Aristofane* Ορνιθες *v.* 1501. *La frase* εἰ ποιήσειεν ὁ Ζεὺς ὕδωρ, *era comune maniera di dire de' Greci per esprimere se Giove farà piovere. Simile è l' espressione di Socrate a' suoi amici, parlando della brontolante moglie Santippa* οὐκ ἔλεγον· ὅτι ξανθίππη βροντῶσα καὶ ὕδωρ ποιήσει. *Nol dissi? che Santippa dopo di aver tonato farà anche piovere.*

(7) *Parla da ricco, e da povero; Questo col lagnarsi della durezza del vivere, e quello col voler fare lavorare il terreno, che era segno di ricchezza.* Αὖ γεώργος εἰς νέωτα πλούσιος. *E' sempre ricco chi coltiva per l' anno nuovo. Era un Greco proverbio.*

(8) *Li misterj erano consacrati a Cerere, e siccome erano notturni vi si richiedevano le fiaccole, per le quali entrava la gara di chi portava la maggiore. Ciò si chiamava* δᾳδουχία, *ovvero* λαμπαδουχία, *siccome* δᾳδουχεῖν, *che si faceva eziandio nelle nozze dalle madri degli sposi. V. Euripide* Φοινισσ *ecc.* Δᾳδοῦχος *si dicea anche colui che usava la face per trar di sotterra danaro, o commestibili chiusi in certo ripostiglio detto* λάκκος, *onde il Salmista*: Et similis ero descendentibus in lacum *Ps.* 142. *La dignità di portar la face era la quarta dignità del clero della Dea, e in tanta estimazione si tenea, che Pausania ascrive a gran ventura della prosapia di Leonte l' esservi restata per quattro generazioni; Siccome l' ulti-*

tima dignità, o grado era quello, che si esprimeva colla voce ἐπόπτευειν *come spiega dottamente lo Spanemio in Aristoph.* βατραχ *ecc. v.* 757.

Gio. Corn. Paw dotto spositore di questi Caratteri crede, che dicendo il testo ἔστησε, *voglia dire* ha posto, *ovvero* ha inalberato, *e che perciò si debba intendere non del portare la fiaccola a mano, ma del collocarla in alcun luogo determinato, come sarebbe alla propria casa per far lume a chi passa, come è introdotto in gran parte oggi giorno tra noi de' lanternoni. Può essere, che questa esplicazione sia la più giusta, ma non essendovene maggiori prove, non par proprio di dovere allontanarsi dalla interpetrazione comune.*

(9) *Insegna Vitruvio* 5. 9. *essere stata la Cantoria all' uscir del teatro a man sinistra fabbricata in Atene da Pericle con colonne di pietra, e con arbori, e antenne di navi tolte a' Persiani. V. Plut. in vita. Vi faceva ragione l' Arconte V. Suida, non ostante che fusse destinata per gli esercizj di canto e suono, e perciò si chiamasse picciolo teatro* θεατρίδιον. *Il Sig. le Roy nel dare alla luce recentemente gli avanzi delle fabbriche di Atene da lui esattamente disegnati dà anche quello dell' Odeo. Lo ebbero ne' tempi degl' Imperatori anche i Romani. V. Amm. Marcellin. L.* 16. *Questi esercizj non erano tenuti mai sul gran teatro, finchè modernamente è stato da Ottavio Rinuccini introdotto l' uso delle Opere in musica.*

(10) *Li misterj erano di due sorti, maggiori, e minori. Qui si parla de' maggiori. Si celebra-*

bravano di notte per la vergogna. Nam & illa Eleusinia haeresis, & ipsa Atticae superstitionis, quod tacent pudor est &c. *Tertull. Valent. 1. Gli Apaturi erano una festa popolare di Atene, che consisteva in tre giorni, ciascuno de' quali aveva il suo proprio nome. Il primo chiamavano* δόρπεαν, *il secondo* ἀνάῤῥυσιν, *e il terzo* κουρεῶτιν. *V. Suida, Erasmo ec.*

(11) *Plauto Pseud.*

Ubi omnes patinae fervent omnis aperio.
Is odor dimissis pedibus in coelum volat
Eum in odorem coenat Iuppiter cotidie.
Odor dimissis pedibus? Peccavi insciens,
Quid est quia enim dimissis manibus volui
dicere.

Insegna Aristotile L. del moto degli animali ec. quelli correre più speditamente, che corrono colle braccia sciolte Καὶ οἱ θέοντες θᾶττον θέουσι παρασείοντες τὰς χεῖρας. *Una simile espressione del medesimo L. de' costumi 4. male interpetrata dall' Argiropilo è stata corretta, e illustrata da Pier Vettori var. lect. 22. 2.*

(12) *In somma che è un ciarlare senza conclusione alcuna. Plut. della garrulità.* Τῶν μὲν γὰρ πρὸς τὰς Ἀσίας εὐκαταφορῶν ἄγονον εἶναι τὸ σπέρμα λέγουσι. τῶν δὲ ἀδολεσχῶν ὁ λόγος ἀτελὴς, καὶ ἄκαρπος ἐστιν. *Dicesi sterile essere la sementa de' paesi bassi dell' Asia. Ma de' garruli il discorso stesso è inutile, e senza frutto ec.*

Un chiacchieron, ch' ha di faddonie piene
Bolge, e valige. *Buonarroti Fiera 5. 3.*

DEL-

DELLA GARRULITÀ.

Naturale cosa è l' appetito di operare, e comechè in ogni spezie di animale, l' odio, e l' aborrimento di un sempiterno riposo, più, o meno manifesto sia, nell' uomo [1], siccome quello, che da spirituale principio sì al moto incitantelo guidato, e retto è, più apertamente riluce. Ed oh quanto per le pubbliche, e per le private bisogne, caderebbe in acconcio, che molti si stessero, li quali di operar non si saziano! Credono essi, or cogli uficj, or cogli intraprendimenti, cari altrui, ed accetti, utili, e rispettabili farsi, ma per la soverchia copia di ufficiose maniere, pel mal divisato adoperare, e per l' infelice esito de' male impiegati sudori, noia, e nocumento arrecano, beffa, anzi che laude traendone, alla umana società. Tralle molte spezie di superfluità, onde è la vita no-

(1) *Cic. de fin.* 5.

noſtra per le noſtre voglie ingombrata, e quaſi ad ogni paſſo implicata, o intralciata, non ha per avventura la minor parte, ſpezialmente preſſo di alcune nazioni, e di un certo genere di perſone, quella del chiacchierare, o ciarlare, la quale poco a noi coſtando di corporale fatica, molto talora de' noſtri intereſſi, della noſtra tranquillità, e della noſtra eſtimazione, va logorando, come nobilmente diè a conoſcere della ſua nazione Zenone, allorchè in quel convito, in cui ciaſcuno al coſpetto degli Ambaſciatori d'Antigono chiacchierando di ſuo ſaper facea moſtra, ſi tacque, perchè interrogato del ſuo ſilenzio, *mi taccio*, diſſe, *affinchè eſſi al loro Re riferir poſſano eſſervi chi può ſtar cheto* [1]. La qual coſa ſecondo una Greca fraſe ſegnale era di ſaviezza, per cui, che lo ſtolto far nol poteſſe, diceaſi [2], che è lo ſteſſo, che nelle ſacre carte in contrario ſi dice

(1) *Il tacere è la ſpecie più difficile di continenza*. V. Gell. 1. 9. *Iambl. in Pittag.* 31. n. 18. Q. Curzio 4. 6.

(2) Μορὸς σιωπᾶν ȣ̓ δύναται, *lo ſtolto non può ſtar cheto*, V. Menag. L. 2.

ce, lo stolto, che tace acquistar fama di savio (1). E per dir vero quanto tra quell' inclito Popolo questo prurito di chiacchierare assai da quello di loquacità, di cui parleremo altra fiata, diverso, spiccasse, chi vi è, che nol sappia? Nella sola Città d' Atene trecento sessanta luoghi a ciò unicamente destinati si noveravano (2), e bene è da credere, che niuna parte del giorno, e niuna condizion di persone da questa, non so se innocente, o rea, ma sempre poco commendabile, occupazione, andasse esente, a che forse il naturale dichinamento all' ozio, e alla scioperataggine, a cui quel vivace per altro e spiritoso popolo portato era, il conduceva. Non altrimenti, che straordinaria cosa, fu in Alcibiade il ciarlar molto grazioso e piacevole, ciò che più alla vivacità sua propria, che alla natura di questa facoltà attribuire a buona ragione si dee

(3) Stultus quoq, si tacuerit sapiens reputabitur, *Prov.* 17. 28.
Vidisti hominem velocem ad loquendum? stultitia magis speranda est, quam illius correctio, *Ivi* 29. 20.

(4) *V. Meurs. Ath. Attic.* 3. 6.

dee. Che capire non mi potrà nell' animo mai non esser ella in ogni tempo per chicchessia, o più, o meno noiosa, e molesta, e molto più nelle più ragguardevoli, e più sensate persone, le quali però a dir vero raro è, che v' inciampino, ma inciampandovi, a me pare più a scioperate femminelle, che a sensato, e valoroso parlatore somiglianti si facciano. Assai più agevolmente di darvi dentro vien fatto al delicato sesso, tra per l' esser meno nelle faccende della vita civile implicato, e quella maggior vaghezza, onde è preso, di udire, e di contar novelle, e finalmente per quel tenere molte volte in luogo di grandi, e importanti affari alcune piccole cose, e da nulla, che appunto a riempire il vuoto nella vita loro da diffalta di più serie occupazioni lasciato destinate essendo, il sostengono, e difendono, contro di quella noia, che di leggieri si appiglierebbe, fiancheggiandolo. Vaghe dunque sono in gran parte le donne, e spezialmente quelle di basso stato, di questo vano balocco, con cui un poco più, che uopo non sarebbe, gli orec-

orecchj dell' uditore assordano, e gravano; senza che, o la maestà del luogo, o la strettezza del tempo, o il frequente usare tra loro, in alcuna guisa ritengale, ma di copiosa, incessante vena fornite essendo generalmente, sonvi di quelle, che sempre, sempre, come altri disse [1], cicalano, e ciarlano, e soprattutto quando più conveniente esser parrebbe il tacere, o dovere esse per vecchiezza, cessato alquanto quel focoso appetito di curiosità, prendere al cinguettare un po' sosta. Ma assai diversamente va la bisogna, perchè questo appetito anzi che infiebolirsi, diviene col crescer degli anni più forte, e succedendo a quelle cure, onde erano in tempo di giovanezza distratte, sì le tiranneggia, che senza accorgersene si fanno talune il gioco, e il trastullo degli uditori. *Credete voi, che il Turco passi quest' anno in Italia?* Domandò quella donnicciola frate Timoteo dopo di averlo così ritta in piè in atto di partirne in mille cicaleccj tenuto, e delle messe, e dell' accia, e di

(1) *Berni Son.*
Io ho per cameriera mia l' Ancroia.

e di altre sì fatte disparatissime cose (1). E in che lunga risposta non si diffond' ella quella vecchia dalla moglie di Pietro di Vinciolo ricercata, la quale dopo cotal cicaleccio di non volerla tenere in parole protestasi (2)? Questa è la frase, che han sempre in bocca queste sì fatte, le quali coll' amica, e colla vicina; che anche spesso veggiono, imbattutesi alla festa, al mercato, o alla perdonanza, senz' alcuna riverenza servare al luogo, che col silenzio rispettare dovrebbero, non rifinan mai, e poi separandosi di volerlo fare con più agio un' altra volta dichiaransi. Che se punte per alcun motto, o in altra guisa provocate sieno, credo, che il giorno, anzi che il loro dir, verrà meno, come intervenuto della Licisca sarebbe, se la prudente reina costretta non l' avesse col suo comandamento a tacersi (3). Tale essendo di loro appetito l' energia non solo per quelle ciance, onde han tanta dovi-
[illegible] zia

(1) *Nella Commedia del Machiavello d. la Mandragola.*

(2) *Boccaccio Nov. 50.*

(3) *Il medesimo nel proem. alla Nov. 51.*

zia, dar fuori, ma perchè resti con ben diecimila, o più, ogni paroluzza, che contro di lor detta sia, rintuzzata, e repressa, che è di vera garrulità il doppio uficio. Il perchè, quantunque nella nobile condizione, o in quella, che appresso ne viene, a misura delle più scelte maniere, ciò assai diversamente proceda, pure non può negarsi accadere alcuna volta, che anch'esse un poco più di quello, che si converrebbe, non solo in parole, onde esse sono per natura copiosamente fornite, diffondansi, ma eziandio a molte particolarità, che necessarie non sono, e utile sarebbe il tacerle, si stendano. La qual cosa nè meno le Romane matrone assai più di quelle di molti altri popoli riservate, e schive, bastantemente seppero da se lontana tenere, perciocchè stata non sarebbe dagli Edilj a quella grave ammenda la figliuola del cieco Appio Claudio condannata [1], se nell' uscire dallo spettacolo un poco troppo dal folto popolo serrata, e stretta, prorotto non avesse in quelle niente necessarie iattanze de' meriti del-

(1) *V. A. Gell. Noct: Attic. 10. 6.*

della famiglia per li servigj alla patria renduti, per cui molti di essi partitamente noverando, e a quella rimproverandoli, se di rispetto maggiore degna essere asseriva. Di che, se ella meno in tal pecoreccio ingolfandosi fatto avesse alla Repubblica conveniente ricorso, stata sarebbe benignamente ascoltata. Ma non vi è rimedio. E' par, che talora alcune di esse di perdere la metà di loro sostanze tacendosi abbian timore, o che la loro estimazione sia per venir meno, se tutto ciò, che loro salta in capo di dire, non dicono; avvegnachè il facciano con quella maestà, che al loro nascimento, e al nobile costume convienfi. E a dir vero anche in questo dalle donne si pecca il più delle volte più che dagli uomini, come chiaro è per quella naturalissima contesa tra la Licisca, e Tindaro insorta, il quale, come che avesse la ragion dal suo lato, pure non potè starle appetto colle parole, ma vinto, e soverchiato, fu costretto a tacersi, a lei in certa guisa l' onore della vittoria cedendo. Nè in una repubblica di donne ciò, che in quel-

la

la degli Spartani deliberossi (1), divisato si sarebbe, li quali non pure de' primi Ambasciatori di Chio soccorso di grano imploranti, le copiose parole, che è il vizio di mera loquacità, condannarono, e rigettarono, ma nè meno della moderazion de' secondi contenti furono, li quali solamente l' arca vuota mostrando dissero mancar la farina, e quantunque gli esaudissero, pure di garrulità, quasi che l' additar solo l' arca sufficiente stato fosse, biasimaronli. La qual cosa è veramente uno di quegli eccessi, ne' quali per lo zelo di fuggire l' opposito vizio prorompesi; Ma egli è sempre vero, che venuta in capo non sarebbe alle donne, le quali qual solenne misfatto per diversa cagione cotale taciturnità detestata avrebbero, siccome quella, che più le ferisce, ed è da loro più del canchero aborrita, e fuggita. Non è però, che anche molti degli uomini da questo stesso vizio, o appetito presi non sieno alle volte, o ad esso per mala direzione portati, perchè Eschilo presso Aristofane (2)

to

(1) *Erod.* 3. 46.
(2) Βατραχ *ecc. v.* 1101.

qual grave delitto rimprovera ad Euripide, l'avere non pure alla loquacità istruito li giovanetti, ma alla garrulità, o sia al cinguettare, al beffare, al motteggiare, all' essere sacciuti, adulatori, ingannatori, linguacciuti, e simili, che contenuti sono nella forza del vocabolo da esso usato, esplicatrice eccellente della natura di garrulità, assai più tra' Greci espressiva (1). Il peggiore degli effetti, che Eschilo a questa istruzione nel continuare ad esporne le conseguenze, attribuisce, è quello del farsi troppo a onta del rispetto al comandante dovuto linguacciuti li marinari, o sia verso del superior gl' inferiori, che è appunto quella colpa, che severamente punire si volle nella matrona Romana, siccome quella, che di pessimo esemplo nel costume essendo, tutta la macchina di società turba, e sconquassa. Ma per vero dire assai più, come delle donne dicemmo, nella vile plebaglia, che tra gli uomini di condizione, questo abuso si scorge, li quali quantunque pecchino anch' essi alcuna volta in cotal materia, pure su questo

(1) *V. Clerc. Art. crit.* 2, 2, 3.

punto raro è, che trasportare si lascino da quella vaghezza di rimbeccare, e rimpolpettare, che anche colli maggiori usando, in quelli di bassa condizione riluce, e quasi in questo tutta la loro balìa, il sapere, o l'interesse consista, altro non si ode, che ciarlare per le botteghe, per le case, e per le vie, e talora in biasimo di quelli medesimi, che loro soprastanno, o da cui retti, e sostenuti sono, e che essi, non altrimenti, che il loro necessario patrimonio, riguardare dovrebbero, siccome quelli, che, o loro danno, di che co' lavorii guadagnarsi il pane, o a' loro servigj nutrisconli. Delle botteghe de' barbieri leggiadramente fu detto,[1] essere una ubriachezza senza vino, per lo gran ciarlare, che vi si fa di tutte le cose possibili, sicchè riscaldate in questa guisa, non altrimenti, che per li vapori di quel fumoso liquore, per la varietà delle cose ragionatevi, e per l'impegno presovi, e anche per lo strepito delle voci, le menti loro, si restano per questo esterno tumulto ingombrate, come pe' fumi levati suso

(1) *Plut. simpos.*

so nell' interno farieno, e ficcome pel vino affai funefti effetti temere fi debbono, così accade, nè più, nè meno, di quefti eterni cicaleccj, per cui, o pieni di errori invafato hanno il capo, o diftratti fon dal lavoro, o a riffe, e contefe incitati. Quanti curiofi lavoratori alla Città per vendere i loro erbaggj, o le altre riprefe, venuti effendo, fi trovano alle loro cafe tornando di avere in cattiva moneta i loro dolci capitali rinveftiti, non folo perchè il tempo, di cui tener gran conto doveano per la cura del podere, o l' affiftenza della famiglia, malamente diffiparono col fermarfi ad udire degli fcioperati per le taverne le ciarle, ma perchè ne è venuto loro mal frutto, e pel coftume, che per li fconcj parlari corrompefi, e per vederfi in un fubito la tranquilla loro femplicità turbata, e fconvolta, e di timori, di fofpetti, e di fpaventamenti ingombrata, e fconfortata la mente per gli apprefi popolari errori, de' quali prima fentor non avevano, e nè meno avevano in molte cofe il primo concetto, di che anche male

avvisati promulgatori facendosi ne riempiono le vicine campagne, le quali, se ciò non fosse, in perpetua calma, a quello solamente, che lor si conviene di fare, ponendo mente, starebbersi. Or siccome tutte quelle faccende, che la coltura delle piante, la lavorazion de' terreni, o la conservazion de' bestiami, oltrepassano, loro estranee sono, e come tali schivare per essi dovrebbersi, così accade delle ciarle, le quali non pure inutili, ma perniciose son per mio avviso, e sommamente da fuggirsi per loro, siccome quelle, che questa parte del genere umano, voglio dire degli agricoltori, di ogni qualità più spogliata, e più scevra, e perciò più agevolmente di buona, o di rea impressione ricevitrice, corrompono, a danno gravissimo di tutto il restante degli uomini, che nella opera loro il principale sostentamento della vita ripongono. A grande studio adunque questa specie di sediziose nozioni tenersi lontane dovrebbero, ogni adito togliendo ad essi, per quanto possibile è, di adunarsi in certe ascose brigate, non solo per la città, ma per

li

li villaggj, ne' quali assai di leggieri dopo gl' inutili cicaleccj si passa all' uso del gioco, che è la peste sterminatrice de' cittadini, ma più degli agricoltori, da' quali più difficilmente ciò, che una volta radicato vi fu, si divelle. E perciò male adoperano li rettori de' popoli, che trascurati sono nel provvedervi, e li privati, che danno a queste adunanze aiuto, e favore. Meno notabili, perchè son quotidiani, ma non meno gravi, riputare si debbono li danni, che da questa cagione al popolaccio cittadinesco derivano, il quale se punto da' malvagj esemplj, che scorger non ha esattamente potuto, campato è alcuna volta, vivendo a se, agevolmente in queste cloache pestifere pel comunicarsi insieme li più scostumati co' cicaleccj tra loro, guastasi anch' esso interamente, e più dell' ozio, che del molesto pensiere di procacciarsi il vitto, vago, e sollecito essendo, in mille iniquitadi prorompe. Quindi è, che il garzoncello non tanto da' discorsi sedotto de' compagni, i quali nello stesso lavorìo impiegati sono, quanto dalle ciarle, che nella bottega dal

maeſtro, e da chi con lui viene a triocco, ſi fanno, aſſai peggiore la ſera alla caſa ſua, che quando la mattina ne uſcì, fa ritorno, e ſe altrettanto ivi accade de' genitori, quanto de' maeſtri nella bottega è avvenuto, non ſo qual utile potrà per ſe, e per la ſua figliolanza quel ſacciuto plebeo comprometterſi, il quale fa tanto ſtudio di chiacchierar d'ogni coſa, quaſi da più degli altri, ſe più degli altri il faccia, tenendoſi. Oltre a che egli ſteſſo diſtratto per queſta via da ciò, che la ſua condizione richiede [1], e traſcurando il meſtiere, o la cura della famiglia obliando, diſſipato in queſte ciance talora a morir di fame conduceſi, ſenza che quel vano appetito altro effetto prodotto gli abbia, che quello dell' eſſere conoſciuto da molti, e compatito da pochi. Sonovi ſtati, egli è vero, alcuna volta in queſta noſtra città ſpezialmente, aſſai più che ora non ſono, nell'ordine degli artefici certe accorte, e ſenſate perſone, e certi parlatori forbitiſſimi,

(1) *Caronte preſſo Ariſtofane* Βατραχ *ec. 206. Sgrida Bacco, perchè a forza di chiacchierare non bada a ciò, che dee.*

mi, intorno a' quali piacevol cosa era in iscelta brigata, come facevano valorosissimi uomini, l'adunarsi, ma di questi, come di straordinarj ingegnj ragionar non si vuole in questo luogo, ed essi pure, se li suddetti disordini accaduti fossero, male avrebbero adoperato. Io per me credo, che, siccome da saviezza tutti gli uficj di vita umana guidati esser debbono, così faccia di mestiere, che ciascuno ciò, che al suo grado di fare, o di dir si convenga, esamini diligentemente, sicchè se nelle civili cose colle meccaniche arti il vitto procacciandosi, implicato non è, nè meno essere debba co' discorsi, assai discretamente di ciò, che al fuso, al telaio, alla caviglia non appartiene, ragionando, perchè in quelle ciance senza venire in laude di accorto parlatore, perdendosi, cattivo artefice diverrà per ordinario, e l'ordine delle cose nella società stabilito alterando, peggior cittadino. Per quelli poi, che per nascimento, o per uficio frammischiati esser debbono nelle civili cure, assai diversamente va la bisogna, perchè istrutti essere in molte cose lor

ſi conviene, e di quelle acconciamente, qual più, e qual meno, per la ſteſſa legge di ſocietà, favellare, alla quale contravverrebbero certamente nel loro uficio mancando, ſe altrimenti faceſſero, di niun' altra coſa, che di ciò che hanno attualmente tra mano, notizia prendendo, perchè nè quella, ſe con altre complicata è, ſapranno diſſipiti ſempre, ed inetti, ben fare, nè ad altre che pure cadono in acconcio, por mano, la qual coſa è ſtata aſſai volte di molti mali alla vita civile cagione. Ma, nè queſti mali ſono sì gravi, quanto quelli, che nel primo caſo delle arti meccaniche, notati abbiamo, nè di coſtoro è il novero sì copioſo, quanto è de' primi, perchè queſti più al ciarlare, che al tacerſi, portati ſono naturalmente. Oltre a che l' eſempio, e l'incitamento degli altri, ve gli ſoſpinge, ſpezialmente in quelle nazioni, che com' io dicea, più di ſpirito, e di vivezza fornite eſſendo han per uſo di chiacchierar ſenza fine. E quantunque alcuna volta accada, che in uno ſteſſo punto li giudizj degli uomini combinandoſi, dieno quelli

li diſputando, o conietturando nel ſegno, nulladimeno ciò non ſempre interviene, e intervenendo a riſtorare li danni immenſi, che per altra parte ne provengono, non è valevole. Senza di che hann' eglino dal Principe, o dalla Repubblica di trattarne la commiſſione? E ſe non l' hanno, nè meno di cimentarne la deliberazione avran diritto, e perciò ſempre fuori di propoſito adoperando, niun' altra coſa dal ſoverchio lor chiacchierare ne ritrarranno, ſe non quella dell' angoſciarſi, e crucciarſi, allorchè di ciò, che diſiato aveano, o diſiando, e pronoſticando, ſicuramente ſperato, è poi come ſpeſſo accade, intervenuto il contrario. Sicchè mala coſa è il fidarviſi fabbricandovi sù col cervello, e il darſi perciò in preda a queſto ingordo appetito, che mai non ſi ſazia, e famelico ogni dì più ne diviene. Frequentiſſimi ſono gli eſempli de' danni in pubblico, e in privato, tiratiſi addoſſo innocentemente, ſenza, che uopo ſia di noverarveli. Quanti potentiſſimi perſonaggj dalle frivole ciarle di alcun villaggio punti, ed irritati, han preſo a diſtruggerlo, ed

 eſter-

esterminarlo! Quanti imprudenti popoli hanno senza gran colpa per questa via il loro Signore, che amati gli avrebbe, inasprito! Quante oneste persone, e dabbene, sono con questo neo per estimazione venute meno, anzi odiose e moleste fatte si sono! Ordinaria cosa è, che quei, che meno sanno, assai più di quelli, che sanno, abbian di parlar d' ogni cosa vaghezza, di che pessime sono le conseguenze, non solo, perchè quelli, che fare il potrebbero con utilità, costretti sono in compagnia di loro a tacersi, ma perchè le cose stesse in cotal guisa si guastano per lo maggior credito, che colla voce più alta acquistansi quegli presso gli sciocchi, e non solo presso costoro, ma eziandio appresso molti savj, li quali, o sopraffatti dall' impeto del discorso, o dalla compiacenza degli altri trasportati, non bene han saputo alla prima l' ascosa fallacia discernere. Vera cosa è, che siccome l' edificio su cattivi fondamenti inalzato non può lungo tratto tenersi in piè, così agevolmente in processo di tempo ciò, che in principio non potè farsi, riesce di

di-

discoprire, e quei solenni seduttori, di detestare. Ma che prò, se la ruina è seguita, e il rammarico del pentimento bastante non è a risarcirla? Veramente a me è sempre paruto di somma laude degno essere l' avvedimento di quei popoli, i quali a coloro, che di senno forniti non erano, il consigliare altrui avean per legge rigorosamente vietato. E di coloro, che ordinato aveano doversi da uom di senno ciò, che di buono da uno sciocco fosse stato detto ripetere affine di non perdere il frutto del buon consiglio, e contro il malvagio consigliere assicurarsi. E questo stesso, se possibile fosse, al genere delle arti, e delle scienze, de' lumi, e delle cognizioni, estendere si vorrebbe, perchè assai meno di quello, che di presente è, sedotto il mondo sarebbe da tanti errori volgari, che impuniti andando omai attorno il ricoprono per ogni parte, sicchè l' umana società in questa cupa nebbia avvolgendosi dal vivificante sole di verità sempre più si distacca, e fredda, e smorta, o infiebolita, languisce in molte guise, si corrompe, e vien

meno. Tutto questo è il pernicioso frutto di vana garrulità, la quale, checchè sia della bassa gente, e triviale, in cui credesi essere di vivezza segnale, non fu mai tra la colta, e scienziata, se non di tardità d'ingegno, argomento (1). E senza fallo, anzi che per li severi studj delle scienze promossa, e risvegliata sia, ella ne è per essi conculcata, e repressa, e non ad altra cagione riferire si vuole la sua sfrenata licenza, che ad ignoranza, o difetto di riflessione, per cui si versa senza ritegno per ogni parte quel prezioso liquore della favella, che rinchiuso nel saldo vaso dell' animo nostro esservi custodito dovrebbe diligentemente. Ma al contrario si adopera per li più, li quali, colpa di mala educazione, e del soverchio usare con gente vile, e plebea, a tutt' altro che a questa custodia han l' occhio rivolto, e poco importa, che il facciano per vero abuso di loro razional facoltà, o per mera bontà di cuore, la quale non è sempre in cotal materia, spezialmente in uomini d' alto affare, la laude mag-

(1) *Platone Dial. ec.*

maggiore, perchè eglino, qualunque ne sia l' istigazione, e l' impulso, si trovano poi in mille mali implicati, ancorachè per altezza di loro condizione sembrino non dover essere a queste basse nebbie soggetti. Probo tra i Romani Imperatori uno de' più onesti, e più saggj, e più prodi, sicchè quasi avere voluto il cielo coll' imposizione del nome indicare ciò, che egli esser doveva, creduto era stato, vi cadde, e ne pagò il fio malamente. Aveva egli, siccome il meritava, da' fedeli vassalli un pieno tributo di laude, e di benivolenza riscosso per lungo tempo, quando per imprudenza scappogli detto (se pure per altrui malizia non fu, come altri pensa, fatto credere, ch' ei dicesse) alcuna cosa, senza che uopo ve ne fosse, poco alla soldatesca grata, e piacevole. E tanto bastò, perchè quella infuriatasene gli antichi beneficj obliando, a lui la morte, che poco appresso seguì, macchinasse. E questi sono li malvagj effetti, o piuttosto gli unici, perchè de' buoni non ve ne sono, che dall' incautamente mischiarsi parlando in ciò, che neces-

sa-

sario non è, o dal lasciarsi agevolmente da' vani parlari sedurre, derivano. E come che nelle persone, che al reggimento de' popoli preseggono, rara cosa sia anch' essa, nulla di meno funesti esempj a danno d' intere nazioni veduti ne abbiamo in ogni temuo. Più frequentemente per altro nella vita civile familiarmente usando ciò accade, essendo come il difetto ordinario della conversazione anche in soggetti per nascimento più ragguardevoli, infra i quali, o meno vi si pon mente, o più ha di forza un cieco prurito di farvisi udire, e una falsa imagin di farvi comparsa. Sorpreso io un dì dall' udire, che un nobile uomo, il quale io aveva sempre in concetto di savio tenuto, con personaggio di assai rimota nazione ragionando per via, uscito fosse in un complimento quanto improprio in se stesso, tanto a se disdicevole, con cui egli creduto aveva di proccurarsi la sua benivolenza, ma ingannato si era, e della mia ammirazione facendo parole con altra pur nobile persona, ma di sesso differente, che mentecatta non era, udimmi rispondere

aver-

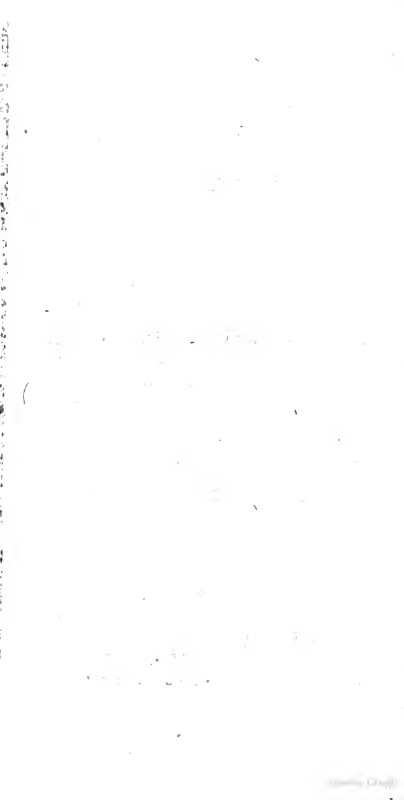
averlo lui forſe fatto per dir qualche coſa. Or è egli sì mala coſa il tacerſi, che purgare ſi debba con uno ſpropoſito? Io per me nol credo, nè a queſto prezzo trarmi dal ſilenzio, o da oſcurità, vorrò mai. Li ſacrificj medeſimi, ſe così foſſero le eſpiazioni, e le vittime, mala coſa ſtata ſarieno nel gentileſimo. Che ha da ſervarſi tralle oneſte perſone la legge, che oſſervano li giocolari, e li commedianti di non tener mai vota la ſcena? E ſe queſti, che han ſolo per oggetto di ricreare il popolo, nol fanno acconciamente, deriſi pur ſono, e beffati, altrettanto, e più, avverrà a quelli, che un ſavio contegno aver ſempre debbono in mira. E queſte ſono le maniere di far comparſa? Le quali per altro (colpa, e miſeria dell' umana infermità) nè sì nuove, nè sì ſtraordinarie ſono, che uſate non ſi veggan da molti. Tra li varj modi, onde ha preſo Luciano [1] a deridere per mezzo di Menippo, non che degli uomini, ma degli Iddii, li coſtumi, havvi quella leggiadra interrogazione di quanto vaglia il grano nella

(1) *Dialogo* Ικαρομένιπ.

la Grecia, che egli pone in bocca di Giove, la qualcosa, siccome frivola, e bassa, e nulla alla maestà di quel nume, dicevole, non altro per mio avviso significar vuole, che que' folli discorsi, li quali talora dalle persone ben nate s' odon tenere per sola vaghezza di chiacchierare. Non sempre delle più eccelse materie ragionare si puote, e potendosi, si conviene, che vana per avventura, e affettata cosa sarebbe, ma nè meno delle sì basse, quali al beccaio, o al palafreniere si adatterebbero, se non che per vezzo, o leggiadria, vuolsi alcuna volta, spezialmente se il brio della brigata il richiegga, un poco più che non si farebbe per ordinario, co' ragionamenti a piacevoli ciance dichinare, le quali solamente il tenersi come a livello cogli altri, non già il dissfogare questo folle appetito, abbiano a comodo della società per oggetto, alla quale sarà sempre laudabilissima, o a sapienza prossima cosa [1], l'avere quanto onestà il permette riguardo, più alla debolezza de'

(1) *In certe occasioni sarebbe vizio nell' uom savio il tacere*. Ecclesiast. 20.

de' più, che alla prudenza de' pochi, li noſtri ragionari accomodando [1]. Altro ſolenne vizio rammemorato mi viene per la ſuddetta interrogazione di Giove, ed è quello in cui molti peccano, del ſoverchio interrogare altrui, la qualcoſa, comechè ſembri a prima viſta di nobil diſio d' apparare l' effetto, e come tale ne' giovanetti tollerare anzi promover ſi debba, pure non è negli altri, ſe non di garrulità vana argomento [2], la quale grata, e piacevole eſſere mai non puote a chi ha ſenno in teſta, come leggiadramente Demarato al paraſito del Re, che il ſeccava colle ſue chiacchiere incitatrici, fe conoſcer, dicendoli. *Non vo' teco contendere, poichè quella doſe, che logorare in tutto lo ſpazio di vita mia io dovea, ho già conſumata* [3].

(1) *Macrob. Sat. l. 1. 7.*
(2) *Bacon. de augm. ſcient. lib. 1.*
(3) *V. Plut. detti ſentenzioſi degli Spartani.*

DELLA RUSTICITA'

CARATTERE IV.

ΠΕΡΙ ΑΓΡΟΙΚΙ'ΑΣ.

Η ΔΕ ἀγροικία δόξειεν ἂν εἶναι ἀμαθία ἀσχήμων· ὁ δὲ ἄγροικος, τοιοῦτός τις (1) οἷος (2) κυκεῶνα πιὼν εἰς ἐκκλησίαν πορεύεσθαι. καὶ τὸ μύρον φάσκειν οὐδὲν τοῦ θύμου ἥδιον ὄζειν. καὶ μείζω τοῦ ποδὸς τὰ ὑποδήματα φορεῖν. καὶ μεγάλῃ τῇ φωνῇ λαλεῖν. καὶ τοῖς μὲν φίλοις καὶ οἰκείοις ἀπιστεῖν, πρὸς δὲ τοὺς αὐτοῦ οἰκέτας ἀνακοινοῦσθαι περί τῶν μεγίστων· καὶ τοῖς παρ' αὐτῷ ἐργαζομένοις μισθωτοῖς ἐν ἀγρῷ, πάντα τὰ ἀπὸ τῆς ἐκκλησίας διηγεῖσθαι. καὶ ἀναβεβλημένος ἄνω τοῦ γόνατος, καθιζάνειν ὥστε τὰ γυμνὰ αὐτοῦ * φαίνεσθαι. καὶ ἐπ' ἄλλω

* γρ. ὑποφαίνειν (3)

(1) τις man. in V.
(2) V. οἷον.
(3) Tutti i codici accordano colla postilla.

DELLA RUSTICITA'. (1)

E' A mio giudizio la rusticità una ignoranza di civiltà, e quegli il rustico, che bevuta la medicina (2) se ne va all' assemblea (3), e dice, che l' unguento non ha più soave odore del timo, porta le scarpe più grandi, che non ha il piede (4), ciarla con voce alta (5), diffida degli amici, e di quei di casa, e poi a' servi comunica le cose più importanti, e agli operaj della campagna, che sono a suo soldo, narra ogni cosa, che ha udito dall' assemblea (6). Si pone a sedere con alzarsi la veste sopra il ginocchio (7) talchè apparifcano le parti nude, nè d' altra cosa per le strade resta am-

λῳ (1) μὲν μήτε θαυμάζειν, μήτε ἐκπλήττεσθαι (2) ἐν ταῖς ὁδοῖς· ὅταν δὲ ἴδῃ βοῦν, ἢ ὄνον, ἢ τράγον, ἑστηκὼς θεωρεῖν. καὶ προαιρῶν δέ τι ἐκ τοῦ ταμείου, δεινῶς φαγεῖν, καὶ ζωρότερον πιεῖν. καὶ τὴν σιτοποιὸν πειρᾶν (3) λαθεῖν. κᾆτ' ἀλέσας μετ' αὐτῆς τοῖς ἔνδον πᾶσι καὶ αὐτὰ τὰ ἐπιτήδεια. καὶ ἀριστῶν δὲ ἅμα τοῖς ὑποζυγίοις * ἐμβαλεῖν (5) τὸν χόρτον. καὶ κόψαντος τὴν θύραν ἐπακοῦσαι αὐτός. καὶ τὸν κύνα προσκαλεσάμενος, καὶ ἐπιλαβόμενος τοῦ ῥύγχους, εἰπεῖν, οὗτος φυλάσσει τὸ χωρίον, καὶ τὴν οἰκίαν, (6) καὶ τοὺς ἔνδον. καὶ τὸ ἀργύριον δὲ παρὰ τοῦ * λαβὼν ἀποδοκιμά-

* γρ. περιβαλεῖν τὴν θύραν. [4].

* γρ. λαμβάνων. [7]

(1) S. V. καὶ ἐπ' ἄλλῳ μηδένι.
(2) V. ἐκπλήττεσθαι ὅτανδε ἐν.
(3) T. πειρῶν.
(4) S. T. accord. colla postilla in tutto.
(5) V. accorda col testo nella parola ἐμβαλεῖν, accorda colla postilla nella parola τὴν θύραν.
(6) T. legge οἰκίαν καὶ τὸ ἀργύριον. V. legge τὴν οἰκίαν, καὶ τὸ χωρίον, καὶ τὸ ἀργύριον il di più manca.
(7) Tutti i codici accordano col testo.

ammirato, e rapito, che quando vede un bue, un asino, o un capretto, fermandosi a contemplarlo (8). Se prende qualche cosa dalla dispensa si mette a mangiarla con voracità, e beve vino strabocchevolmente, e proccura, che nol sappia la serva, che fa il pane, e dopo insieme con essa prepara il macinato necessario a tutti quelli di casa, e a se medesimo, e ciò, che bisogna pel vitto. Allorchè egli desina getta anco nello stesso tempo il fieno a' giumenti (9). Se alcuno picchia alla porta va da se a sentire chi è, e chiamato il cane (10) il prende pel grugno, e dice: *questo custodisce il paese, e la casa, e quei di dentro*. Se riceve moneta da alcuno la rigetta, come troppo sottile, e se la fa barattare con altra. La notte fra il sonno

μάζειν, λίαν μὲν λυπρὸν εἶναι, καὶ (1) ἕτερον ἅμα ἀλλάττεσθαι. καὶ ὃ ἄροτρον ἔχρησεν, ἢ κόφινον, ἢ δρέπανον ἢ θύλακον, ταῦτα τῆς νυκτὸς κατὰ ἀγρυπνίαν ἀναμιμνησκόμενος, καὶ εἰς ἄστυ καταβαίνων, ἐρωτῆσαι τὸν ἀπαντῶντα πόσου ἦσαν αἱ διφθέραι. καὶ τὸ τάριχος. καὶ εἰ σήμερον ὁ ἀγὼν νουμηνίαν ἄγει. καὶ εἰπεῖν εὐθὺς ὅτι βούλεται καταβὰς ἀποκείρασθαι. καὶ ἐν βαλανείῳ δὲ ᾆσαι. καὶ εἰς τὰ ὑποδήματα δὲ ἥλους ἐγκροῦσαι (3). καὶ τῆς αὐτῆς ὁδοῦ παριὼν κομίσασθαι * παρ' Ἀρχίου τοὺς ταρίχους.

* γρ. ἀπὸ βραχίενος [4].

(1) V. aggiun. εἰς τὸ.
(2) καὶ ἀγρυπνίαν man. in T.
(3) T. ἐγκροῦσαι.
(4) Tutti i codici accord. colla postilla.

no riducendosi a memoria di chi abbia avuto da lui in prestito l' aratro, il corbello, o la falce, o il sacco, glielo richiede. Se va alla città interroga chi incontra a quanto sono state le pellicce (11), e i salumi, e se oggi gli spettacoli adducono la luna nuova (12), e dice subito, che vuole, sceso, che sia, radersi (13), e poi nel bagno si mette a cantare (14), e conficcare li chiodi nelle scarpe (15), e passando per quella medesima strada riporta de' salumi (16) comprati da Archia.

(1) *Rusticità di maniere non d' animo. Di quella diceano li Greci, che risplende in coloro, che fan mostra d' avere il capello servile, V. Suida, e della seconda disse Platone in Alcibiade con simil frase, esser vestiti quelli, che portano nell' animo peli servili. In alcuni uomini al riferire di Plinio* 11. 37. *si è trovato il cuore naturalmente peloso, ed è stato interpetrato argomento di robustezza. Andronico Rodio definì il suo contrario* εὐτάξια περὶ σχῆ-

ordinaria, che ἐκκλησία *si dicea, teneasi in tre determinati giorni de' Pritanei. La straordinaria, o* κατεκκλησία *qualunque volta uopo vi fosse. Il luogo era nel foro, e nel gran teatro di Bacco, o presso alla rocca nel sito detto* Πνύξ.

(4) *Quanto beffato fosse tra' Greci assai forbiti, e netti nel vestire quel portare le scarpe grandi si scorge da Aristofane* ἱππεῖς.

Καὶ νὴ Δία κἄμε τοῦτ' ἐδρασεταυτὸν ὥστε καταγελῶν.

Πάμπολυν τοῖς δημόταισι, καὶ τοῖς φίλοις παρασχεθεῖν.

Πρὶν γὰρ εἶναι Περγασῆσιν ἔνεον ἐν ταῖς ἐμβάσιν.

Per Giove pure a me lo stesso feo.
Sicchè agli amici, e a' cittadin di riso
Gran tempo io fui. Pria, ch' io fossi
In Pergasi, io notava nelle scarpe.

Generalmente quanto è da biasimare una soverchia cura nell' attillatura dell' abito, delle scarpe ec. tanto è pure da biasimare la negligenza. Nam & toga, & calceus, & capillus tam nimia cura, quam negligentia sunt reprehendenda. *Quint. Inst. Orat. L. 11. c. 3.*

(5) *Sconcia non meno, che molesta cosa è quell' alzar la voce, che molti fanno in presenza di chi è da più di loro, e anche il discorrere col tuono ordinario, come se non vi fosse alcuna persona di conto. Lo stesso S. Basilio Epist. ad Gregor. ne dà la norma per quelli, che offendono eziandio coll' ordinario tuono di voce,* τόνος φωνῆς ὁμεσος προτιμητέος, ὡς μήτε διαφευγεῖν τὴν ἀκοὴν ὑπὸ σμικρότη-

τος, μήτε φόρτικον ἔιναι τῷ μεγέθει τῆς διατάσεως. *Va prescelto un tuono di voce mezzano, sicchè non isfugga l' udito per la tenuità, nè sia rozza per la grande intensione. Li Romani diceano di chi parlava così:* Lapides loqui, *V. Plaut. in Alul. quasi rompesse il capo colle sassate.*

(6) *Molti vi peccano rivesciando non che a persone volgari, ma a' proprj familiari ciò, che hanno udito di più rispettabile. Fu notato in Cosimo I. G. D. di Toscana, che essendo in tenera età domandato dalla madre ciò, che avea udito in certo consesso nol volle dire. V. Mannucci vita ec. Il ragazzetto Papirio, perchè ridir non volle alla madre ciò, che avea udito deliberarsi in Senato, ne fu da esso altamente commendato, e onorato d' una distinzione. V. A. Gell. 1. 28.*

(7) *Non dee intendersi nel senso di Dante Inf. 32. 34.*

Livide infin là dove appar vergogna
Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia *ec.*

Giacchè questo apparterrebbe al carattere della scostumatezza, ma è solo effetto di sciatteria, o di soverchio risparmio quell' alzarsi il mantello gli uomini, e la gonnella le donne, per non imbrattarla, alla qual cosa nelle nostre contrade, perchè vi siamo abituati, non abbiamo riguardo; ma ve l' avean li Greci, li quali, se operar dovevano colle braccia, o deponevano il pallio, o il ritiravano indietro, e queste era l' uso de' servi anche tra' Latini. Plaut. Capt.

Nunc certa res est: est: eodem pacto ut comici Servi solent
Coniiciam in collum pallium *ec.*

Antico proverbio era tra' Greci, che dal vestito si conosce l' uomo, quasi, che per esso si abbia riscontro del costume. In fatti gli uomini di senno han sempre avuto a cuore una certa decenza, onde Cicerone de off. 1. Adhibenda est praeterea munditia non odiosa, neq. exquisita nimis tantum, quae fugiant agrestem, & inhumanam negligentiam. Eadem ratio est adhibenda vestitus. *E altrove :* Verentur ne si quo casu evenerit, ut corporis partes quaedam operiantur, aspiciantur non decore. *Cesare anche morendo :* Simul sinistra manu sinum ad ima crura deduxit, quo honestius caderet etiam inferiore corporis parte velata, *Suet. in vita.*

A chi non ha riguardo se non alle moderne maniere di vestire sembrerà inintelligibile che coll' alzarsi un poco il vestito dell' uomo possa scoprirsi qualche nudità; ma col volger l' occhio agli antichi usi de' Greci, la difficultà cessa.

(8) *Incivile cosa era per chi abitava nelle Città il mostrar cure rusticane. E a quest' oggetto per avventura si rileva questa particolarità. Sta bene il non confondere nella vita civile il contadino col cittadino; ma bisogna eziandio, che questi non si scordi di quello, altrimenti andranno in malora le cose sue. Saviamente rispose Menedemo a chi voleva far troppo il cittadinesco. V. Stanl.*

(9) *Ne' tempi eroici usanza era anche delle persone più qualificate il governare, come noi diciamo, i bestiami. Andromaca il faceva co'*

ca-

cavalli di Ettore per suo ordinario costume, V. Omero Iliad. 8. 187. Ma ne' tempi posteriori diventò sciatteria, ed è tuttora.

(10) *Che il cane sia il custode, o il difensor della casa è pretta frase rusticana. V. Columel. 7. 12. Siccome è rustico modo il farli quel trattamento tralle oneste persone. Generalmente era odiato per la sua immodestia, e perciò tenuto lungi per legge da' più sacrosanti luoghi, come la Rocca d' Atene, e l' Isola di Delo. V. Plut. quest. Greche. Ma egli era altrove venerato, narrando Clem. Aless. Strom. 5. che gli Egiziani nelle loro processioni avean per costume di portare tralle altre sacre immagini quelle di due cani, uno come di custode, e l' altro di vigilante visitatore ec. (veramente vi era tra quelle Deità pane per tutti.) Li Magi non avevano orrore ad ammazzare colle proprie mani alcuno animal bruto fuori del cane. V. Stanl. hist. Filos. Ciò non ostante gli antichi avean per uso di tenere un cane a guardia della porta, e si chiamava il custode muto, V. Colum. 7. 12.* Ἔθος ἦν τὰς αὐλείους θύρας τηρεῖσθαι ἀπὸ κυνῶν, *Eustazio Iliad. 10. costume era di custodirsi da' cani le porte di casa. A questi successero poi li servi portinaj (oggi con istraniero vocabolo Guardaportoni.) V. Plut. tratt. della curiosità. Se non avevan forse l' uno, e l' altro.* Confugitq. in cellulam ianitoris religato pro foribus cane lectoq. & culcitra obiectis, *dice Suetonio in Claudio. E Petronio nel Satir.* Ad sinistram enim intrantibus, non longe ab ostiarii cella canis ingens catena vinctus.

(11)

(11) *Pellicce, o siano vesti pastorali, come usano anche tra noi li pecorai. Negli antichi tempi come più semplici, l'uso era forse maggiore, come pare, che dedurre si possa dagli Scrittori sì Greci, che Latini. Sicchè Ulpiano L. Vestis ff. de auro, & arg. leg. ne fa menzione speciale tralle specie delle vesti noverandole: La qual cosa a' nostri tempi per lo minore uso, che ne abbiamo, non faremmo. Con questa voce* διφθέραι, *siccome si appellavano le pelli indistintamente, così ne è venuto, che si comprendano li codici, e sulla frase de' SS. Padri s' intendano senz' altro li sagri volumi, perchè si scrivevano nelle pelli. Il concilio Laodiceno can.* 15. Περὶ τῦ μὴ δεῖν πλέον τῶν κανονικῶν Ψαλτῶν τῶν ἐπὶ τὸν ἄμβωνα ἀναβαινόντων, καὶ ἀπὸ διφθέρας ψαλλόντων ἑτέρους τινὰς ψάλλειν ἐν ἐκκλησίᾳ, *sul non convenire, che salmeggi in Chiesa verun altro oltre li cantori canonici, che salgono sull' ambone, e che cantano sul codice. La ragione di questo significato, siccome cosa volgare anche tragli scrittori profani, è assegnata da Erodoto L. 5.* Τὰς βίβλους διφθέρας καλέυσι· ἀπὸ τῦ παλαιῦ Ἴωνες ὅτι ποτὲ ἐν σπάνει βίβλων ἐχρέωντο διφθέρησι αιγείησιτε καὶ οἰέησι· ἔτι δὲ καὶ τ' κατ' ἐμὲ πολλοὶ τῶν βαρβάρων εἰς τοιαύτας διφθέρας γράφυσι, *chiamano pelli i libri da antico tempo li popoli dell' Ionia, perchè una volta scarseggiando di libri (cioè papiri) si servirono di pelli caprine, e pecorine. Di più anche a mio tempo scrivono molti barbari in tai pelli.*

(12) *Ciò che i Latini esplicavano per calende,*

Ven-

Vendicat Ausonias Iunonis cura calendas,
Ovid. ne' Fasti; cioè il principio del mese, che era dedicato a Giunone, era detto da' Greci νϐμενία, *o sia luna nuova. Onde Strepsiade presso Aristofane* εκκλησ *ec.*

. . . . ἐγὼδ ἀπόλλομαι
Ο'ρῶν ἄγϐσαν τὴν σελήνην τὰς εἰκαδας.
Son perduto in vedere, che la luna
Rimena le vigesime *ec.*

cioè il giorno della terza diecina del mese. Goffa poi cosa è il far questo ὕςερον πρότερον, *o sia posposizione, quasi, che la solennità degli spettacoli sia quella, che riconduce il principio del mese, e non questo quella.*

(13) *Cioè farsi la barba, segno, che e solito di avere la barba lunga all' uso de' villani. Presso Aristofane è proverbiato quel Patroclo, che non si faceva la barba, nè si lavava mai per lordura, ma alcuni il fanno per isciocca burbanza, de' quali disse Giovenale Sat. 14.*

Sed caput intactum buxo, naresque pilosas
Annotet, & grandes miretur Laelius alas.

(14) *Sen. Ep. 56. pone tralle cose più odiose all' udito*: Et illum, cui vox sua in balneo placet.

(15) *Anche negli antichi tempi avevano li soldati, e li contadini le scarpe co' chiodi di ferro; Benchè il lusso facesse poi introdurre anche tralle persone civili li chiodi d' argento, e fino d' oro. Talora gli ebbero anco i soldati, perchè Giustino L. 38. così dice*: Argenti certe auriq. tantum, ut etiam gregarii milites caligas auro figerent proculcarentque materias, cuius amore populi ferro di-

dimicant. *Val. Max. L. 9. c. 1. parlando del lusso d' Antioco:* Cuius caecam & amentem luxuriam exercitus imitatus magna ex parte aureos clavos crepidis subiectos habuit *ec. Ma per li chiodi ordinarj, che erano di ferro, ebbero li Romani l' uso delle largizioni clavarie, che talora si chiedevano dalla soldatesca, come si può vedere in Tacito hist. 3.*

(16) *Li salumi erano vilissima cosa, Aristofane* Σφῆκες *v.* 489.

Νῦν δὲ πολλῶ τῦ ταρίχυ ἐςιν ἀξιώτέρα·

Che del salume or son più in pregio assai.

Il perchè goffa, e incivile maniera sarà stata questa del maneggiargli appresso i Greci, li quali erano schizzinosi, anzi che nò, sulla scelta de' cibi, alcuni de' quali rilasciati erano alla plebaglia, nè osava uomo di qualche condizione di toccarli, come accadea degli aglj, cipolle ec. V. Clerc. Bibl. univ. t. 3.

DELLA RUSTICITA'.

CHe della rusticità proprio sia colla viltà d' animo l' accoppiarsi, non solo per le parole di Teofrasto traluce, ma eziandio dal divi-

famento di Seneca [1] si ritrae, il quale se quegli, che per fraude, e strana ingratitudine spogliato era stato di una possessione dal ministro di Filippo non avesse fatto allo stesso Filippo ricorso, di cotal vizio tacciare il volea. In fatti l'uomo rozzo, ed incolto, se per le sue maniere, beffato, e dispregiato è, o anche, ché non sia, perchè si reputa di essere, non osa di comparire, o di far quello, che per gli altri si fa, di essere dal consorzio degli uomini abominato, e come tagliato fuori in certa guisa figurandosi dalla società, alla quale è stato talora creduto [2], non convenirsi punto il sofferire dentro di se queste non già macchie, o piaghe, ma ombre, e fetori, che la vista, e l'odorato offendono de' più delicati. La qual cosa, siccome da sem-

(1) *Sen. de benef.* 4. 37.
(2) *Così fu pensato d' Agrippa Postumo, il quale perciò senz' altro peccato fu da Augusto relegato ec. V. Tacit. an.* 1. *La ragione è quella, che come dice Terenzio Andr.* 1. 1. Mala mens malus animus. *Chi non ha il giudizio, o la docilità di piegare alle leggi del vivere civile, nè meno l' ha per piegare a quelle dell' onestà.*

semplicità di costume discendea, era stata una volta benignamente accolta, e carezzata da molti, ma a misura, che gli uomini da' boschi, e dalla vita campestre, ridotti nelle Città hanno appoco appoco le civili usanze introdotte, e, o più, o men seguitate, ha preso nome di salvatichezza, per la quale, che è molte volte di non ottimo cuore segnale, un poco eziandio nel cospetto degli uomini dalla sua antica innocenza tralignando, cacciata è stata poi, come odiosa, e molesta dalle oneste brigate. Quindi è, che laddove grande argomento di laude, e di commendazione allora era stata, in processo di tempo di vitupero (1), e di biasimo soggetto divenne, sempre giusto, e legittimo quanto al conversare degli uomini fra di loro, ma più, o meno, secondo, che maggiore, o minore è la noia, che alla società arreca, odioso, e molesto, senza di che ell' è il vero contrapposto del segnale maggiore di ragione, che è la civiltà, della quale, perciocchè le bestie incapaci ne sono, cosa non v' ha, che

(1) *V. Plin. Sec. Epist.*

più alla loro brutalitade si opponga [1]. E siccome precisamente parlando uno speciale vizio dirsi non puote [2], ma è di molti vizj, come di vanità ridicola, d' ignoranza, di pigrizia, di stupidità, di distrazione, o di disprezzo altrui, proprio effetto, giustamente dannata, e abominata è, e tanto più vituperevole diviene agli occhi nostri, quanto, che essa nell' apparenza al di fuori fa il suo fracasso maggiore. Fa dunque di mestieri di andarla diligentemente esaminando, affine di non implicare in questa taccia indifferentemente li rei, e gl' innocenti, de' quali havvi talora un gran novero tra coloro, che, o di fresco venuti sono nella Città, o gli antichi costumi con una virtuosa semplicità di vita ritengono; e Cicerone [3] insegnollo col distinguere dalla vita agreste la rustica, la quale ei chiamò di parsimonia, di attenzione, e di giustizia maestra. Perocchè l' altra, che da Greco vocabolo dirittamente discende, ha quasi forza di bru-

(1) *Nouveau traitè de civilitè.*
(2) *La Bruyere caract. l. 2. de l' homme.*
(3) *Pro Sex. Roscio.*

brutalità, la quale con esso, siccome ogni altra spezie di crudeltà, nel Greco idioma esprimevasi. Or vedete, Accademici, quanta sia di questi due vocaboli, e delle qualità ad essi corrispondenti la discrepanza, una da principio di malvagità, l'altra da innocente semplicità procedendo. Della prima delle quali, siccome quella, che troppo oltrepassa colla sua forza il presente mio argomento a manifestar li difetti unicamente, non a bravare li vizj indirizzato, poco mi accade di far parole. E solamente dirò contenere ella sempre un principio di malvagità, se da burbanza è inspirata, quantunque a recar danno, o ingiuria altrui, non si estenda. Molti vi sono, che si danno a credere essere le maniere ruvide, ed incivili, che essi chiamano libere, e sciolte, più nobili, e pregevoli, e di una certa maestà rivestite, per la quale calcando, e calpestando le troppo misurate, e forbite, scuota l' uom franco, e magnanimo la dura schiavitù, a cui in tante cose la misera umanità ci soggetta; sicchè ei si rida, e faccia beffa di quei vili, e dappochi,

chi, che quasi da eccelso loco riguardandogli ei mira fare ogni studio di non offendere anche nelle piccole cose, le regole di società. Vili, e dappochi non sono costoro, ma saggj Republicani del comun bene solleciti, li quali con quella uniformità, che loro vien fatto in tutti li membri di società a grande studio di conservare, sostengono in piè la bella macchina di armonioso concento, cui tacitamente dan fiato le parti tutte dell' uman vivere, tanto più maestrevolmente insiem collegate, quanto per ogni menoma loro alterazione la dissonanza ne nasce. E quegli è all' incontro il pernicioso Alcibiade, il quale sotto spezie di zelo, e di volere le maniere, e le inchieste della sua patria inalzare, quella, cioè il nostro costume, colla perdita della sua gloria, e delle sue forze, alla ruina, e alla sovversione di sua tranquillità principalmente ne mena. Senza di che, qual altro vantaggio riportò Daiferne (1) delle sue ruvide, e poco civili maniere, che egli come segnali di maggiore franchezza d' animo a bello stu-

(1) V. Senof. Eitop. 8.

ſtudio affettava, ſe non l'eſſerne da Ciro, che accorto ſe n'era, gaſtigato? Simile al ſopraddetto mi dò a credere eſſere il danno, che queſti ſolenni conculcatori delle leggi del viver civile non pure al reſtante degli uomini, ma a ſe medeſimi arrecano, perciocchè quanto eſſi del coſtume ſi fan beffe, altrettanto fan di loro le oneſte perſone [1], le quali inſegnano doverſi a quelle leggi aver l'occhio diligentemente per l'uom ſaggio, e porle a effetto, ſenza di che non altrimenti, che un bruto animale altrui nocivo riputato ſarebbe, come infatti era preſſo gli Stoici, li quali eziandio ruſtico chiunque ſaggio non era appellavano [2]. E con queſta taccia erano per ordinario gli ſconcj tratti indicati, come quello dello ſfacciato

beſ-

(1) *La Bruyere Suite des Caract. Ma vi è di più, che chi è rozzo, o per l'eſſere avvilito agli occhi altrui per le deriſioni, o perchè non abbia alcuno dal ſuo partito, o perchè veramente in ſe vaglia poco, ne trae un graviſſimo diſcapito nella vita civile, come moſtra Cicer. pro P. Quintio. Fu perciò il figliuolo di Pompeo eſtimato un debole avverſario*, ſtudiis rudis ſermone barbarus. *Vell. Paterc. 2. 73.*

(2) *V. Stanl. l. 2.*

beffatore di Socrate (1), a cui dicente, se non saper nulla di certo, porse, come ad un asino, in vece del pane, a mangiare del fieno. Ma vi è di più, perchè doversi a motivo di Religione le rustiche maniere fuggire, è stato da sublimi pensatori notato (2), che è forse quello, che han pure santissimi uomini affine di conciliare, e tenere insieme la società umana insegnato. Indifferente cosa non è dunque questa rusticità, come per costoro si crede, e a gran ragione detestato, e abominato anche l'aspetto ne è. Nè altro certamente significava nella rocca di Atene quel bove di bronzo postovi da Lisia, forse collo stesso divisamento, per cui la rusticità de' costumi colla frase di bue in Città era da' Romani indicata. Or io lasciato da parte di esaminare la sua interna malvagità, e solamente fermandomi a riguardarne l'aspetto, mi fo in primo luogo a riprendere l'ardita baldanza di coloro, che tacciano di frivole, e vane cure certa premura di una propria foggia di vestimenti,

(1) *Plut. contr. Colot.*
(2) *Locke, V. Clerc. nella vita.*

ti, di porseli bene in dosso, e di andarne, quando occasione il richieggа, convenientemente adorni, e rilucenti. Il proccurarsi un'acconcia supellettile in casa, e quella con avvedutezza disporre, e conservare; Il guardarsi dagli sconcj modi, o nel gesto, o nel portamento della vita, o in qualunque altro argomento della persona. Nè sanno eglino non essere, per sentimento di Platone, ad uomo ben nato, ed onesto, dicevole l'avere il vestito mal posto indosso [1]. Da Saffo presso Ateneo motteggiasi Adromeda, quasi che ella piacer non potesse ad alcuno per quel tenere, che facea, all'uso delle contadine un poco alzata la veste, e per legge erano a una multa soggette le donne, che andavano disadorne [2]. Il solo stare un poco sconciamente alla mensa nel convito de' Proci, costò ad Ipoclide la perdita di Clistene, ch'ei desiderava per moglie [3]. Una propria, e puntuale disposizione di supelletile è altamente commendata da Senofonte,

(1) *Nel Teeteto.*
(2) *Polluce L. 8. c. 9. §. 3.*
(3) *V. Zenob. Prov. Greci 31.*

te [1], e solo ne è da Luciano [2] beffata la ricca oltre il dovere, e sontuosa, siccome quella, che nissun utile recando al padrone, il mette in ansietà grandissima di proccurarne col mostrarla altrui, la lode, e gli applausi degli spettatori. La qual cosa, o vanità, o burbanza ella sia, è sempre di leggierezza l' effetto. Sicchè l' inquietarsi, e rattristarsi del non potere ricevere decentemente per diffalta di conveniente corredo l' ospite, o il passeggiere, è più di picciolezza di cuore, che di magnificenza segnale, ed è anch' esso, siccome accade di molte altre bassezze, a mera rusticità attribuito [3], la quale da quella franchezza, o ardita baldanza, che abbiam di sopra indicata, ispirata sempre non è, ma solamente da quella, che viziosa, e alla società nociva apparisce. Fuggire certamente si dee di tutte queste cose un soverchio studio, che assai di leggiero cangiarsi potrebbe in quel difetto, o passione, che noi diciamo di effeminatezza nell' uo-

(1) *Econom.* 8. 8.
(2) *Lettere Saturn. ec.*
(3) *Plutarco del custodire la sanità.*

uomo, e di schifiltà nella donna, e perciò essere non dobbiamo di puntualità sì solleciti, e premurosi, che da noi si usi gran studio nell' acconciare la capelliera, o il mantello, e i calzari, o si cammini sempre in cadenza, o si ragioni, o si cianci co' motti più scelti, e talora anche un poco antichetti, che odiosa cosa sarebbe il farlo in una diceria accademica, non che nella conversazion familiare, alla quale proprietà di parole, non eleganza, conviensi. Nè passeggeremo per casa sì adorni ne' vestimenti, come se a festa, o a nozze invitati fossimo, nè gareggeremo col vicino, o coll' amico dell' avere, o la sedia, o il tavolino, o il letto, o i tappeti del miglior gusto, che leggerezza, o vana emulazione sarebbe, ma di averli più netti, e più mondi, quali a onesto uom si richieggono [1], faremo studio, siccome di usare di ogni altra delle predette cose, con quella misura, che alla nostra condizione, o alle nostre facoltà proporzionandosi, di civiltà, non di so-

per-

(1) Paupertas mihi semper placuit, sordes numquam. *S. Bern. serm. de paupert. ec.*

perchio scialacquamento risentasi. Attendere dunque non si debbono queste voci insidiatrici alla bella faccia della vita civile, alla quale non altrimenti, che alla bellezza del corpo, ogni ombra, e ogni neo, che non vi sia opportunamente applicato, reca onta, ed oltraggio per li perniciosi effetti, che ne derivano di scomporre la tessitura di reciproca fratellanza, la quale malamente conservare potremo nella parte più sostanziale, se non saremo a farlo nelle picciole cose accostumati (1). E quanto questa acconcia disposizione di cose anche tra' grandi affari, non pure non si disconvenga, ma commendabile sia, apertamente apparisce per quello, che far si vide al prudentissimo Paolo Emilio, il quale, allorchè solennizzar volle la strepitosa vittoria, che de' Macedoni, la possente razza de' loro Regi in Perseo esterminando, riportata avea, il prese a fare con tanta esattezza di rito nelle feste, ne' conviti, e negli spettacoli, ciascuna picciola co-

(1) Curas rerum magnarum non dissimulaturos manifestum est, qui animum etiam levissimis advertunt. *Tacit. hist.* 4.

cosa per se stesso disponendo, che di ammirazione fu a' Greci medesimi, maestri eccellenti di sì fatte tresche, e di ciò interrogatone rispose alla stessa avvedutezza di mente appartenere il ben disporre l'esercito in guerra, che in pace il convito, quello per porre in ismarrimento i nemici, e questo per fare agli ospiti grata cosa. Che se non fu a questo inclito condottiero la grandezza di quegli affari, onde avea la mente ingombrata, bastante motivo per aborrire queste picciole cure, nè meno potè per l'opposito difendere dall'averle trascurate Catone il vecchio, quel magnifico corredo di eccelse virtù, onde fu egli singolare esempio al Romano popolo, il quale approvar non potè, che egli venuto in grandezza quelle vili, e basse maniere ritenesse, che pure recate avea col nascimento dal suo povero, e ignobile stato, come il non usare magnifici vestimenti, il non avere le muraglie di sua casa decentemente ornate, il non volere intorno a se cosa veruna di superfluo, il bere essendo Console, o Pretore dello stesso vino de' servi, il cenare, come

noi diremmo, all' osteria con pochi soldi, e altre sì fatte cose, che molto aveano di rusticità l' apparenza. E non è mica, che questa fosse una sua abituale consuetudine, quasi, che egli accostumato fosse a comparire sì incolto, o non avesse fatto studio di cangiare li suoi antichi modi, perciocchè notato fu nel viver suo, che laddove in tempo di sua giovanezza non era solito di riprender giammai quel tristo uomo, che gli poneva in tavola, mettendosi, ancorchè stracco per li servigj della guerra, ad aiutarlo, fu poi in processo di tempo assai rigoroso co' servi, che male apparecchiavan la mensa, a cui sovente li suoi amici invitava. Or se questo savio, e diritto popolo, il quale cotanto di frugalità amico essendo, si vantava poc' anzi di chi dall' aratro asceso era alla Dittatura (1), o dal comando degli eserciti (2) passato a cibarsi in vil tugurio di poche rape da se coltivate, e cotte, ebbe poi a schivo questi costumi in Catone, allorchè per l' ingrandimento della Cit-

tà

(1) *Cincinnato*.
(2) *Q. Curzio*.

tà cangiate erano le civili usanze, uopo sarà di confessare, che ei credeva dover esser queste, come in fatti elle sono, la vera norma del viver nostro, alla quale per le oneste persone contravvenire non si conviene. Cicerone [1], il quale nobilmente, come è suo uso, va divisando sulle ragioni di quella bellezza, onde rivestito nella società il giusto, e l'onesto risulge, una assai fondata, ed aperta ne assegna, cioè a dire, che siccome alla onestà quel, che decoroso, e conveniente è, appartiene, appartenere in altra guisa non puote, che col manifestarsi di presente, e farsi a chicchessia chiaro, e palese, e, come comparir sulla mostra, senza, che vi sia di mestiere di rintracciarlo co' raziocinj, colle illazioni, e colle sottigliezze. Ed è questo l'opposito del caso nostro, nel quale lo zotico, e rustico uomo per quanto ornato egli sia di eccelse doti, e alla società utilissime, non ne fa comparsa alla prima, ma vi si richiede, affin di discernerle, di andar di più rintracciando

do

(1) Pertinet quidem ad omnem societatem, id quod decorum *ec. de off.* 1.

piccioli principj effetti non buoni se ne producono, perciocchè la reciproca benivolenza si spegne, e la diffidenza, e una spezie di gelosia si risveglia, quasi, che tacitamente tacciar si voglia per costoro ciò, che per gli altri comunemente si fa, e aspirare ad una spezie di burbanza, e di fasto più ascosa, e più fina, perchè dimessa, e frugale vita menando, si tengono da quelle esterne maniere lontani, nelle quali solamente consistere l' ambizione, e l' orgoglio credesi per li volgari. E certi difficili, e in cotal guisa poco pieghevoli umori, non sogliono essere li migliori istrumenti per la interna tranquillità delle case, alla quale, nè essi contribuiscon del proprio, nè lasciano, che si aspiri per gli altri, a' quali sempre incomodi, e per picciolissime cose riottosi si mostrano; Sicchè se avvenga, come suole il più delle volte accadere, che questa loro aspra scorza aspersa sia, e quasi ricamata, da varie brutture di odiose passioni, di avarizia, di crudezza, di ostinazione, di ritrosia, di presunzione, divengono la più insopportabil cosa del mon-
 do,

convenienza, di oneſtà, e di ragione, eſpoſto è a ogni momento alla ſua intiera ruina, e aſilo non ha, a cui per iſcampare ricorrer poſſa, come interverrà appunto, ſe non nella vita corporale, la quale per disfacimento di ſocietà non vien meno, almeno nella civile, introdotta, che ſia queſta ſpezie di libertinaggio. E chi ſa, che da queſta non ſi faccia poi aſſai di leggieri anche all' altre paſſaggio? Tralli tanti argomenti, onde han preſo gli uomini a formare, e tenere inſiemè unito queſto prezioſo corpo di ſocietà, a me pare, che meriti una ſpeziale conſiderazione quell' iſtituto della ſacra coorte, per mezzo della quale poterono li Tebani, nazione meno tra le Greche per altezza d' intendimento dal Cielo privilegiata, far vedere la prima volta a' bellicoſi Spartani, che vinti in battaglia eſſer queſti poteano da aſſai minor numero di ſoldateſca (1). Grande ſtudio avean poſto i loro ſavj legislatori per ritrarre dalla natia fierezza gli animi de' cittadini nel legargli fra loro coll' amicizia, ma per far ciò

(1) *V. Plut. in Pilop.*

ciò non ad altro rivolsero l' animo, che a farne insieme allevare, dalla età tenera un certo numero colle più proprie, e più civili maniere, che esser sole avvisarono del più forte vincol la forza, siccome quelle, che il migliore istrumento sono dell' armonia del costume, alla quale come a Dea, un pubblico culto istituendone, la Città tutta consacrarono. E al loro divisamento corrispose pienamente l' effetto, vissuta essendo con tale amistà questa scelta brigata, che quasi da passione amorosa esser l' un l' altro occupati fu costantemente creduto. Nè altra cagione saviamente si arreca della costante tranquillità, onde con incredibile conservazione degli antichi usi, e costumi, si è il vasto impero Cinese per sì lungo corso di tempo sostenuto [1], senza, che di volger l' animo all' armarsi, o al fortificarsi, abbia avuto di mestiere, che quella de' civili modi, de' complimenti, e delle cerimonie, con cui han destramente i savj legislatori [2] legato quel numeroso po-

(1) *Si fa ascendere a* 4000. *anni in circa*.
(2) *V. Esprit des loix* 19. 16.

popolo [1], non pure a' nobili, e a' plebej, ma agli stessi agricoltori inculcandone con sommo studio le speziali maniere [2]. Sicchè fattosi per un certo onesto ritegno, e più grave, e più umano il costume, quel concorso maggiore, che per feste, o mercati, di risse, e di contese cagione esser suole, ivi è occasione di cortesi uficj, vedendosi tratto tratto con ammirazione degli stranieri, un semplice agricoltore medesimo, non che un cittadino genuflesso [3], chiedere altrui per civiltà di averlo nella folla inavvedutamente, o troppo compresso, e serrato, o in altra simil guisa noiato, scusa, e perdono. E se altrettanto studio posto avesse questa popolata nazione nel piegare a civiltà li costumi de' Tartari suoi confinanti, men disastri da questa vicinanza sofferti avrebbe, e migliore schermo, che nella costruzione del gran riparo, trovato [4], siccome tro-

(1) *Si noverano centotrenta milioni*.

(2) *Dice il P. Du Halde, che al solo fare la riverenza si conosce il letterato Cinese*.

(3) *Voltaire sur l' histor. univ. t. 1*.

(4) *L' Amy des hommes t. 2*.

varono per le civili maniere interna quiete, e ſicurezza li più incolti, e vivaci popoli Affricani (1). Pochi vi ſono certamente tra gli uomini, niuno eccettuatone, anche di grand'animo, o filoſofante (2), che preſi non ſieno da queſto tenace viſchio di civiltà, ſiccome per l'oppoſito da ruſticità amareggiati, per la quale talora oſcurate, e maculate vengono nel coſpetto altrui molte nobili prerogative, le quali raro è, che abbiano per ſe ſteſſe tale efficacia, onde impadronirſi degli animi, ſenza l'aiuto di qualche miniſtra, ed ancella, che negli diſponga. Nè a queſto uficio alcun'altra più della civiltà atta eſſervi puote, ſiccome quella, che tiene in certa guiſa de' noſtri cuori le chiavi, li quali ſpeſſe fiate chiuſi, e impenetrabili eſſendo alle ſavie, e one-

(1) *Ciò accade nella Guinea, dove rigoroſiſſimo è il cirimoniale anche tra gli uguali. V. Labat voyage du Chev. des Marchais en Guinee. T. 2.*

(2) *Catone ſi unì per amicizia col Filoſofo Antipatro a motivo delle maniere coſtumate, ſtimando accader lo ſteſſo nella civil ſapienza, che in una gran Città ec. V. Plut. nella vita di Catone minore.*

oneste ;persone, che meno di civili maniere corredate sono, aperti, e spalancati veggiamo a molti sciocchi, che in quelle tutto il lor patrimonio han riposto, e sanle usare opportunamente, per insinuarsi con chi è assai da più di loro, e nella sua domestichezza venire. De' quali non sono sì rari li casi, che se un poco attentamente l' occhio intorno volgiamo, molti illustri esempli non ci si presentino, per cui eglino, se Tebani fossero, a gran ragione dovrebbero alla Dea sopraddetta fare ogni dì sacrificj. E noi sì poco avveduti saremo, che per lieve cagione cimentar non vorremo cotanto bene, o anche il vorremo a bella posta trascurare, o calpestare, se noi dal tristo stato di odiosi, e spregevoli a quello di essere applauditi, e accarezzati valevole egli è a sollevare? Forse li sudori, che per conseguirlo impiegare dovremo, ce ne ritraggono? Ah non vi è cosa, che sì poco, purchè il vogliamo, ci costi. E per questo tanti grandi uomini ce ne han spianata anche di più la via, nè han punto sdegnato nel gran teatro di vita umana di
 fer-

fermarsi a raccorre colle loro fatiche queste festuche, o pagliuzze, che sembrano a prima vista doversi porre in non cale, ad ampliarle, ed illustrarle prendendo, e gli uomini intorno ad esse co' loro scritti istruire (1), e ammaestrare, e gran lode riportata ne hanno nel tempo avvenire, nel quale veglia tutt'ora, e risplende il nome loro per queste picciole operette contro a quello, che volgarmente si saria divisato, assai più di quello, che per le grandi altri valorosi scrittori non fanno. Tale è la condizione di nostra infermità, per cui abbagliati in principio dallo splendore di certi oggetti più luminosi, dietro a quelli ciecamente tragghiamo, senza por mente a tant'altri, che incontriamo per via, li quali, perciocchè a' grandi non sempre ci vien fatto di trovarci disposti, più essendoci a mano, più frequente, e maggiore ci arrecano l' utilità. Niuna maraviglia è dunque, se in cotal bisogna, come abbiam di sopra indicato, sì li Greci, sì li Romani, assai più in queste menome cose esatti furono di quello, che

(1) *Il Galateo di Mons. Gio. della Casa.*

che a noi essere necessario parrebbe, come per cagione d' esempio nel portare bene stretti, e attillati i calzari, sicchè beffato ne fosse chi nol facea [1], o nella taccia incorresse di rusticità, chi non bene si fosse acconciato indosso il mantello [2], e cacciato fosse quale incivile uomo dalla Città [3], chi un po troppo alzato avesse avanti casa la voce, la qual cosa tra' Greci non era punto nell' usare familiarmente permessa [4], per quella ragione, che accennò poi tra' Latini Quintiliano [5]. Or queste son tutte cose, che i loro privati costumi additandoci ci sono anche nello stesso tempo un chiaro argomento di loro maniera di pensare, prima, che per la corruttela della vita umana sembiante di vane ciance prendessero. Un' altra cosa è da notare nel costume de' Greci, che forse a' dì nostri un sofisticar di soperchio sembrerà, ed è quella del non frammischiare, usando tralle one-

(1) *Aristofane* Ιππεις *ec. Orazio Sat.* 3, 1.
(2) *Il medesimo* Ορνιθες *v.* 1567.
(3) *V. Plauto Trucul. ec. e Mostell. ec.*
(4) *V. Laerzio in Carneade*.
(5) *Instit. orat.* 11, 3.

mezzo a' gran pensieri del governo de' popoli l' occhio han tenuto alle cure d' agricoltura rivolto, siccome accoppiarle han quelli saputo, e non già confonderle con quelle della guerra, de' magistrati, e del foro, e ce ne han dato insegnamenti eccellenti. Or se col bene usare le civili maniere assai di leggieri ci vien fatto di proccurarci aiuto, e sostegno per la vita nostra, in qual pelago di sciagure non caderem noi per lo contrario nella conversazione degli uomini per le incivili? So, che quelli, che troppo arditamente la semplicità della vita selvaggia [1], o sia dello stato naturale, esaltando, li mali, le noie, e le cure, che a noi dalla civile provengono, noverarono, han preteso di rilevare l' aversione, che han sempre li selvaggj mostrata all' adattarsi alle nostre maniere di vivere, in parte oltre a ciò argomento prendendone da quello, che li nostri agricoltori fanno, molti de' quali han sì a schivo la vita cittadinesca, che a gran fatica si riducono a vivere per le Città con minor disagio di quello, che al-

(1) *Rousseau sur l' inegal. de l' homme ec.*

alle lor case sarieno. La qual cosa confermarsi eziandio potrebbe da ciò, che di alcuni popoli dell' Europa si narra, li quali per gli antri, e per le caverne, o sotto rozze capanne stentata vita menando, pure lasciati non si sono persuadere a passare nella Città da chi trattivegli a bello studio ha proccurato con agj, e con comodi, con larghezze, e promesse allettarvegli. Ma questo, che a molte repliche, le quali non è ora tempo di riportare, è soggetto, nulla ha che fare col proposito nostro, potendo essere a un tempo vero, che a costoro più piacevoli, o anche più utili sieno le maniere rusticane, ma per chi vive nelle Città gravi, e dannose. E siccome ciascuno al genere di vita intrapreso uniformare si dee, quanto può, colle maniere, lo scioglimento di questo dubbio non altronde, che dall' eleggere di vivere, o tra gli uomini, o nelle foreste, dipende. Or se alla vita campestre non pure ridicola, ma sconcia, e incomoda cosa sono li più scelti, e forbiti gesti, così li rusticani modi alla Città, al-

la

la quale questi anche assai più gravi, e molesti riescono, che quelli alla campagna non sono, perchè più scarso quivi essendo il numero degli abitanti, minore è degli oggetti, intorno a cui esercitarli, la copia, e meno le severe leggi di società vi han di forza. Quindi è, che quelle, che come effetti da temersi per le incivili maniere ho io poc' anzi appellate sciagure, come che tali non sembrino forse essere in se medesime, se solamente co' principj di questi spiritosi novatori pensandosi dall' occhio della mente riguardate sieno, pure essere per necessaria conseguenza debbono in fatti, qualora al subietto, su cui si esercitano, le maniere non si confanno, cioè alla vita civile, alla quale solamente sono queste mie riflessioni indirizzate, e in essa dico tristissime esserne le conseguenze. Io non istarò ad arrecarvi lo strano cangiamento, che l'anno della salutifera Incarnazione mille quattrocento sessantadue negli animi de' Franzesi, e de' Castigliani si fece al mirare li respettivi loro Regi Luigi, ed Arrigo in per-

fet-

fetta amistà vissuti insiem per l' addietro, e allora appunto su confini de' loro reami abboccatisi, affine di confermare più stabilmente anche tra' popoli loro soggetti questa fratellanza. Perchè mirando li primi il Castigliano poco avvenente, e manieroso, e poco acconciamente vestito il Franzese li secondi, gli uni, e gli altri reciprocamente presero a beffeggiarli sì fattamente, che nè il concepito dispregio venne meno, se non per morte, nè mai gli odj, e le inimicizie si spensero, le quali accese per questo fatto si erano tra' respettivi servitori, e vassalli; sicchè da questo avvenimento dovere inferire savissimi uomini [1] han creduto, nocivi, anzi, che utili, essere questi abboccamenti di potenti Signori. Or io di questi esempli non vo' far conto, siccome quelli, che al presente mio istituto di parlare soltanto del privato costume non appartengono. Ma in questo assai funesti sono per mio avviso gli avvenimenti, da' quali sottrar volendo Agesilao i suoi Lacedemoni si studiò sempre di tenere lontano da

Spar-

(1) *Comines Mem.* 2. 8.

Sparta l' inciviltà. Nè ad altro oggetto Focione ritenea per la Magiſtratura Ateniese li più civili, e manierosi soggetti, cacciandone gli altri alla campagna. Perchè più dispiacciono talora li rozzi tratti, spezialmente nelle persone per nascita, o dignità, ragguardevoli, che il danno dell' interesse medesimo, il quale in molte occasioni meno ci è a cuore, di quel che ci sia il decoro personale, e l' essere tenuti da altri in estimazione, la quale calpestata in questa guisa veggiamo al cospetto di tutti. Ora il solo sospicare, che altri a noi ruvido, ed incivile mostrandosi senza cagione, avverso, e inimico ci sia, d' ira, e di sdegno tostamente ci accende in sì fatta guisa, che non gliele perdoniamo giammai. E siccome in questa sospezione medesima pel vedersi da noi mal corrispoſti cadono, e forse anche più, coloro, da cui noi offesi, e odiati essere c' immaginiamo, cioè a dire li rozzi, e incivili, improvvisamente senza saper di che, una guerra ne nasce dall' uno, e dall' altro canto, non vana, benchè da vane cagioni eccitata, la quale quanto utile, e
di-

dilettevole esserci possa non so, ma ell' è sempre aspra, e costante. *Sei odiato rusticamente come si dice per la tua ruvidezza*, disse Luciano la forza di cotal odio esprimer volendo. E anche più vivamente i Latini s' espressero, umanità la civiltà appellando, quasi, che il suo contrario alla natura umana si contrapponga, nè altro forse intender volle Tacito con quella sostanziosa espressione di animo non civile, di Tiberio favellando. Ma un' altra riflessione quelle parole di Luciano ci suggeriscono, la quale a ciò, che de' rozzi, ed incolti nota Aristotile [1] applicandosi, fa conoscere quanto difficilmente trar loro si possa, o dalla mente, o dal cuore ciò, che vi ha avuto ingresso una volta, ed è pure questo un difetto assai alla società spiacevole, e incomodo. Non vedesti l' altr' ieri come villanamente mi ricevè Lisandro in sua casa, nè ebbe a schivo di fare al mio cospetto tutto ciò, che appena in presenza del barbiere, del beccaio, o del lavoratore fatto avrebbe? Che crede di dovermi porre, nulla meno, che il
fan-

(1) *De' costumi L.* 7.

fante suo, sotto i piè? Ma e' s' inganna all' ingrosso, perchè io non me gli accosterò mai più, non che io cerchi più la sua compagnia, che nulla m' importa. E' potrebb' essere, che un dì mi venisse fatto di renderli pan per focaccia. Così dice taluno, che una sol volta imbattuto si sia in queste incivili maniere. Or che diran tutti quelli, che vi s' imbattono a ogni momento? E se continuo ne sarà del contratto abito l' esercizio, e molte le persone, con cui egli conversando si trovi, continua, e con molti accesa veglierà anche la guerra, la quale forse meno aspra sarebbe, se molte di quelle persone di civiltà, e di gentilezza dotate fossero, e perciò più alla sofferenza degli altrui difetti disposte, siccome quelle, che più di ciò, che accade tra gli uomini, con cui vivono in società, istrutte sono; Ma perciocchè il contrario accade il più delle volte, e questi crudi, e incivili, che poco usi sono a conviver cogli altri, co' meno costumati, e forbiti si tengono, ell' è non meno implacabile, che inevitabile. Ed è sempre vero ciò, che accenna Plutar-

co [1] non ſapere li rozzi, e goffi del bene, che loro ſi preſenta valerſi, e il male ſchivarne, prendendo villaneſcamente dalla ſiniſtra mano la benigna ſorte, che loro ſi preſenta da deſtra, e le ſpine in mezzo a' prati trovando, dovechè li manieroſi, e forbiti, utile anche dalle coſe men buone, non altrimenti, che le api il ſugo da' fiori, ſan ſcerre, e di roſe, e di giglj il loro cammino adornare. Quindi è, che male avviſano coloro, i quali ſenza eſſere ſtretti dalle corte ſoſtanze tengono alla campagna la figliolanza la maggior parte del tempo alla ſua educazione aſſegnato, mal provveduta di buoni precettori, e di oneſti familiari, che il difetto della lontananza dalla Città riſtorar poſſano in qualche modo, ancorchè nol facciano da ſordida parſimonia occupati, ma o per comodo proprio, o perchè di meglio preſervarla da' vizj cittadineſchi ſi credono, li quali veramente graviſſimi ſono, e deſiderabile coſa ſarebbe l' intieramente ignorarli. Ma perciocchè preſto, o tardi pur conviene alla Città, do-
ve

(1) *Della tranquillità dell' animo.*

ve ha la famiglia fiſſata ſua ſtanza, di ricondurla, nè meno di queſto laudabile fine conſeguiſcon l' intento, perchè giunti, che vi ſieno quegli ineſperti garzoni, alla prima viſta di quella torbida acqua da loro non conoſciuta di vizj, o di luſſo, o di ſcoſtumatezza, che quantunque contaminata, e fangoſa, pure a' loro occhi lucidiſſima appare, vi ſi tuffano dentro avidamente, o incautamente vi sdrucciolano, e per poco non vi reſtano immerſi, e ſe miſeramente non vi periſcono, aſſai malagevol coſa ſarà poi il ritrarneli. Meglio avrebbero adoperato accoſtandovegli appoco appoco, e l' errore della falſa luce coll' accoſtumarvegli a fiſſare attentamento l' occhio, ſvelando, o la natura, e la profondità del ſito, e il riſchio almeno d' imbrattarviſi, loro additando, o finalmente moſtrando non col vivere licenzioſamente, come Valente preſſo Tacito ſi dava a credere, acquiſtarſi di manieroſi il concetto; Le quali coſe alla campagna vivendo apparare non poſſono. Ma oltre a ciò e' ſaran ſempre, ſe ſpeziale aſſiſtenza del Cielo non li preſerva, ſcimuni-

niti, e goffi, inetti alle civili usanze, a' piati, alla difesa delle proprie sostanze, in continua sospezione vivendo di essere da' cittadini gabbati, o beffati, o avuti in odio, o in grande smarrimento del non poter far comparsa, come i lor pari. Sicchè accade a questi male avveduti genitori, ciò che a tutti quelli, che un certo, e determinato fine non si propongono, interviene, cioè di non avergli educati, nè per la Città, nè per la Campagna, alla quale quegli allettati dalle civili morbidezze, nè meno per breve tempo di far poi ritorno risolvonsi, di non divenir goffi di più col portarvisi alcun poco ad abitare, temendo (1).

IL FINE DEL TOMO I.

(1) *Contro l' avviso di Menedemo, il quale ad un goffo uomo, che il noiava, domandò se avesse ville, e rispondendoli quello, che sì, or va, disse, a prenderne cura, affinchè volendo tu spogliarti della rusticità, non ti venga fatto di perderne senza ottenerne l' intento, anche il lor frutto*. V. Stanl.

INDICE

delle cose più notabili.

NELLA PREFAZIONE.

NEL

NEL CARATTERE I. DELL' INFINGIMENTO.

NEL CARATTERE II. DELL' ADULAZIONE.

Per

NEL CARATTERE III. DELLA GARRULITA'.

NEL CARATTERE IV. DELLA RUSTICITA'.

Il

Il fine dell' Indice.